

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Rivista semestrale - Anno LIV - n. 2 - Dicembre 2017
Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964

Spediz. in A.P. 70%
- D.C.I. Pordenone
- Tassa pagata Taxe
perçue Economy/C





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT-NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT-NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO LIV - n. 2 Dicembre 2017

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

940 da la Patria dal Friùl
Semestrâl spilimberghês
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radis

Indice

Renzo Francesconi	3	<i>Il saluto del Sindaco</i>
Fulvio Graziussi	5	<i>Una bambina chiamata "Tramontina"</i>
Giuliano Cescutti	7	<i>Guerino Tramontino: nato al rombo del cannone...</i>
Ubaldo Muzzatti	8	<i>Andamenti demografici e socio-economici nello Spilimberghese (2)</i>
Denis Anastasia	11	<i>1782. La disputa del Gerchia</i>
Gianni Colledani	15	<i>La mussa dal barba Checo</i>
Giulia Calligaro	18	<i>A Pierluigi Cappello</i>
Leonardo Zecchinon	19	<i>Angelo Pellarin</i>
Gianni Colledani	22	<i>L'oro verde di Turié</i>
Claudio De Rosa Judissi	24	<i>Cjaurleç: secoli di storia della montagna di Travesio</i>
Delia Baselli	28	<i>Da Solimbergo a Toppo per la Madonna del Carmine</i>
Paolo Venti	32	<i>In-vento, Antonio Crivellari</i>
Gianfranco Ellero	34	<i>Il Tocai è risuscitato in America!</i>
Mario Concina	35	<i>Cronache da Palazzo</i>
Stefano Zozzolo	38	<i>Da Spilimbergo a Gradisca e oltre</i>
	41	<i>30 anni di UTE</i>
Carla Di Pol	42	<i>Soranons di Sequals</i>
Guglielmo Zisa	46	<i>Riaperto il Molino di Mezzo</i>
Federico Breda	48	<i>Bocce campioni d'Italia</i>
INSERTO	49	<i>Da Caporetto a Spilimbergo e oltre. 1917: la guerra in casa</i>
Antonio De Paoli	57	<i>Il primo grande invalido di Spilimbergo</i>
Erica Jus	60	<i>La protesta del 10 luglio 1919 a Spilimbergo</i>
Francesco Destro	62	<i>Resistere costa. Antonio Chivilò (1880-1964)</i>
Bianca Minigutti	67	<i>Ho fatto quello che dovevo</i>
Elisa Bado	68	<i>La scuola elementare a Spilimbergo dopo l'Unità d'Italia</i>
Elisa Callegari	74	<i>L'acqua, le pietre, il Duomo. Omaggio a Novella Cantarutti</i>
Antonio Crivellari	78	<i>Cesco Magnolato. Il gesto, il colore e il dolore</i>
Paolo Venti	80	<i>Gli orti di Castelnuovo e la scultura di Stefano Jus</i>
Gianfranco Ellero	82	<i>La prima e ultima mostra di Maria Ciriani Martini</i>
Mirco Bagatto	83	<i>Le Frecce Tricolori</i>
Marino Lenarduzzi	84	<i>Via Alighieri negli anni Cinquanta</i>
	85	<i>Cavalieri di San Rocco e San Zuanne</i>
Carlo Ferrari	86	<i>Bertrando e i friulani</i>
Miriam Bortuzzo	87	<i>Santina dal Pan</i>
Delia Baselli	90	<i>Guerrina D'Agostin, la Cantoniera</i>
Vieri Dei Rossi	92	<i>La strada del Tul</i>
Bruno Marcuzzi	95	<i>Mia madre</i>
Pietro Tonus	97	<i>40 anni di Marciatori ANA</i>
Silvana De Michiel	98	<i>La Bottega del mondo si rinnova</i>
	99	<i>Sonia Bonutto</i>
Claudio Romanzin	100	<i>La birra friulana sbarca in America</i>
Ufficio Turistico Spilimbergo	101	<i>Sulle tracce della Grande Guerra nel Medio Tagliamento</i>
Dani Pagnucco	103	<i>La scomparsa di Elvia Moro Appi</i>
Gianni Colledani	104	<i>Ambaradan</i>

Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America

Sogno d'Asia

Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color

Aria condizionata

Minibar gratuito

Bagno privato



LA MAC'IA HOUSE

Corso Roma 84

Spilimbergo (Pn)

Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it



IL BARBACIAN

ANNO LIV - n. 2 Dicembre 2017

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo

piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)

tel. e fax 0427 2274

www.prospilimbergo.org

e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale

di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Redazione:

Delia Baselli, Gianni Cesare Borghesan, Daniele Bisaro,
Marinella Cimatoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani,
Giulia Concina, Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Federico
Lovison, Claudio Romanzin, Andrea Spagnol, Danila Venuto,

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bendoni

Gigliola Chivelli

Alberto Commessatti

Giovanni Donolo

Marco Furlan

Eugenio Giacomello

Paola Marinari

Giovanni Principi

Gianna Russo

Giuseppe Santonocito

Giuliana Tell

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 12,00

Estero € 15,00

Modalità di pagamento:

Conto corrente postale 12180592

intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico Bancario intestato a

Pro Spilimbergo presso Friulovest Banca -
filiale di Spilimbergo

IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero

Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

In copertina:

"Cielo di luglio sul monte Valinis"

fotografia di Gianni Cesare Borghesan

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Grafica e stampa:

Menini / Spilimbergo

Il saluto del Sindaco dopo dieci anni di mandato

Carissimi concittadini e concittadine, ringrazio la Pro Spilimbergo per avermi concesso questo spazio per portare il mio ultimo saluto da sindaco di questa meravigliosa città dopo quasi dieci anni ininterrotti di mandato.

In questo lungo periodo ho incontrato tantissima gente, ho analizzato moltissime pratiche e dialogato con associazioni, terzo settore, mondo dell'impresa, delle forze dell'ordine e militari, della sanità e assistenza, della cultura, dello sport e con molti semplici cittadini, per cercare di dare risposte alle tante richieste e risolvere le tante problematiche della nostra città.

Già il programma del 2008, come ho avuto modo di dire e scrivere in più occasioni, era tarato con una visione decennale e ora che siamo in tema di bilanci, tra quanto è stato fatto e quanto si poteva fare, posso dire che ciò che stava scritto in quel programma non erano carte intrise d'inchiostro, ma fatti che per più dell'80% hanno trovato un riscontro concreto.

Ho avuto modo di lavorare con la Pro Spilimbergo su molti progetti, che hanno trovato concreta realizzazione. Il trasferimento della sede della Pro Spilimbergo all'ultimo piano di Palazzo La Loggia è stato da me personalmente voluto, per dare giusta rappresentanza e prestigio a questo sodalizio. L'esposizione dei quadri di proprietà della Pro corrisponde a un forte mio desiderio, condiviso dai vertici della Pro Spilimbergo, perché opere così importanti e rappresentati-



Uno scorcio di Palazzo di Sopra, sede municipale (foto Nicola Borrelli).

ve dovevano essere messe a disposizione della cittadinanza e non restare stoccate in fondo a un magazzino.

Palazzo La Loggia è così diventato nel tempo la casa del turismo e delle associazioni, che all'interno svolgono un ruolo di rappresentanza della nostra città e tantissime persone e illustri visitatori hanno testimoniato con la loro presenza e con i loro scritti il sincero apprezzamento per le loro iniziative.

La presenza della quadreria "Tono Zancanaro", che è gestita dall'associazione Giovani Pittori Spilimberghesi in convenzione con l'amministrazione comunale e che trova la sua collocazione nel primo piano dello stesso Palazzo La Loggia, rappresenta un altro elemento di presen-

za culturale a 360° nel territorio.

I progetti con la Pro Spilimbergo, come accennato sopra, sono stati molti e molto costruttivi. "Perle di Mosaico" è uno di questi: ci ha permesso di fare una programmazione di eventi per tutto l'anno solare, coinvolgendo moltissime altre associazioni del territorio comunale, con una capacità organizzativa molto marcata e piena di entusiasmo.

Sicuramente due manifestazioni che si stanno facendo strada sono "D'erbe di natura e benessere" (molto cresciuta in quest'ultima edizione sia per numero di presenze che per qualità) e il "Mercatino dell'usato", divenuto ormai un appuntamento fisso, ogni terzo sabato del mese, anche per gente che viene da fuori città.

“La Rievocazione storica della Macia” è l’evento clou della nostra città. Mi auguro – completando un percorso di riconoscimento già avviato con la Regione – che le città che svolgono da tempo manifestazioni storiche, vengano premiate con finanziamenti ad hoc, finalizzati a migliorare l’offerta in termini di storicità, per conoscere meglio le nostre radici culturali e tramandarle alle future generazioni. Anche la promozione di questo evento è sempre stato fatto assieme alla Pro Loco, che ha saputo anche in questo caso coinvolgere tante altre associazioni in questo viaggio dentro il medioevo.

A tal proposito, mi sento di ringraziare tutti gli storici e studiosi locali che a vario titolo hanno collaborato con l’amministrazione comunale per la realizzazione di monografie o materiali che raccontano la storia della nostra città, l’ambiente naturale, i luoghi sacri e quelli civili.

Non sono mancate le occasioni di fare solidarietà e di essere vicini alle popolazioni del Centro Italia colpite dal terremoto. Già nel mio primo mandato, assieme anche ai Giovani Pittori Spilimberghesi, il Comune aveva stanziato una cifra di circa 15mila euro a favore del restauro artistico di due opere nella Basilica del Collemaggio a L’Aquila. Non avendo ricevuto in seguito alcuna comunicazione su che fine avessero fatto tali fondi, già dall’estate e poi anche più recentemente ho scritto direttamente al Ministro dei Beni e Attività Culturali on. Dario Franceschini, per avere lumi, visto che il denaro era stato inviato in un conto corrente ministeriale dedicato. Ebbene, nei giorni scorsi mi è arrivata una semplice e-mail che invita il nostro Comune il 20 dicembre alla riapertura al pubblico della Chiesa del Collemaggio. Mi auguro che il restauro delle due opere sia effettivamente avvenuto!

Un secondo intervento, organizzato dalla Pro Spilimbergo l’anno scorso con la collaborazione dell’amministrazione comunale, “Un’amatriciana per Amatrice lunga un giorno”, ha permesso di raccogliere in una sola giornata una somma vicina ai diecimila euro. Tale cifra è stata destinata all’UNPLI nazionale, che ha provveduto brevi manu a consegnare l’assegno direttamente alla Pro Loco di Amatrice, per l’acquisto di beni di prima necessità in base alle loro effettive esigenze.

4 Potrei citare anche altre iniziative, ma la lista sarebbe effettivamente molto lunga.

Anche le altre associazioni della nostra città sono sempre state considerate dalla mia amministrazione una grande risorsa per il territorio e tutte assieme (oltre al grande patrimonio storico, artistico e architettonico) ci hanno consentito di ottenere il titolo di “Città Gioiello d’Italia”, denominazione istituita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 2012. Il riconoscimento è stato ritirato a Roma, in una cerimonia pubblica nel 2013 dalle mani del presidente della giuria, il regista Ermanno Olmi. Non a caso proprio

in quell’occasione ho voluto che assieme a me ci fossero anche il segretario comunale e il presidente della Pro Loco Marco Bendoni, per condividere la gioia e l’orgoglio di questo risultato.

Le associazioni sono fatte di volontari che impiegano il loro tempo libero per il bene della nostra comunità, erogando anche dei servizi importanti e dedicandosi anima e corpo nella realizzazione di tanti eventi, che portano non solo lustro alla città, ma che permettono anche di essere vicini alla gente e di soddisfare i tanti bisogni del quotidiano.

La Pro Spilimbergo, così come la Pro Loco “I Due Campanili” e tutte le associazioni sociali, sportive, culturali e ludiche del nostro comune rappresentano un tessuto pulsante del “voler fare” per il bene della comunità, reinvestendo quanto guadagnato nelle loro attività sia nel miglioramento delle strutture comunali che in nuove iniziative, che migliorano di fatto la qualità della vita di tutti i cittadini.

A queste persone animate di tanta voglia di fare e di tanta disponibilità personale e al di sopra di ogni interesse, va il mio personale ringraziamento per quanto fatto e soprattutto, per essermi state vicino anche nei momenti difficili, ad esempio in occasione di situazioni finanziarie molto dure piombate sulla testa di questa incolpevole amministrazione, che ci hanno costretto a rallentare il nostro impegno per far fronte a una situazione mai accaduta prima. Una situazione che, se non avesse avuto una soluzione, ci avrebbe esposto in maniera esponenziale al dissesto finanziario con tutte le nefaste conseguenze del caso.

Fortunatamente siamo riusciti a trovare il sistema di uscire dal tunnel; ma ce l’abbiamo fatta praticamente da soli – l’amministrazione e la città – e oggi sono orgoglioso di poterlo dire e scrivere. Questa forza ce l’ha data proprio la gente che ci esortava ad andare avanti e a tener duro, unita anche alla mia convinzione atavica che “chi cerca il bene non può avere il male”.

Un grazie di cuore a Marco Bendoni, presidente della Pro Spilimbergo ma prima di tutto, amico sincero, e a tutti i soci del sodalizio per l’aiuto che avete dato e che continuate a dare alla Città del Mosaico, una città che oggi come oggi, guardando al futuro, ha la possibilità di crescere grazie a un’amministrazione civica che ha ridotto il debito, ha ristrutturato e sistemato quasi tutti gli edifici di proprietà comunale, ha ridotto il numero dei dipendenti comunali in maniera molto significativa senza penalizzare i servizi e, soprattutto, ha dato la serenità di affrontare il futuro senza la spada di Damocle di imprevisti finanziari pregressi, perché tutti (dicasi tutti!) hanno trovato una loro definizione e risoluzione in questi dieci anni di mandato amministrativo.

Auguro infine tanta salute e serenità a tutti i nostri concittadini. Un abbraccio e tanti auguri di Buone Feste a tutti. Mandi!

Una bambina chiamata “Tramontina”

Due nascite dopo 49 anni al raduno hippy a Malga Chiampis di Tramonti di Sopra...

Un raduno molto particolare

Uno degli eventi che ha reso movimentata e affollata l'estate 2017 in Val Tramontina è stato il raduno hippy della famiglia Arcobaleno europea a malga Chiampis, località a circa 3 ore di cammino da Tramonti di Sopra. Nel mese di agosto i quotidiani locali hanno pubblicato diversi articoli su questo evento che ha visto circa tremila hippy,

provenienti da tutta Europa ed anche da altri paesi extra-europei, raggiungere i primi del mese l'ampia radura della malga tramontina per partecipare al loro annuale raduno accampandosi per 30 giorni a contatto diretto con la natura.

Un portavoce della famiglia Arcobaleno ha precisato le finalità del meeting: “I nostri raduni non sono eventi né commerciali né politici e neppure religiosi; sono aperti a quanti vogliono trascorrere un periodo in armonia gli uni con gli altri e con la natura. L'organizzazione è autogestita, ma responsabile: non ci sono né capi né leader. Mangiamo in cerchio due volte al giorno, alcol e droga sono vietati. Non si può né vendere né comprare nulla: l'unico denaro utilizzato sarà quello delle donazioni per provvedere al cibo comune vegano”.

Lieti eventi

Il raduno è stato contraddistinto anche da ben due nascite avvenute nella prima settimana di agosto: una femminuccia da una coppia di italiani e un maschietto da una coppia di francesi.

“Sono 49 anni che l'anagrafe di Tramonti di Sopra non registra nascite in loco, considerato che da anni ormai i bambini nascono negli ospedali: siamo particolarmente emozionati e contenti per il lieto evento ed abbiamo organizzato un brindisi in onore dei due nuovi tramontini di adozione” ha dichiarato alla stampa il sindaco di Tramonti di Sopra Giacomo Urban nei giorni successivi ai due natali. Il Messaggero Veneto del 10 agosto riferisce poi che alla bambina della coppia italiana è stato dato il nome di “Tra-



Un momento gioioso del raduno delle famiglie Arcobaleno ospitato la scorsa estate in Val Tramontina.

montina” in omaggio alla valle. È questo un curioso e singolare nome di battesimo che in passato è stato già utilizzato per nascite avvenute a Tramonti in circostanze e tempi particolari, come, ad esempio, racconta e documenta lo storico Giuliano Cescutti nel suo libro *La grande guerra nello Spilimberghese*.

La portavoce della Rainbow family, nell'esprimere la gioia per le due

nascite, ha colto l'occasione per ringraziare tutti gli enti, le associazioni, i volontari, i tecnici, i sanitari e in particolare il sindaco di Tramonti di Sopra e la sua gente “che hanno dimostrato di avere un cuore d'oro e di capire i valori della nostra famiglia”.

Il raduno si è concluso a fine agosto con una festa di ringraziamento in paese e un momento conviviale organizzato da Comune e Pro Loco.

E il codice fiscale?

I due neonati di Tramonti – anche se frutto di una coincidenza e come tali senza ricadute dal punto di vista demografico per il territorio – sono in ogni caso di buon auspicio per la vallata e in generale per lo Spilimberghese, che da decenni ormai sono entrati in una fase di spopolamento progressivo.

Ma c'è anche un risvolto burocratico molto curioso. Considerato che ormai dagli anni Sessanta le nascite avvengono tutte in ambito ospedaliero – tranne rare eccezioni – di fatto quasi tutti gli abitanti delle valli, dai cinquant'anni in giù, portano come codice fiscale quello di San Daniele, di San Vito, di Maniago, di Spilimbergo o di Pordenone. E addirittura quelli dai vent'anni in giù hanno una scelta ancora più ridotta, visto la chiusura delle neonatologie prima a Maniago e poi a Spilimbergo. Quindi, sebbene non siano *autoctoni*, i due bimbi sono tra i pochi che potranno fregiarsi nel loro tesserino fiscale del codice L324: molto più Doc dei tramontini Doc!

Quindi, riassumendo: una Tramontina di nome e due di anagrafe... Cosa si può volere di più?

giacomo tosoni - studiopotato - spilimbergo (pn) italy

Spilimbergo - via Barbeano 9/f

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni



LA BAITA
Tosoni
Udine

ASTORI
Tosoni
Tolmezzo

TOSONI
Tosoni
Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni
Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Guerino Tramontino: nato al rombo del cannone...

Fra le migliaia di profughi che in quei giorni (fine di ottobre del 1917) scendono lungo la via del Monte Rest, lungo un itinerario non più mulattiera ma non ancora strada (il genio militare vi stava ancora lavorando per la trasformazione in carrozzabile), tante storie di chi aveva dovuto abbandonare tutto senza alcuna certezza del futuro.

Fra quei profughi anche una donna agli ultimi giorni della gravidanza che, proprio lungo la via del Rest fu colta dalle doglie. Il bimbo nacque a Tramonti di Sopra e nel registro degli atti di battesimo della Parrocchia di San Floriano martire si legge:

“Tre novembre 1917 Candido Guerino-Tramontino di Candido di Pietro e di Della Pietra Emilia di Michele del paese di Ludaria Parrocchia di Rigolato (Diocesi Udine) congiunti in matrimonio circa 8 anni, nato il 31 ottobre p.p. alle ore 21 venne oggi battezzato da me sottoscritto essendo padrini Gussetti Modesto di Daniele rappresentato dalla cugina Candido Maria e Candido Teresa fu Geremia”. Don Pascotto riporta poi la seguente nota a margine dell'atto di battesimo “Nacque in questa Parrocchia essendo la madre di passaggio, profuga dalla Carnia per l'invasione delle truppe tedesche”. L'episodio fu raccontato anche a Giuseppe Del Bianco, che riportò: “Ricordo come nella abitazione di Giacomo Minin venisse portato il giorno 2 di novembre una partoriente Emilia Della Pietra in Candido da Luderia, la quale colta dalle doglie sul Rest, finì per sgraversi a



Profughi durante la Grande Guerra.

Tramonti di Sopra, e ricordo come nel domani, nonostante la paurosa minaccia che incombeva, autorità e popolazione parteciparono con segni di festa al battesimo del neonato, al quale venne imposto il nome di Guerino Tramontino”.

La data di nascita del bimbo non è quella esatta, poiché dobbiamo credere a quanto riportato nell'atto di battesimo, ma certo i segni di festa con cui i paesani parteciparono alla cerimonia erano ancora vivi nel ricordo di chi li raccontò a Del Bianco.

Il destino di questo bimbo nato in una così triste situazione ci ha incuriosito, e abbiamo voluto cercare qualche notizia su quello che sarebbe stata la sua vita futura.

Abbiamo avuto la fortuna di raggiungere un nipote di quel bimbo, il signor Franco Candido, che gentilmente ci ha fornito alcune informazioni sulla storia dello zio. Dalle memorie della sua famiglia

ci riporta che nell'ottobre 1917 a partire in fuga dagli invasori fu sua nonna Emilia, nata nel 1886, con i figlioletti Divina nata nel novembre 1911 e Beppi, nato nel giugno 1916. Partirono con un piccolo carro sul quale, a quanto racconta il signor Candido, il bambino fu dato alla luce. La famiglia con il neonato dovette rinunciare a proseguire e fece ritorno, pochi giorni dopo, a Rigolato.

Guerino frequentò per dieci anni il Seminario Arcivescovile di Udine, ma non divenne mai sacerdote; la sua occupazione fu quella di bibliotecario all'Università di Trieste. Si sposò ma non ebbe figli. È morto il 18 aprile del 2004...

Tratto da:

GIULIANO CESCUTTI, *La Grande Guerra nello Spilimberghese: un paese una storia*, Università della Terza Età dello Spilimberghese, 2014.

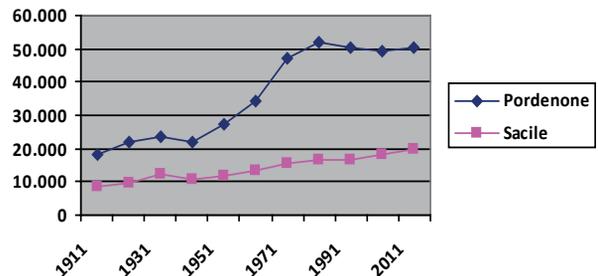
Andamenti demografici e socio-economici nello Spilimberghese (2)

Si va dove si concentrano le risorse e le attenzioni

L'emigrazione storica ha disperso i friulani in tutti i continenti, ma questa si è esaurita sul finire degli anni Sessanta del secolo scorso. Da allora (tranne il fenomeno recentissimo e preoccupante della fuga di cervelli) non si emigra più verso l'estero. Non di meno, come abbiamo visto nella prima parte, pubblicata sul numero precedente del *Barbaccian*, dalla montagna e dalle colline spilimberghesi è continuato un esodo incessante che mette a rischio la sopravvivenza dei borghi e, ormai, anche dei capoluoghi comunali.

Ma dove sono andati quanti hanno lasciato le loro case? Una buona parte si è stabilita a Pordenone e nelle cittadine che sorgono lungo l'asse della Strada Pontebbana. Ne

sono prova, non solo l'andamento demografico della città, ma anche quelle dei comuni che vi si sviluppano, da Sacile a San Vito. Si riportano di seguito gli andamenti demografici delle città di Pordenone e Sacile, in base ai censimenti generali Istat.



Comune	1921	...	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Pordenone	21.927	...	27.171	34.055	47.364	52.094	50.192	49.122	50.583
Sacile	9.867	...	11.557	13.316	15.787	16.542	16.759	18.215	19.897



La pedemontana vista dalla terrazza del municipio (foto Nicola Borrelli).

Il grande balzo che registra Pordenone al censimento del 1971 è dovuto anche all'istituzione dell'omonima provincia (1968), oltre che allo sviluppo industriale della città e delle aree limitrofe. L'effetto congiunto dello sviluppo economico e dell'insediamento di enti, uffici e servizi connessi al ruolo di capoluogo, ha indotto molti a trasferirsi a Pordenone e nei comuni vicini. Lungo la statale Pontebbana si è creata una polarizzazione, ovvero una concentrazione di attività, servizi, contenitori e contenuti e, conseguentemente, di popolazione. La gente va dove si concentrano le risorse e le attenzioni!

Confronti e considerazioni essenziali:

- Nel periodo in cui nello Spilimberghese la popolazione si dimezzava, lungo l'asse della Pontebbana raddoppiava;
- Esempio il confronto tra Sacile e Spilimbergo. Entrambi capoluogo di mandamento: al censimento del 1921 avevano quasi la stessa popolazione. Anzi, Spilimbergo aveva 90 abitanti in più; a un secolo di distanza Sacile la sovranza di 8.000;
- La grande crescita della città di Pordenone si è esaurita già dai primi anni Ottanta, oltre 35 anni fa, segno evidente che era stata alimentata, oltre che dall'intraprendenza dei suoi capitani d'industria, dalla concentrazione di uffici, enti e servizi conseguenti all'istituzione della provincia. Osservando il grafico si nota anche il ripiegamento già in atto, che non potrà essere imputato alla soppressione della provincia.

Montagna Spilimberghese: un destino già segnato?

Se si proiettano nel futuro i dati statistici registrati, si vede che le popolazioni dei comuni montani considerati toccano lo zero entro due decenni. Significherebbe che oltre il 2030 molti dei borghi che li costituiscono saranno completamente disabitati, salvo – forse – un uso saltuario e stagionale delle abitazioni. Ciò appare tanto più vero se si considera, non solo la consistenza numerica degli abitanti censiti, ma anche la composizione - per fasce di età - della popolazione ancora residente. In particolare si può osservare che in montagna, rispetto alla media regionale:

- I giovani sono percentualmente meno della metà: 5,5% contro il 12,6%;
- La popolazione anziana sfiora il 40% contro il 25% medio regionale.

Le scienze statistiche ci dicono anche che, nell'utilizzare i dati e le tendenze del passato per preconizzare un andamento futuro, bisogna ricordare che uno o più eventi possono modificare significativamente il trend sino a esiti diversi rispetto alla proiezione della serie storica disponibile. Per quanto attiene agli andamenti demografici, si possono determinare tre alternative.

1 Un tracollo anticipato, rispetto alle previsioni indotte dal trend, per:

- evento repentino e disastroso (calamità, guerra...);
- soppressione di strutture e servizi necessari alla vita del singolo e della comunità (scuole, poste, negozi...), eventi già in fase di attuazione, purtroppo;
- riduzione della popolazione sotto la soglia minima per la vita comunitaria, che costringe all'esodo anche gli ultimi residenti.

2 Un rallentamento del decremento, che può verificarsi

con il mantenimento di strutture e servizi sufficienti per garantire la permanenza almeno delle persone che amano il territorio e non sono attratti dalle sirene cittadine.

3 Un'inversione di tendenza con incremento di popolazione, che potrebbe verificarsi per:

- il mantenimento delle strutture e dei servizi, come al punto precedente;
- l'adozione di provvedimenti mirati al miglioramento delle condizioni di vita negli ambiti extraurbani e soprattutto montani e collinari;
- il peggioramento delle condizioni di vita negli ambiti urbani (percepito da molti, ormai);
- la valorizzazione delle specificità presenti e prodotte nei luoghi in oggetto;
- il contributo delle nuove tecnologie che avvicinano e accumulano, con costi relativamente contenuti, anche i residenti più remoti.

Per quanto attiene lo Spilimberghese nel suo complesso, si dovrebbe escludere l'ipotesi più tragica; in termini probabilistici è più accreditata l'ipotesi di un rallentamento del decremento e non si può escludere una ripresa, sempreché si vogliano (per potere, si potrebbe!) crearne le condizioni. Per la fascia montana, visti anche i numerosi precedenti, sembrerebbe ineludibile l'abbandono totale, almeno delle comunità residenti in modo stabile. Unica alternativa potrebbe essere la seconda ipotesi, di un rallentamento della decrescita e il mantenimento di nuclei stabilmente residenti almeno fino a metà del secolo in corso. Ma...

La montagna può vivere, non sono ineludibili lo spopolamento e l'abbandono del territorio

Visto quello che è accaduto in un secolo al territorio montano del Friuli, la quasi totalità dei residenti - e non solo - è persuasa che il depauperamento e il conseguente abbandono dei borghi montani e persino delle cittadine di fondovalle siano ineludibili; conseguenza dei mutamenti economici, tecnologici, sociali, culturali. Al più, si crede, può resistere la montagna ad alta vocazione turistica, benedetta da incomparabili bellezze, per esempio il comparto dolomitico a cavallo tra Veneto, Trentino e Alto Adige. Non è così! In Austria, per esempio, hanno continuato a vivere e a svilupparsi anche i paesi situati in valli e su montagne non dissimili dalle Alpi e Prealpi Carniche, fuori dai comprensori sciistici e turistici. Lo stesso vale per la Svizzera.

La prova del nove l'abbiamo addirittura in Italia, in Trentino-Alto Adige dove - pur trascurando le perle turistiche e inoltrandosi nelle valli più anguste e sconosciute - è impossibile imbattersi in comuni che abbiano fatto registrare tassi di abbandono come quelli della fascia montana Spilimberghese.

Il Comune di Fierozzo, per esempio, si trova a un'altitudine di m 1.127 nell'impervia e chiusa valle dei Mocheni, provincia di Trento. Rispetto al massimo toccato nel 1921, all'ultimo censimento registra un decremento del 37%, contro l'85% della nostra montagna e il 60% della pedemontana, ed è ora in ripresa (+ 10% dal 1981).

È uno dei pochi casi di decremento registrato nelle province autonome di Trento e Bolzano. La gran parte dei comuni, anche quelli - è bene ripeterlo - non beneficiari di grandi flussi turistici, fa registrare variazioni minime della popolazione. Come nell'esempio a pag. 10 riferito al

Comune	1921		1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Ultimo (BZ)	2.118	---	2.612	3.043	3.070	3.036	2.945	3.006	2.920
Clauzetto	3.115	---	1.840	1.472	829	636	529	419	390

comune di Ultimo, provincia di Bolzano, (che nel 1921 aveva mille abitanti meno di Clauzetto e si trova a un'altitudine doppia).

È provato, dunque: può vivere anche la montagna "dove non nevica a colori" per dirla con lo scrittore Mauro Corona. Affinché i paesi e i borghi della nostra montagna riprendano slancio e non sia vana la resistenza degli ultimi custodi, bisogna guardare a ciò che ne rendeva possibile l'esistenza in passato e a ciò che ne permette ancora lo sviluppo in territori abbastanza simili ai nostri.

La ricetta adottata da trentini e altoatesini, nella sostanza, è abbastanza semplice: hanno evitato l'accanimento delle attenzioni e delle risorse nei capoluoghi e nei centri maggiori e hanno assicurato a tutte le comunità, anche le più remote dei rispettivi territori, adeguate e specifiche condizioni di sostentamento, anche sopperendo, quando necessario, alle carenze dello stato centrale.

È un pregiudizio diffuso che il buono stato del territorio trentino-altoatesino sia dovuto solo alle maggiori risorse assegnate a quella regione. Il risultato è stato conseguito, anche, per mezzo di un'equa distribuzione interna dei fondi ottenuti e un'adeguata articolazione degli enti locali. Basata, quest'ultima, sul mantenimento anche dei piccoli comuni, ma supportati, per l'erogazione dei servizi, da enti intermedi sopra comunali omogenei. Questi sono le 16 Comunità di Valle che aggregano i 178 Comuni del Trentino, e le 8 Comunità Comprensoriali che aggregano i 116 comuni dell'Alto Adige.

Distribuzione equanime delle risorse e strutturazione del territorio in ambiti omogenei e autonomi hanno evitato lo spopolamento delle valli e la concentrazione intorno ai centri maggiori.

La distruzione di ricchezza, culture e valori.

Nell'articolo *Vacanze a Pradis*, pubblicato sul *Barbaccian* nel lontano 1967, il professor Dante Facchin, vedendo già allora i segni del declino della montagna, osservava che solo un miracolo poteva salvarla: "Il miracolo non può che chiamarsi buona volontà da parte delle Autorità Comunali, Provinciali, Regionali". In effetti, per il rilancio della montagna serve la buona volontà delle Autorità ma anche l'impegno e la fiducia in se stessi delle popolazioni residenti.

Il vero miracolo, se ci sarà, lo avremo quando si prenderà coscienza che il modello di sviluppo basato sulle polarizzazioni, ovvero sull'accanimento delle risorse in poche aree, porta a una serie di criticità alla lunga insostenibili.

Da un lato si spopola il territorio, in particolare le zone montane; dall'altro poche città, un tempo belle e funzio-

nali seppure piccole, crescono caoticamente creando suburbie di poco pregio.

Si abbandonano splendidi borghi e belle case per ammassarsi in quartieri periferici di bassa qualità.

Si abbatte il valore immobiliare da una parte per sopravvalutarlo dall'altra. Si dismettono delle infrastrutture costose e faticosamente realizzate e, necessariamente, bisogna rifarle dove la gente si concentra. In sintesi, le migrazioni interne, alle nostre latitudini, comportano una distruzione di valore e uno sperpero di risorse colossali. Per non dire della dissipazione di valori, culture, affetti, sentimenti: non sono indolori questi abbandoni.

Riconoscere e valorizzare il policentrismo per il rilancio del territorio e della montagna

Il Friuli era caratterizzato da un diffuso policentrismo, costituito non solo dalle città capoluogo (Gorizia, Pordenone, Udine), ma da un discreto numero di cittadine, ben distribuite su tutto il territorio, compresa le zone montane e pedemontane: Maniago, Spilimbergo, San Vito, Sacile a occidente; Tolmezzo e Gemona in Carnia e Alto Friuli e poi San Daniele, Codroipo, Cividale e le altre. Queste cittadine, pur di ridotta dimensione e senza preminenze amministrative, fungevano da riferimento, centro emporiale e culturale per il territorio mandamentale che vi faceva riferimento, svolgevano un ruolo di raccordo con i capoluoghi provinciali.

Quest'articolazione, ottimale e necessaria al territorio e alle comunità minori, è stata abbandonata a se stessa, mentre andavano crescendo disordinatamente le conurbazioni intorno a Udine, Pordenone e Monfalcone. Al contempo, la città di Trieste ha saputo capitalizzare al massimo il ruolo di capoluogo. Concentrate le attenzioni e le risorse su questi pochi poli, sono venuti meno il governo e il sostegno al territorio. Da qui il depauperamento di vaste porzioni dello stesso, comprese le già splendide e floride cittadine, come Spilimbergo, e lo spopolamento della montagna.

Per frenare l'esodo e invertire la tendenza bisogna riconoscere la complessità e le diversità di questa regione adottando un'articolazione amministrativa che le ricalchi e assegnare a ciascun ambito le risorse e l'autonomia necessaria a gestirle nel modo confacente per ognuno di essi. Bisogna tornare al policentrismo territoriale in modo che questa regione sia "unita nelle diversità" come recita il motto dell'Europa.

Allora il sacrificio di quanti hanno dovuto abbandonare le loro case e dei pochi che le hanno tenute aperte, nonostante i disagi dello spopolamento, non sarà stato vano e renderà nuovamente possibile la vita anche sulle colline e nelle splendide valli dello Spilimberghese.

1782. La disputa del Gerchia

Il ritrovamento del cadavere di un lavoratore itinerante diventa occasione per uno scontro tra le comunità di Valeriano e Pinzano da una parte e di Castelnovo dall'altra. Ma non si tratta di pietà umana; quello che interessa è...

Le fonti

Interessanti sono le notizie che si possono ricavare partendo da due semplici note scritte in latino provenienti dal Libro dei Morti dell'archivio parrocchiale di Valeriano, una con data 21 febbraio 1782, l'altra del 16 marzo 1786, delle quali per una migliore comprensione di questo scritto, si forniscono le traduzioni.

«21 febbraio 1782. Valentino Larise, cadorino, fabbricante di finestre di vetro e aggiustatore di pentole, è stato trovato senza vita, ormai irrigidito dal freddo, circa cinque o sei passi oltre il rivo denominato la Gerchia, sotto la località detta Frattuzza, verso sud, non vicino ma neanche troppo lontano dalla confluenza della citata Gerchia con il Ruatto: in una parola, nelle terre che il 13 aprile 1580 erano state assegnate, da giudici delegati, alle Comunità di Valeriano e Pinzano. Qui in seguito, essendo sorta un'aspra contesa tra le popolazioni di Castelnovo e quelle del castello di Pinzano (poiché quelli, non tenendo in nessun conto tale sentenza, che proprio lì fu letta, assurdamente e tenacemente affermavano che il terreno dove giaceva il cadavere rientrava nella loro competenza), arrivarono al mutuo accordo – a ciò convinti dai capitani di entrambe le giurisdizioni – di seppellirlo nella chiesa più vicina e di rimandare ad un altro momento la soluzione della cavillosa controversia per non differire ulteriormente (e cioè al quarto giorno) l'inumazione. Pertanto oggi è stata fatta la sepoltura in questo cimitero, presso la croce di pietra, nella parte orientale, a metà del sentiero».¹

«16 marzo 1786. Giuseppe, figlio di Giovanni Toffoluto, detto Macan, di trent'anni, ieri è stato ucciso, proprio schiacciato, da un enorme masso caduto dalla cava dove egli lavorava, vicino al rivo Gierchia, alquanto al di là del luogo della contenziosa controversia sorta pochi anni fa tra quelli di Valeriano e Pinzano da una parte e quelli di Castelnovo dall'altra, ma ora, con l'aiuto di Dio, attenuata o indebolita grazie al passar del tempo, al punto che nessuno ha più posto opposizione o resistenza alla libertà dei pascoli o all'uso delle cave, e tantomeno alla traslazione di questo cadavere a questa chiesa parrocchiale di Santo Stefano, nel cui cimitero è stato sepolto. Oggi la celebrazione della funzione funebre».²

Nella prima scopriamo che lo sventurato, Valentino Larise, era un cadorino itinerante che prestava la sua opera con più di una mansione. Il fatto che vengano riportate le sue generalità e la zona d'origine, presuppone si trattasse di persona abitudinaria che frequentava sempre le

stesse zone e quindi in qualche modo conosciuta.

Non viene menzionato il motivo del decesso probabilmente causato da un malore favorito forse anche dal clima, visto che al ritrovamento era «ormai irrigidito dal freddo».

Le origini

Il suo cognome, che in dialetto veneto-cadorino significa "larice", come una delle varietà arboree della sua zona d'origine, esiste tuttora nel Cadore e nel Veneto, soprattutto con la variante dialettale più appropriata di Larese che troviamo presente anche in Friuli. Nelle due regioni è ancora diffusa la forma italianizzata di Larice, mentre Larise, molto più raro, lo scopriamo esistente ancora oggi a Gorizia e Spilimbergo dove, come vedremo in seguito, in una nota del 1785 troviamo il più friulano Laris.³ Ri-



Processione davanti alla croce di pietra, che si trovava all'ingresso del vecchio cimitero sul sagrato della parrocchiale di Valeriano.



RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie e accoglienti camere-abitazioni con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde, bollitore, tostapane, macchina caffè espresso, asciugacapelli, rete wi-fi, aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)
+39 339 2697717

info@relaislаторre.com
www.relaislаторre.com

cerche più approfondite hanno permesso poi di scoprire che i Larise, provenienti da Auronzo di Cadore, erano già presenti a Cornino e Forgaria fin dai primi decenni del Settecento, dai quali discendono gli odierni Larise di Spilimbergo.

Le note degli archivi parrocchiali di Forgaria, hanno consentito, anche se non in maniera assoluta, di inquadrare il nostro Valentino e, pur trovandoci di fronte a casi di omonimie, mettendo insieme cronologicamente le varie note si sono potuti effettuare collegamenti con relativa ricostruzione dei fatti. Il confronto delle date ci permette intanto di non confonderlo con un altro Valentino Larise morto a Forgaria, a settantacinque anni, il 5 giugno 1811.⁴ Costui era nato a Cornino il 3 luglio del 1735, da Girolamo Larise oriundo dal Cadore e Maria Capolino di Cornino,⁵ morta a sessant'anni nel 1785.⁶ Quest'altro Valentino si era sposato con Orsola Venier di Cornino, e la coppia si era trasferita a Forgaria dove ebbe prole. In una nota dei defunti di Forgaria troviamo un'altra Orsola moglie di Valentino Larise: «1785 giugno 9. Orsola moglie di Valentino Larise di Cornino abitante in Forgaria, d'anni 42, premunita delli Santissimi Sacramenti, penitenza, santo viatico ed estrema unzione, andando a questuare s'ammalò nella terra di Spilimbergo, ed ivi il suo cadavere fu sepolto.»⁷

Normalmente, quando qualcuno moriva fuori dal luogo di residenza, il decesso veniva registrato dal parroco della località dove avveniva il fatto con relativa sepoltura, come per il caso di Valentino a Valeriano, e raramente succede di trovare un appunto anche nei registri della località di residenza.

Ad ogni modo a Spilimbergo, come è giusto che fosse, troviamo: «1785 giugno 9. Ursola moglie di Valentino Larise della villa di Forgaria, in età di anni 51, premunita delli Santissimi Sacramenti, di confessione, comunione et estrema unzione», passata all'altra vita, fu il di lei cadavere sepolto nel cimitero di questa parrocchia da me pre Carlo di Caporiaco parroco.»⁸

Come vediamo le età riportate nelle due note sono discordi e, segnalando che quella di Forgaria è aggiunta in interlinea, riscontri successivi nei battesimi di Forgaria sembrano dare ragione alla nota di Spilimbergo. Inoltre, come consuetudine all'epoca, in nessuno dei due casi viene riportato il cognome della defunta.

A questo punto ci troviamo con un'Orsola moglie di un Valentino Larise che trova unico riscontro in un atto di matrimonio del 11 febbraio 1755 che tradotto dal latino, c'informa che Valentino figlio del fu Girolamo da Casanova originario del Cadore e abitante a Cornino, e Orsola figlia del fu Giovanni Vidoni di Forgaria.⁹ Tutto fa pensare che si tratti del nostro Valentino, in quanto proveniente dal Cadore e abitante a Cornino, dove già erano insediati altri *Larise* di Auronzo con i quali sicuramente aveva qualche legame. Il fatto di individuarlo come un *Larise*, ci viene da quel *Casanova* esistente ad Auronzo, ed ancora oggi riscontrabile in uno dei ventisei secondi cognomi che lo accompagnano in quella località: *Larise-Casanova*. Scopriamo inoltre che il cognome di Orsola è Vidoni, nata a Forgaria il 25 luglio del 1735 da «Zuane quondam Gio. Maria Vidon detto del Barba» e Maria. Questo conferma anche che l'età dichiarata di morte è quella dei registri di Spilimbergo.



La professione

Erano anni difficili, in un territorio come quello forgiarese avaro di risorse come ben descritto dal Biasutti.¹⁰ Traspare quindi l'immagine di Orsola rimasta vedova e senza figli, caduta in disgrazia dopo la morte del marito dal quale dipendeva il suo sostentamento, costretta a girovagare chiedendo l'elemosina.

Non ci è dato sapere se Valentino svolgeva solo le professioni succitate. Con buona probabilità egli utilizzava sicuramente attività lavorative che conosceva molto bene, ma potrebbe anche essersi trattato di ripiego stagionale, effettuato durante la stagione morta come spesso avveniva a quel tempo.

In pratica Valentino era un *Clomper*, voce che, in Cadore come in Comelico, stava ad indicare lo stagnino-calderaio. Il termine, sia per motivi geografici che per la frequentazione itinerante di queste persone oltre confine, è riconducibile al tedesco *Klempner*, che ha la stessa valenza.¹¹ In alcuni casi, *Clomper* viene identificato anche con il significato di 'giustatutto', mansione che si addiceva anche a Valentino in quanto la manualità ed il sapere legati alle sue attività lo portavano sicuramente a poter fare altro.

Lo immaginiamo quindi camminare da una comunità all'altra ricurvo sotto il peso di una cassa munita di spallacci, la *crassigne*, come quelle che usavano i *cramârs*, che conteneva tutto l'occorrente per poter svolgere le sue attività, trovando ricoveri di fortuna per la notte che generalmente erano i fienili.

Il ritrovamento

Il luogo del ritrovamento del cadavere, piuttosto isolato da centri abitati, era situato su una via di transito conosciuta e frequentata all'epoca, della quale ancora oggi restano tracce. Collegava Valeriano, Pinzano e, verso nord, le frazioni di Castelnuovo. Se ne trova riscontro in vecchie cartografie come quella del Von Zach, dove è segnato il toponimo *Fratuzza* e sono riportati i sentieri che esattamente da quella zona risalivano verso Valeriano passando nei pressi della scomparsa chiesa di *San Zuan*.¹² Sono percorsi ormai caduti in disuso, sostituiti dalla nuova viabilità: proprio lì ora passano i nuovi ponti della strada e della ferrovia.

Possiamo dedurre con una certa precisione anche il punto del ritrovamento, indicato a «circa cinque o sei passi oltre il rivo denominato la Gerchia, sotto la località detta Frattuzza, verso sud, non vicino ma neanche troppo lontano dalla confluenza della citata Gerchia con il Ruatto».¹³ Da quest'ultima frase quindi sembrerebbe tutto chiaro, se non fosse per l'incognito e ignoto *Ruatto*, che però, grazie alle indicazioni, si riconosce nel corso d'acqua che confluisce sulla destra orografica del torrente Gerchia, fra il ponte della ferrovia della linea Sacile-Gemona e il ponte della strada provinciale che conduce da Valeriano a Pinzano, nel tratto denominato *Clean*. Per intenderci meglio, quel torrentello incassato che scende dalle colline di Castelnuovo e che oggi è conosciuto come *Rio Clapât*. Il toponimo *Ruatto* non viene riportato in nessuna mappa conosciuta, ma questa forma alterata italianizzata, era molto in uso per indicare genericamente corsi d'acqua minori, molto numerosi tra l'altro nella zona.



Il luogo del ritrovamento del cadavere, lungo il torrente Gerchia, tra i due abitati di Pinzano e Valeriano.

La disputa

Riguardo alla controversia di cui si parla nelle note sopra riportate, è noto come in passato dispute di questa entità fossero all'ordine del giorno fra comunità vicine, soprattutto per i terreni ad uso comune, ma in questo caso si fa esplicito riferimento alle «terre che il 13 aprile 1580 erano state assegnate, da giudici delegati, alle Comunità di Valeriano e Pinzano». È chiaro quindi che la sentenza non era mai stata accettata dai castronovesi. Difatti dopo due secoli la questione era ancora talmente tesa da rimandare di quattro giorni la sepoltura dello sventurato defunto solo per una questione, come abbiamo visto, di pochi metri. Evidentemente quelli di Castelnuovo intendevano il torrente Gerchia come confine naturale.

Appare altresì sorprendente il fatto che si perdesse tanto tempo a contendersi la sepoltura di un morto arrivando «al quarto giorno». Evidentemente non c'era nessun altro interesse, se non la chiara volontà di vedere affermato un diritto che solo l'intervento dei «capitani di entrambe le giurisdizioni» convince i contendenti a «seppellirlo nella chiesa più vicina e di rimandare ad un altro momento la soluzione della cavillosa controversia».

Come sempre, ma soprattutto in passato, la guerra fra poveri si faceva per un fazzoletto di terra, ma in questo caso gli interessi erano alti. La zona, contesa per uso di libero pascolo e per cavare pietra, racchiudeva aspetti d'importanza vitale per quel periodo e si capisce quindi perché la questione non si è mai dissolta nel tempo. Difatti nella nota del 1786 il parroco sottolinea, in maniera quasi liberatoria, che «con l'aiuto di Dio, attenuata o indebolita grazie al passar del tempo, al punto che nessuno ha più posto opposizione o resistenza alla libertà dei pascoli o all'uso delle cave, e tantomeno alla traslazione di questo cadavere a questa chiesa parrocchiale di Santo Stefano».

La cava e il pascolo

Anche la seconda nota nella sua drammaticità, ci offre una notizia inedita, quella dell'esistenza di una cava di pietra. Mentre per altri luoghi di questo tipo si hanno notizie tramandate oralmente fino ai nostri giorni, come la cava del *Cuel di Vermonon*, per questo caso si era persa

la memoria. L'abbandono dell'attività può essere avvenuto per cause che vanno dall'esaurimento del filone alla scarsa qualità del materiale, al ritrovamento di altri siti più interessanti e comodi. Ciò troverebbe conferma anche in quel «vicino al rivo Gerchia, alquanto al di là del luogo della contenziosa controversia sorta pochi anni fa», che fa pensare che il sito si trovasse molto più a nord e quindi in zona maggiormente disagiata, soprattutto per il trasporto dei materiali.

Apprendiamo inoltre che nel 1786 il maggior utilizzo di quella zona era il pascolo e, fino a qualche decennio fa, c'erano ancora spazi aperti, dove tuttora insistono ruderi di rustici già segnalati nella *Kriegskarte* austriaca. Tutto ciò conferma in questi luoghi la presenza insediativa e l'attività umana già da tempo, mentre ora sono stati colonizzati dalla natura che si sostituisce inesorabilmente allo stato di abbandono. La crescita di specie arboree che si adattano al luogo ha creato un ambiente che, almeno in parte, doveva essere quello di un tempo, in quanto il toponimo *Frattuzza*, nominato nel documento, trae origine da *Fratta* cioè terreno diboscato, bosco reciso.

La croce di pietra

Grazie al parroco, che con dovizia di particolari ha descritto l'affannosa vicenda, siamo anche in grado di risalire al punto esatto della sepoltura dello sventurato cadorino. Difatti essa viene collocata «in questo cimitero, presso la croce di pietra, nella parte orientale, a metà del sentiero». Il dettaglio che ci permette di capire ciò è la croce di pietra, che ora non esiste più (rimossa verso la metà del secolo scorso) ma che trova riscontro nella memoria di persone ancora oggi in vita, che la descrivono appunto posta sul passaggio per andare in chiesa, appena sopra la scalinata che dalla piazza porta sul sagrato. Testimonianza supportata anche da alcune vecchie fotografie. La croce era sicuramente il simbolo che indicava la sacralità dell'area all'inizio del cimitero che si trovava sul sagrato della chiesa, ed è poco probabile che fosse luogo destinato alla sepoltura degli stranieri, come viene evidenziato in una nota del 1728: «Simon figlio del quondam Pietro di Mon d'Usago di Travesio [...] sepolto in questo Cimitero loco solito per li forestieri».¹⁴

Nella seconda metà del XVIII secolo il paese di Valeriano si espande con relativo incremento demografico e il cimitero incomincia ad essere troppo piccolo. Difatti lo spazio adibito alle sepolture nell'area del sagrato della chiesa non è uno spazio enorme, in più bisognava lasciare canonici spazi di manovra, nonché corridoi di passaggio che portavano sia al campanile che alle due porte d'ingresso.

Esistevano già le tombe di famiglia, che non erano loculi bensì spazi sul terreno come si trova scritto in diverse note. Da altre note del '600 e del '700 emerge inoltre la consuetudine che prelati e persone privilegiate venissero sepolti all'interno della chiesa.

Nel 1782, al momento della sepoltura di Valentino Larise, l'area del cimitero era già tutta impegnata per le sepolture dei valerianesi, dato confermato dal fatto che il 1° aprile dello stesso anno «Sabina moglie vedova del fu Domenico Toffolutti di 80 anni» viene sepolta «in un angolo del giardino del prete».¹⁵ Si suppone quindi che

la scelta per la sepoltura del cadorino «presso la croce di pietra [...] a metà del sentiero», così ben evidenziata dal parroco, fosse un ripiego dettato unicamente dalla scarsa disponibilità di spazio.¹⁶

Note

- 1 Testo originale: «21 februarii 1782. Valentinus Larise cadubrinus, fenestrarum vitrearum fabricator et cacaborum restau-rator, inventus est prorsus exanimis, imo frigore concretus, 5 vel sex passus circiter supra rivum vocatum la Gierchia, subter locum dictum Frattuzza, contra austrum, non prope nec valde procul ab occurso praefatae aquae Gierchia cum Ruatto, uno verbo in pertinentiis quae per iudices delegatos adjudicatae fuerunt Communitatibus Valeriani et Pintiani die 13 Aprilis 1580. Hic porro acri aborta contentione inter populos Castri Novi et Castri Pintiani, cum illi solum in quo iacebat cadaver, nulla sententiae quae ibidem lecta fuit habita ratione, sui iuris esse temere et mordicus asseverarent, secum invicem convenerunt, capitaneis utriusque iurisdictionis id suadentibus, in ecclesia viciniori tumulandum servandamque in aliud tempus captiosae controversiae diremptionem, ne ulterius, idest ad quartam diem, differretur humatio. In hoc itaque coemeterio facta fuit hodierna die depositio circa cruce-m lapideam, ad orientalem plagam, in medio tramite.... testo...».
- 2 Testo originale: «16 martii 1786. Iosephus filius Iohannis Toffolutto, vulgo Macan, 30 annos natus, praegrandi saxea mole ex fodina ubi laborabat delabente peremptus atque adeo contritus est, secus rivum Gierchiae, aliquantum supra locum controversiae contentionisque quae inter Valerianenses ac Pintianenses, ex una parte, et inter Castronovenses, ex altera, paucis ab hinc annis exorta est et, Deo favente, temporis beneficio vel sopita vel dissoluta. Quippe quia nemo aut pascuorum libertati aut fodinarum usui aut tandem huiusce cadaveris ad hanc parochialem Sancti Stephani ecclesiam, in cuius area sepultum est, translationi contradixit aut restitit. Hodie parentabatur.»
- 3 Costantini E., Fantini G.: *I cognomi del Friuli*. Pasian di Prato (UD) 2011, p. 424. I *Larise* di Spilimbergo provengono da Forgaria, e da colloqui intercorsi con i fratelli Paola e Andrea Larise di Spilimbergo, emerge che i Larise di Gorizia sono dello stesso ceppo familiare. Altri sono emigrati in Piemonte.
- 4 Archivio Parrocchiale Forgaria, *Libro dei morti 1782-1821*.
- 5 A.P. Forgaria, *Libro dei battesimi 1782-1821*.
- 6 A.P. Forgaria, *Libro dei morti 1782-1821*.
- 7 A.P. Forgaria, *Libro dei morti 1782-1821*.
- 8 A.P. Spilimbergo, *Libro dei morti 1774-1817*.
- 9 A.P. Forgaria, *Libro dei matrimoni 1708-1785*.
- 10 Biasutti G., *Forgaria, Flagogna, Cornino, S. Rocco*. Udine, I ed. 1976, II ed. 1977, III ed. modificata 2011.
- 11 In friulano il termine *clonfero*, che ha lo stesso significato, ha originato anche un cognome. Costantini E., Fantini G., op. cit., p. 216.
- 12 Rossi M. (a cura di): *Kriegskarte 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach. Descrizioni militari*, Tomo 3, Pieve di Soligo (TV), 2005.
- 13 Nel friulano di Valeriano la forma in uso è *Gjercja*.
- 14 A.P. Valeriano: *Libro dei morti 1684-1735*.
- 15 A.P. Valeriano: *Libro dei morti 1735-1833*.
- 16 Ringrazio per la collaborazione gli amici Renzo Peressini di Spilimbergo e Bruna Sonador Sacco di Casamazzagno (Comelico Superiore, BL).

La mussa dal barba Checo

Per quanto gli permetteva il suo corpo minuto, graziosamente poggiato su gambucce leggere da passerotto, Checo si aggirava per il cortile a passetti brevi e affrettati. E i braccetti, altrettanto leggeri, li roteava come ali di farfalla per poter oscillare nell'aria alla ricerca di un equilibrio solo all'apparenza precario. Fisicamente parlando, era più Checuti che Checo.

Zigomi prominenti, fronte sfuggente, occhi vispi e ridenti stavano come incorniciati in un volto antico, modellato da molte stagioni sue e da infinite generazioni altrui. Quello di Checuti era un volto rugato, arcaico, direi primitivo, per molti aspetti simile a quello di un guerriero inca.

Checo, originario di San Martino (all'anagrafe Scodellaro Francesco, classe 1884) era il marito di Giulia Cescutti una montagnola asina (nata a Clauzetto, borgata Raunia nel 1893). Giulia era una delle tante sorelle di mia nonna materna Ida (n.1900), ultimogenita di una famiglia di ben sedici figli. Non si parlava allora né di fecondazione artificiale né di utero in affitto o di consimili monate. Diciamo solo che erano tempi benedetti in cui i bambini nascevano come i fagioli.

Per trovare *louc e foc* bisognava arrangiarsi e cogliere al volo certe opportunità. Anche per le ragazze era dura: emigrare, andare a servizio in città o scendere a valle, alla Bassa, dove almeno i pesi si muovevano su ruote e non a dorso di donna. L'*agna* Giulia e il *barba* Checo avevano trovato proprio a Cosa un loro posto al sole, nella casa dotata di stalla, orto e terra che ancora sta alla biforcazione tra via Sant'Odorico e via Grave.

Nella casa di Checo e Giulia non mancava il lavoro. Entrambi si dedicavano con passione e perizia alla fienagione e alla cura delle mucche da latte, alla vigna, ai bachi da seta, alle oche, alla *blava* e, naturalmente, all'orto allietato dai liquami del vicino *condot*, ché ancora non passava per le case *l'ort cu li rodis*, ovvero il camion della frutta e verdura.

Non avendo avuto figli propri avevano cresciuto amorevolmente le nipoti Romana e Natalina che per molti anni, fino al matrimonio, collaborarono attivamente alla gestione di ogni faccenda agricola e domestica.

Il *barba* Checo, pur attivo in ogni settore, amava in particolare i lavori connessi alla vigna: potatura, diradamento, solforatura, vendemmia, pigiatura, torchiatura, travaso e *dulcis in fundo*... degustazione del prodotto. E che degustazioni! Per lui il vino era un'attrazione fatale. Per evitare periodiche, anche se mai devastanti incursioni in cantina,



Cosa, 21 luglio 1951. Romana Del Colle nel giorno del suo matrimonio per procura con Silvio Filipuzzi, che raggiungerà in breve a Buenos Aires. Foto ricordo con l'*agna* Giulia e il *barba* Checo. Sullo sfondo la chiesa di San Tommaso.

la previdente Giulia, un anno, aveva provveduto a nascondere una botticella di vino nella *lobia*, tra le canne di mais da usare durante l'inverno per la lettiera del bestiame. Ma Checuti, *sgarfando* un giorno tra il *sorgjâl*, l'aveva casualmente trovata. Si sa che la fortuna aiuta gli audaci. E per non dare nell'occhio, un po' alla volta, attraverso un forellino ne aveva aspirato discretamente il divino nettare con un calamo di sorgo rosso. La botticella, che nelle intenzioni della moglie era destinata a celebrare la Pasqua, non era arrivata neppure a Natale.

Lo svago canonico della domenica pomeriggio (prima di "Domenica in") era la briscola in osteria. Un'eccellente occasione anche per Checo, come per tantissimi altri paesani, per bere ancora qualche bicchiere in santa pace prima dell'arrivo del tanto temuto lunedì. Checo e altri amiconi, tra cui Bepi Valantin e Olivo Rossit, si davano tacito appuntamento lì di Molena. Ai diversi tavoli da gioco la briscola si faceva via via sempre più animata, i volti degli avventori si accaldavano, le partite si sommavano alle partite, i raggi ai raggi, i bicchieri di vino ai bicchieri di vino. Parlare di birra in terre di vino sarebbe stata una vera eresia. Su tutto e tutti acre aleggiava fumo e profumo di sigaro e trinciato forte.

Tutto veniva puntualmente registrato con un gessetto su apposita lavagnetta. Si vinceva e si perdeva ma tutto era relativo: chi vinceva beveva per festeggiare, chi perdeva beveva per consolarsi.

I giocatori se ne stavano lì a *bati il cùl al fant* fin che dal



sergio de michiel

tvc antenne sat
eletrodomestici
condizionamento
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O

VIA XX SETTEMBRE, 24 - TEL. 0427 2746

campanile arrivavano i tanto temuti rintocchi delle quattro. Fine del gioco, fine della domenica, *rien ne va plus*. Anche per Checo era giunta l'ora di rientrare a casa per aiutare Giulia a *regolâ li bestiis*, foraggiarle e abbeverarle, far poppare i vitellini, preparare la lettiera col *sorgjâl*, mungerle per consegnare in tempo utile a Natalina la *gamela* da portare in latteria.

A casa propria Checuci ci teneva a organizzare delle festicciole danzanti allietate da canti popolari e musica fai da te dove giovanotti e signorine di Cosa e dei dintorni, tra un ballo e un bicchiere di vino (ancora non si parlava di aranciate, coca cole e gingerini), potevano meglio fraternizzare e magari gettare le basi per una solida relazione amorosa che si sarebbe felicemente conclusa davanti all'altare. Per il *barba* Checo questo era il top, il suo inconfessato orgoglio.

Naturalmente il *barba* Checo nell'organizzare questi balli suscitava un vespaio di critiche tra i bigotti del paese e si attirava le ire funeste del prete che gli mandava a dire che in quella casa, così profanata, non sarebbe passato a portare la benedizione pasquale.

C'era di che preoccuparsi. Ci voleva tutta l'abilità diplomatica dell'*agna* Giulia, la promessa di recitare qualche rosario riparatore e soprattutto qualche bel chilo di burro per ...ammorbidire il pievano e ricondurlo a più miti propositi. Per la Chiesa sessuofobica di allora ballo e musica erano tentazioni sataniche, peccati mortali. Già un bacio, per quanto casto, prefigurava l'anticamera dell'inferno. Per fortuna non la pensava così il *barba* Checo che, in linea col suo mondo vinicolo, se ne usciva con la consueta frase: "*Ce voleiso, che i fruts iu gjâvini fôr da li brentis?*". In casa di Checo e Giulia tutti i lavori erano fatti a mano con strumenti arcaici, ben consolidati dalla tradizione: falci, rastrelli, forche, pale e picconi, zappe, pennati e falciolate. Di trattori e di altri ingegnosi ausili meccanici neanche l'ombra.

Svuotata la concimaia e sparso il letame sulla terra, qualcuno veniva ad arare con i buoi. Ai primi di maggio, chini per giorni sui solchi, si seminava la *blava*, un chicco alla volta. Poi la si zappava per mondarla dalle infestanti, la si rinalzava e la si diradava badando, se si voleva avere un buon raccolto, di lasciare tra una pianta e l'altra, come suggeriva accortamente il *barba* Checo, almeno lo spazio di un *cûl di vescum*.

Ai bordi del campo, accanto a ogni gambo di mais l'*agna* Giulia metteva un fagiolo rampicante che poi, crescendo, avrebbe trovato nel gambo stesso un ottimo tutore. Qua e là sulla capezzagna interrava anche dei semi di zucca col duplice scopo di tenere soffocate le erbacce, sempre avidi di luce, e di poter contare durante l'inverno su un eccellente prodotto per fare gli gnocchi.

Se la meteorologia era favorevole (*Diu nus vuardi da la tampiesta!*) la *blava* cresceva che era una meraviglia tanto che a *San Pieri* (29 giugno) a *platava il puieri* e a *San Ramacul* (12 luglio) a *meteva floc e penacul*. Per fine ottobre le pannocchie, mondate e scartocciate, erano già a essiccare sul *solâr* pronte per essere sgranate durante le sere d'inverno nel tepore della stalla sotto gli occhi curiosi della Mora e della Bisa. Gran regista delle serate era, naturalmente, Checo. L'allegria era sui volti di tutti e non mancava mai un buon bicchiere di vino.

Il *barba* Checo non aveva né buoi né cavalli, però poteva contare sul prezioso aiuto della *mussa* Cirillina e di una *careta*. A Cirillina era molto affezionato e, rispetto alle mucche e al maiale, le riservava qualche attenzione in più: acqua fresca d'estate e, di tanto in tanto, all'insaputa di Giulia, le allungava una fetta di polenta. La moglie una volta lo aveva sorpreso e lo aveva rimproverato bonariamente: "*Checo, jôt che cul lat di mussa a no si fai formai!*".

Spesso il sabato la bardava di tutto punto, le metteva il sonaglietto e l'attaccava al timone della carretta per venire al mercato a Spilimbergo. Nella bella stagione, soprattutto in autunno, si recava anche in Almadis, per consegnare ai cognati Tita e Ida patate, cruscami, farina da polenta e farina di fiore, non prima di aver portato a macinare *blava* e



Gli asini sono mansueti, pazienti, laboriosi e testardi, e meno... asini di quanto si pensi.

forment presso il mulino Secco di Pozzo gestito dai fratelli Luigi ed Erminio. Fu qui che Erminio *mulinarut* mi raccontò la storia della piccola piastra di ferro stampato, appesa alla porta, su cui spiccava la scritta "GOOD LUCK". "A è rivada uchi tal '48 dentri un sac di blava di chei dal Piano Marshall e a mi à sempri puartât buna fortuna". Al rientro da Almadis Checo riportava mele, susine, castagne, noci e legna, merce pregiata, in quegli anni di scarsa grazia, non solo a Cosa ma in tutta la Bassa.

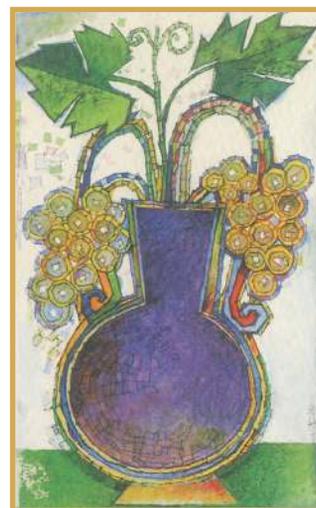
Per tutta una serie di concause il viaggio durava sempre più del previsto. Abbiamo già accennato che a Checo non spiaceva degustare qualche buon bicchiere. Lungo il tragitto, disseminato di osterie, il *barba* Checo, come in una specie di devoto pellegrinaggio laico, non disdegnava una pausa... *par segnâsi a ogni ancona*. A tutte queste tappe la Cirillina si era ben abituata e si fermava spontaneamente: a Provesano, a Navarons "da Pascutin", a Spilimbergo "Al Gallo", a Basseglia, a Lestans, a Travesio, a Paludea. All'uscita Checo, quasi per farsi perdonare la lunga attesa, le dava uno zuccherino. In questi viaggi verso Castelnuovo talvolta, seduti a cassetta, c'erano altri conducenti: la stessa Giulia, o Romana o Natalina. Le soste della *mussa* presso le varie osterie tradivano, e ahimè, confermavano, la... vocazione di Checo. Le guidatrici avevano un bel tirare le redini, richiamarla anche in malo modo, incitarla a tirare dritto. Niente da fare. La *mussa*, cocciuta come tutti i suoi pari, voleva fare la sua sosta e basta. Era come se la bestia avesse in testa una mappa ben dettagliata delle varie stazioni di una gioiosa *via crucis*. Quando si dice la forza dell'abitudine!

Checo era persona concreta, amabilissima, allegra, buona e generosa, pacata, che non alzava mai la voce, anche se talvolta... alzava il gomito. Sì, il *barba* Checo beveva ma, *muart lui, a no àn serât nissuna ostarìa*.

Dal 1956 Checuti riposa in pace, accanto a Giulia, là oltre la Piera, tra vigne infinite che d'autunno si imporporano di pampini e di uve brune. Sappiamo che a Checo sarebbe piaciuto vivere nell'attesa di dolci mosti e di anime allegre.

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARÌN
UCELÙT
MERLOT
PICULÌT - NERI
SCIAGLÌN
CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

A Pierluigi Cappello

Mi ero ripromessa di non piangere al funerale di Pierluigi Cappello. Di mettere da parte anche la tristezza per non averlo potuto salutare dopo che mi aveva annunciato l'ultimo male. Per non poter più ricevere ora le telefonate in cui, candidamente e molto lontano dal mondo che corre, fermava il tempo e mi diceva: ti leggo una poesia nuova che ho scritto. Di non essere triste, ancora, perché non c'è dubbio che qui siamo di fronte a qualcuno che ha fatto buon uso della vita. Nonostante tutto, anzi: accogliendo tutto e trasformandolo in bellezza, in dolcezza, in luce più intense ad ogni prova superata.

Eppure nel piccolo cimitero di Chiusaforte, dove Pierluigi ha raggiunto la madre, in mezzo ad una folla paralizzata, in silenzio perché non c'erano parole, ho ceduto. È successo quando il fratello Stefano, unico rimasto della famiglia, ha portato vicino alla fossa carica di fiori, come una primavera che avesse voluto tornare nel primo autunno a salutarlo, i suoi due figli: gli amati nipoti di Pierluigi, per cui aveva scritto un libro di filastrocche e molte poesie, Chiara e Niccolò. Gli ha messo in mano l'aspersorio per la benedizione e con la stessa cura con cui avrebbe potuto insegnare loro ad andare in bicicletta, ha guidato le manine per far ricadere qualche goccia di acqua santa sul corpo amato, scomparso dentro alla bara di legno chiaro. C'è stato nell'aria un momento insieme straziante, di amore indescrivibile, ma anche di gioco e di futuro. Ecco, in quell'istante sono certa che lui era presente.

La prima volta che ho incontrato Pierluigi era invece il 1999, aveva appena vinto il Premio San Vito con la raccolta *Il me donzel* (Campanotto) ed ero andata a casa sua a Tricesimo con Ida Vallerugo, che spingeva per conoscere il *canai*, come lo chiamava, già in aria di prodigio. Ricordo che mi stupì molto come lui fece immediatamente scomparire la carrozzina su cui era costretto dall'età di 16 anni, per l'incidente in moto che cambiò il corso della sua vita. Parlava con calma, voleva sapere tutto di noi. E parlava tanto di poesia, le sue le recitava a memoria ondeggiando il ritmo con la mano. Quanto a dire di sé, era un po' come le sue prime liriche: formalmente perfetto. Usava termini scientifici, con cui ti guidava a gestire i suoi spostamenti, parole che non sfioravano mai quel che lui provasse. Gli ci volle un bel po' di tempo prima di rimettere gli occhi interiori in quel giorno e raccontarlo nel libro di prose *Questa libertà* (Rizzoli). E ci era arrivato aprendo poco a poco i suoi versi alla libertà, alla verità. Al racconto fiero di un mondo semplice, quello dei suoi genitori e di Chiusaforte: "dove



Pierluigi Cappello (foto Danilo De Marco).

si invecchia ancora con i buchi senza i denti", raccontava sorridendo un giorno in cui mi ci aveva accompagnato. Era poco dopo la scomparsa della madre nel 2012, e ci scommetterei che è da lì che la sua anima ha iniziato poco a poco a fare i bagagli, ad allontanarsi dal corpo. La sua ultima raccolta, *Stato di quiete*, profetizza proprio questo congedo.

Ma tutto ciò è successo dopo. Quello che invece è seguito a quel primo incontro a Tricesimo è stato l'inizio di anni straordinari per la poesia friulana, animati da un indomito Amedeo Giacomini e con Pierluigi stella nascente. Ci si incontrava, si discuteva, ma anche semplicemente si stava bene insieme, tra Meduno, dove era nata la collana "La barca di Babele" che raccoglieva tutte le voci del territorio; ai Colonos di Villacaccia, a Spilimbergo, dove Pierluigi veniva spesso per riposare. Anche dopo ne avremmo sempre parlato come degli anni più belli della nostra gioventù. Poi ognuno è andato con le scintille che aveva per la propria strada. E quella di Pierluigi sembrava avere sempre una proporzione inversa tra le prove a cui la vita continuava a sottoporre lui e i suoi cari e i riconoscimenti che raggiungeva: il Premio Montale, il Bagutta, il Viareggio, il film con Francesca Archibugi, per nominare i maggiori. E credo ci sia una ragione per questo: Pierluigi aveva dovuto imparare presto ad elaborare ogni dolore ritirandosi fino a centro di sé e da lì pescava direttamente alla sorgente dell'amore, della vita.

Ricordo una volta, eravamo entrambi con il cuore che faceva male e avevo steso la mia irrequietudine accanto alla sua calma: "Devi farti minerale", mi aveva ammonito lui. Proprio così, lui sapeva raggomitolarsi attorno al centro vivo, dove nessuna lama poteva tagliare, fino a far diventare il corpo una cosa sciocca, appena una pelle posata sull'anima. E allora quando tutto taceva, da quel centro veniva a galla quasi da sé la luce, la poesia. Da questo suo compiersi naturale come il fiorire di un fiore, nasce la forza dei suoi versi. Ed è per non aver cercato nulla, che gli è arrivato tutto.

A sempre, Pierluigi.

Angelo Pellarin

Nei primi decenni del secolo scorso a Sequals Pellarin era un cognome importante, appartenuto a personaggi che hanno lasciato una evidente impronta del loro passaggio e che, a differenza di oggi, era anche piuttosto frequente in paese. In questa occasione ci occuperemo di Angelo Pellarin, soprannominato il Gjaul. Quella che era la sua abitazione a Sequals, oggi sede municipale, è tuttora chiamata cjasà dal Gjaul.

Il soprannome

Era nato a Sequals il 18 dicembre 1864, da Domenico e Maria Cristofoli. Si sono dette tante cose, anche negative, sul suo conto per dare una spiegazione a tale soprannome, ma la realtà dei fatti è ben diversa. Egli lavorò in qualità di mosaicista e terrazziere nell'impresa del fratello Filippo, in Belgio, per almeno cinquant'anni. Ormai anziano, fece ritorno definitivamente al suo paese natale, dove trascorse gli ultimi anni dedicandosi a piccoli lavori di falegnameria e mosaico, compatibilmente con le sue condizioni di salute. Teresa Crovato (*Delia*), mia madre, mi racconta che lo portava a passeggio con una sedia a rotelle per il giardino, quando ormai le gambe non lo reggevano più, ricevendone in compenso una *palanca* (dieci centesimi). Una vita trascorsa nel Belgio Vallone aveva lasciato nel *Gjaul* non poche tracce, fra le quali un intercalare nella sua parlata: "*diable*" pronunciava frequentemente e da qui al *soranon* il passo è breve. Una ulteriore conferma di quanto detto mi è stata fornita da Giovanna Masotti, una arzilla signora quasi ottantasettenne di Padova, nipote di Filippo, l'impresario di cui abbiamo parlato sopra.

Intrecci parentali

Il *Gjaul* aveva quattro fratelli e cinque sorelle. Eccoli in ordine di nascita: Filippo (l'impresario, coniugato con Maria Mora), Antonia, Luigi, Gaetano, Teresa, Domenica, Anna, Regina, Rosa (coniugata con Virgilio Del Turco). È curioso l'intreccio dei matrimoni che a volte la vita tessera in paese: Vincenzo Pellarin (*Vissens di Placia*) era uno dei tanti imprenditori che all'epoca avevano fatto fortuna in



Angelo Pellarin, il Gjaul.

America. Il suo nome è legato alla bella *cjasà di Placia* - la sua abitazione, attuale proprietà Bertin - e all'ancona che fece erigere nel 1929 nelle vicinanze del *Canâl da la Bunifica* e che ancor oggi porta il suo nome (*ancona di Placia*).

Vincenzo Pellarin sposò Teresa Pellarin, sorella del *Gjaul* (pur avendo lo stesso cognome appartenevano a ceppi diversi e quindi non erano parenti). Dopo alcuni anni vissuti in America, Teresa morì. *Vissens* rientrò in Italia e, rimasto fedele al suo pascolo preferito, in breve sposò in seconde nozze Domenica Pellarin, un'altra sorella del *Gjaul*, e se ne ripartì per l'America.

Ma torniamo al nostro Angelo Pellarin. Aveva sposato Maria Arcioni,

nata il 3 maggio 1873. La loro unica figlia, Cesarina, nata il 20 novembre 1902, venne a mancare il 26 gennaio 1920 a soli diciassette anni, pare a causa di una meningite. Dopo tre anni (28 gennaio 1923) morì anche Maria Arcioni e il 28 giugno dello stesso anno il *Gjaul* sposò in seconde nozze Antonietta Grandis, sorella di don Giobatta Grandis (per tutti il prof. Grandis), cappellano a S. Nicolò e insegnante. Da questo secondo matrimonio non nacquero altri figli.

Anni ruggenti

Il nome del *Gjaul* è legato alla piazza principale del paese. Prima dei fatti che andiamo a raccontare, il giardino di Angelo Pellarin si estendeva fino a fronteggiare la casa Facchina. Non esistevano ancora né il monumento ai Caduti, né la sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso, né la casa di Gustavo Mora (a fianco della casa Facchina). La piazza, che allora si chiamava piazza Maggiore,



Dietro da sinistra, Angelo Pellarin, Maria Arcioni, la prima moglie, con in braccio la figlia Cesarina.

aveva dimensioni molto ridotte rispetto a quella odierna; ospitava una fontana esagonale in pietra e la pesa pubblica. In quegli anni il borgo della piazza Maggiore si chiamava Borgo di Mezzo.

Erano gli anni Venti e i personaggi più autorevoli del paese avevano messo in atto iniziative davvero importanti per Sequals. Analizziamone alcune. Grazie al finanziamento di Giovanni Zannier (*dal Tiessidôr*) era sorta a fianco della casa di Gustavo Mora la sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso, ormai quasi ultimata. Nel 1920 era nata la Società Anonima Mosaicisti, ad opera di Pietro Pellarin e Andrea Avon, che ne stipularono l'atto costitutivo nella *cjasa di Gjeta*, in via Facchina, e precisamente nella stanza-laboratorio chiamata *sala di Pesât*. All'ing. Egidio Carnera (*di Sorento*) era stato affidato il compito di progettare il monumento ai caduti della Grande Guerra. Pietro Pellarin (*Pieri da la Cetti*, imprenditore, mosaicista, podestà dal 1922 al 1925), Gino Zanelli (podestà dal 1926 al 1945), Vincenzo Odorico, Fernando Segnafori e Vincenzo Foscatò, imprenditori nel settore del mosaico e del terrazzo alla veneziana, si resero ben presto conto che al paese serviva una piazza più grande e che l'unica soluzione possibile sarebbe stata quella di interpellare il *Gjaul*.

La piazza

Angelo Pellarin, messo al corrente della situazione, ebbe parole di elogio per le iniziative intraprese e di fronte alla richiesta di cedere a titolo gratuito una

parte della sua proprietà, si dimostrò consenziente ma tergiversò sui tempi di attuazione. Si susseguirono altri incontri fra i maggiorenti del paese, finché il *Gjaul* assunse la sospirata decisione di donare il terreno necessario per l'ampliamento della piazza principale di Sequals, a patto che venisse intitolata alla memoria di sua figlia Cesarina. Il segretario comunale, dott. Ruggero Grandis, cognato di Angelo Pellarin (fratello di Antonietta), che era presente alla riunione, prese la palla al balzo e, trasferito il gruppetto presso la sede municipale (palazzo Domini), stilò l'atto di donazione che venne sottoscritto da Angelo Pellarin, dai testimoni e dal segretario stesso.

I lavori iniziarono ben presto e nel giro di qualche anno la



Immagine di Sequals, Borgo di Mezzo, che risale al 1880 circa. La cartolina è stata spedita dall'ufficio postale locale in data 9 agosto 1903.

nuova piazza Cesarina Pellarin assunse l'assetto definitivo che tutti conosciamo. Il 28 giugno 1925 fu inaugurato con una solenne cerimonia e benedizione del vescovo diocesano mons. Luigi Paolini il monumento ai 34 caduti di Sequals della guerra 1915-18. Pietro Pellarin e Vincenzo Odorico ne avevano curato la parte artistica. Nella *sala di Pesât*, di cui abbiamo detto sopra, eseguirono le decorazioni musive sui quattro lati del monumento: una palma svettante verso l'alto, simbolo del sacrificio; la madre che offre alla patria il suo amore; il giovane che stringe la bandiera e giura fedeltà alla patria; il soldato che offre la sua vita; la stella del coraggio e dell'eroismo per la patria.

L'opera fu realizzata grazie all'on. Odorico Odorico, che ne contribuì, come recita l'apposita targa a lui dedicata, "cospicuamente" al finanziamento. Ricordiamo che l'on. Odorico, eletto alla Camera dei Deputati nel 1904, fu parlamentare fino al 1915. Ingegnere laureato al Politecnico di Milano, l'Odorico fu pioniere della tecnica del cemento armato nel settore delle costruzioni, in particolare di ponti. Suo il progetto del ponte sul Meduna, costruito nel 1892, nonché quello sul Tagliamento alla stretta di Ragogna, inaugurato nel 1906 e caratterizzato da tre spettacolari arcate paraboliche. Il manufatto sopravvisse ad entrambi i conflitti mondiali, ma non a una disastrosa piena del fiume che arditamente attraversava (1966).

Ritornando al 28 giugno 1925, nella stessa memorabile giornata veniva inaugurato anche l'asilo infantile Alice Pellarin, fatto edificare da Pietro Pellarin tra il 1923 e il 1924 in memoria dell'amata figlia Alice, deceduta prematuramente lasciando due figli, Domenico (*Mingo*) e Pietro, in tenera età. L'asilo venne successivamente donato dallo stesso *Pieri da la Cetti* al Comune di Sequals nel 1927. La sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso fu inaugurata il 7 febbraio 1926. A questo punto le iniziative degli anni Venti dei nostri più grandi imprenditori-benefattori, se così possiamo chiamarli, avevano trovato piena realizzazione.

La casa del *Gjaul* è ornata, in alto sulla facciata princi-



Piazza Cesarina Pellarin nel 1927, dopo la donazione di Angelo Pellarin: sono stati eretti il monumento ai Caduti, la sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso e la casa di Gustavo Mora (fra la casa Facchina e la SOMS).

pale, da un fregio in mosaico, che riproduce un motivo realizzato da Gian Domenico Facchina al Trocadero di Parigi. Era diventata quasi una prassi per i nostri mosaicisti riprodurre a Sequals, nella propria casa, un qualcosa che ricordasse le opere prestigiose realizzate nelle città e nei palazzi più famosi al mondo.

Una cartolina particolare

Girando per mercatini dell'antiquariato, abbiamo avuto la fortuna di reperire una cartolina riproducente alcuni scorci di Sequals e paesi circostanti, che fu inviata nel 1911 dal *Gjaul* al parente Giuseppe Selabasso, tenente dei Carabinieri, allora in servizio a Monteleone (Calabria). A mero titolo informativo, evidenziamo che Monteleone di Calabria era il nome che questo comune aveva nel Regno di Napoli, poi Regno delle due Sicilie. Molti anni dopo l'annessione all'Italia, e precisamente nel 1928, la città riprese l'antico nome di Vibo Valentia.

Nel retro della cartolina, vergata dalla mano di Angelo, attrae la sua raffinata grafia, ottenuta ovviamente con l'utilizzo di pennino ed inchiostro. Il mittente invia i saluti suoi, di Maria (Arcioni, la prima moglie) e di Cesarina (la figlia, che all'epoca aveva nove anni).

Morte apparente e morte reale

Angelo Pellarin nei suoi ultimi anni pensava spesso al termine dei suoi giorni; ma c'era qualcosa che lo terrorizzava più della morte stessa: la morte apparente. Ne aveva sentito parlare da qualche amico o conoscente ed era per lui una cosa inquietante. Questa la premessa per raccontare un aneddoto, pervenuto da fonti diverse, con qualche piccola discrepanza nei dettagli, ma con una sostanziale collimazione nei fatti. Il *Gjaul* era a S. Daniele quando si sentì male, a tal punto da rendersi conto che ormai il suo tempo stava per terminare. Ancora lucido, impartì le ultime disposizioni: la sua bara doveva essere allestita in modo particolare e cioè il falegname avrebbe dovuto inserire nel coperchio della bara stessa una finestra di vetro e ne specificò anche le dimensioni. La sua

salma, una volta composta nella bara, avrebbe dovuto tenere tra le mani, oltre alla corona del rosario, anche un martello di piccole dimensioni. Il carro funebre, che l'avrebbe riportato a casa sua a Sequals, doveva essere proprio un carro, trainato da due cavalli. Tutto questo al fine di salvaguardarsi da una possibile morte apparente: se durante il tragitto, grazie agli scossoni del carro e quindi anche della bara, si fosse risvegliato, avrebbe immediatamente rotto il vetro del coperchio con il martelletto e si sarebbe salvato.

Le sue ultime volontà furono eseguite alla lettera, ma purtroppo la sua morte, avvenuta l'11 marzo 1938, non fu assolutamente apparente.

Angelo Pellarin riposa nel cimitero di Sequals nell'austera tomba di famiglia, ornata di dorati fregi in mosaico e di quattro eleganti colonne doriche.



Si va a falciare. Da sinistra: Domenico Fabris, Vincenzo Crovatto, Marino Crovatto, Elio Cecconi, Antonio Tonitto, Vincenzo Pellarin, Antonio De Martin. Seduti: Pietro De Martin, Maria Crovatto, Renato Todero (questa e le foto delle pagine successive sono dell'archivio Delia Baselli).

TOPPO | **Gianni Colledani**

L'oro verde di Turié

Dalla metà del XVI secolo la Serenissima Repubblica, ormai tagliata fuori dalle nuove rotte commerciali d'oltre Atlantico e dal conseguente *business*, cominciò a guardare con più attenzione alla Terraferma friulana. Il futuro non stava più sul mare ma nei campi, nei prati e nei boschi. Per fare cassa e per incentivare al tempo stesso l'agricoltura, Venezia mise in vendita le terre demaniali e i pascoli comuni che, *ab antiquo*, avevano garantito a tutti, specie ai più deboli, una decorosa anche se precaria sussistenza.

La Mont sopra Meduno, Travesio e Castelnovo, con la sua immensa e rinnovabile risorsa d'erba, faceva gola a molti. Le famiglie più forti per uomini e mezzi, quelle più introdotte nel meccanismo del potere, si fecero avanti per acquisire o affittare vasti terreni. Era cominciata la corsa all'oro verde.

I pascoli di Valinis e di Turié furono migliorati e ampliati a scapito della boscaglia, furono acconciati o costruiti ex novo ricoveri in legno e muratura per uomini e be-

stie. Di quelle antiche terre di godimento collettivo o che venivano concesse a turno a singoli membri della comunità restano toponimi parlanti come Comunâi, Comugnes, Preses, Codes, Visinâl e Plait. L'altopiano prativo e pascolativo di Valinis e Turié, chiamato nel suo complesso anche Cjaurleç (il luogo delle capre/caprioli) è piuttosto arido in quanto l'acqua piovana si disperde per *cévoles* e inghiottitoi, alimentando notevoli risorse idriche sotterranee.

Come da parecchi anni ormai ci ha abituato, la Società Operaia di Toppo ha organizzato lo scorso settembre una mostra - ricca di fotografie, documenti e oggetti - su uno degli aspetti rilevanti della vita locale. In questo caso l'utilizzo dei pascoli sul monte Cjaurleç.

Tra le diverse casere dell'alpeggio createsi lungo i secoli, ricordiamo quelle di Fioreto, Davas, Pulç, Gater, Zorç, Friç, Bero, Beac, Cognei, Sinic, Nasons, Tinins, Gof, Tamer e Selvaç poste tra Cuel Taront, Las Miries, Pecol dal Ucel, Çucul di Lunis e le fonti Canon, Racli e Fornat, ben note per la preziosa e freschissima acqua *pai cristians*. *Pai nemâi* invece ci si arrangiava con cisterne, *poçs* e *sfueis* impermeabilizzati con l'argilla.

La monticazione non cominciava mai prima del 13 giugno e si concludeva entro il 29 dello steso mese (*da sant Antoni a san Pieri*). Talvolta si andava in Mont anche a maggio. L'erba, pronta per la pastura, richiamava i malghesi che arrivavano con le proprie mucche. Talvolta prendevano in consegna anche quelle di altre famiglie, libere così di dedicarsi completamente alla fienagione e di risparmiare sul foraggio. All'andata spesso portavano nel *cos* anche un maialino che, diventato adulto e grassottello a forza di siero e di crusca, al ritorno camminava da solo per tutto il tragitto.

L'impegno quotidiano era faticoso e tutti davano il massimo, uomini, donne e ragazzi. Dopo la mungitura mattutina il malghese provvedeva, anche col latte della sera avanti, a fare il formaggio ponendo sul fuoco, appesa alla *mussa*, la gran caldaia di rame. I ragazzi intanto mettevano il *cjapiel di lat* nella *pegna* e col *torol* lo sbattevano fino a che, solidificandosi, diventava burro e ne facevano dei bei pani gialli servendosi di appositi stampi di legno. Che metamorfosi meravigliosa! L'oro verde (l'erba) si trasformava in oro bianco (il latte) e dall'oro bianco originava l'oro giallo (formaggio e burro). Circondati da tanto... oro ci si sentiva ricchi e al centro del mondo.

Tra i protagonisti non dimentichiamoci di Regina e Matia Cargnelli, Luigi Cargnelli, Caterina Cargnelli, Tita Del Colle, Ada e Antonio Del Colle, Di Giorgio Giuseppe e familiari, Dolfo Bortolussi, Raimondo e Costante Magrin, Adele e Giovanni Baselli, Ida e Giovanni Baselli, Caterina e Napoleone Baselli, Enzo Baselli, Nino D'Agostin.

Tutto marciava all'insegna della sobrietà e della semplicità. Si ricavava il caglio raschiando la mucosa dell'abomaso dei vitelli da latte macellati durante l'anno. Come caglio si poteva usare anche il succo vegetale ricavato dai fiori del cardo selvatico (*burala*). Per trattenere le impurità quando si colava il latte era ottima l'erba *colina* o *coladòra* (*Lycopodium Annotinum*). Per la *scueta* bastava l'aceto e il sale di canale.

Nelle casere *a no si steva mai cu las mans in man*: si ripuliva e accatastava il letame, si spietrava per aumentare la superficie erbosa, si riparava i recinti, si andava a raccogliere legna secca, si portava acqua, si stuccava gli abbeveratoi.

C'era anche chi teneva l'orto e seccava erba che poi, su slitte rudimentali, trasportava a valle, verso Meduno, Toppo, Travesio, Praforte e Almadis, a forza di mulo e di braccia. Lungo le ampie mulattiere ne sono ancora fedeli testimoni i solchi profondi prodotti dall'abrasione secolare dei pattini. Se ci cammini sopra, ti pare di essere su una specie di via Appia.

Pur con tutti i disagi, questi agricoltori si potevano considerare dei privilegiati rispetto a tanti poveri cristi che,

privi di terra loro, salivano sulla Mont per fare un *cos di fen* su alcuni terreni demaniali, tirandosi dietro per la cavezza anche la capra. La Cia di Natarù la teneva legata a un arbusto perché brucasse tutto intorno. Era proibitissimo infatti lasciare le capre al pascolo brado. La guardia comunale era sempre all'erta perché, si sa, la legge è legge e chi sgarra paga. Poi, nel tardo pomeriggio, ripartiva con la gerla del foraggio, vuota di forze, ma con la capra ...piena di latte. Se ci fosse stato un premio Nobel per la Sopravvivenza, la Cia l'avrebbe sicuramente vinto.

La Zilia dei Tabins invece, sul far di sera, quando tutte le slitte erano passate, risaliva da Almadis la Viata e, cominciando dalla Siera, raccoglieva quel pochino di fieno che era rimasto impigliato nei cespugli. Una *çafuta ca*, una *çafuta là*, ne ricavava un *raustin* che, per la sua capra (e per lei) rappresentava una possibilità in più di superare l'inverno. Erano considerati sommersi e perdenti questi poverini, ma in fondo loro pure sono usciti vincitori dal ring della vita.

La sera, noi ragazzi stanchi e sfiniti si mangiava un boccone in fretta, per lo più polenta e ricotta sminuzzate in una scodella di latte, e poi ci si accovacciava nel *patùs* stipandoci gli uni accanto agli altri per non disperdere il tepore del corpo. E si dormiva fino all'alba, quando il muggito delle mucche gonfie di latte ti dava la sveglia. Di lì a poco il sottile rivolo di latte che dall'*uvri* scendeva nel secchio, ti riempiva il cuore di infinita allegrezza. Chissà, forse era un altro miracolo dell'oro verde.

Così andava ancora il mondo nell'estate del 1956 dopo Cristo, un po' prima che una cagnetta russa di nome Laika, il 3 novembre 1957, solcasse le vie del firmamento. Il mondo nuovo già bussava prepotentemente alla porta e solo qualche raro profeta, come Pasolini, Piovene e Bianciardi, intuì che niente sarebbe stato più come prima.

In Turié e Valinis, ora tutto tace. Anche qui si è avverato quanto *las aganes* del Barcuët avevano profetizzato per la Mont di Asio: "*Âs, Âs, cetant formadi che tu fâs, ma a vignarà chê di che no 'nd fasarâs pi*".

La corsa all'oro verde era proprio finita.



Bruna Pellarin in Val Maôr.

Cjaurleç: secoli di storia della montagna di Travesio

Le persone, nate dopo il secondo conflitto mondiale, personalmente ricordano il Cjaurleç come poligono di tiro e le ultime generazioni lo associano a qualche scampagnata sportiva, mentre un tempo i prati e i pascoli della zona permettevano, in passato non solo remoto, ma anche prossimo, di allevare qualche capo di bestiame in più e di destinare maggiore superficie ai seminativi, nella pianura sottostante. Da ricerche fatte nell'Archivio Storico del Comune di Travesio, con l'aiuto di Roberto Moschion, si può ricostruire la sua storia secolare con rarissimi documenti a stampa dal 1220 in poi riguardanti sentenze, arbitrati e liti confinarie tra i due Comuni uniti di Travesio e Castelnuovo con Toppo, Meduno e Tramonti. È del 1444 la permuta di un maso di Lestans con il Monte Chiauglianis tra i Savorgnan e la Chiesa di Lestans. Nel 1526 viene emessa una sentenza a favore di Castel Novo e Travesio contro quelli di Clauzetto perchè essi volevano pascolare in Turièt. Nel 1538 viene dato in affitto il Monte Chiauglianis a Castel Novo e Travesio da parte del conte Giulio Savorgnan. Si procede alla consegna in affitto del monte: Angelo de Salodio capitano di Castel Novo, a nome del conte Savorgnan, chiama "Joannem qm. Leonardi Henrici, Potestatem Castri Novi, et Leonardum dictum il Tos de Celant intervenientes nomine totius Communis Castri Novi, nec non Leonardum Milanum Potestatem Villae Travesij, et Gregorium qm. Leonardi de Sotto Castello" che rappresentano il Comune di

Travesio. "Poi il capitano Salodio raccoglie erbe e sassi dal detto monte e li pone nelle mani di queste persone".

Con un atto del 25 febbraio 1686 i Comuni di Castelnuovo e Travesio affittano a "Zuanne q. Battista Bidoli di Tramonz di Mezzo, alcuni prati in loco chiamato Campon e Selvazzo, confina col Chiarsò et acqua della Mual, con Selva Plana, et un Selvazzo et Bosco... sign. Francesco Pinzana podestà, Antonio Mazzalorsi giurato et Pietro Pinzana procuratore, del Comun et Uomini di Travesio".

In due documenti del 1695 si parla della definizione dei confini tra le unite Comunità di Travesio con Castelnuovo e la Comunità di Toppo. Prima si procedeva a fissare i punti confinari stabiliti, di solito su massi, poi si scolpivano delle croci ed infine si costruivano delle colonne sopra i detti punti. In ogni colonna risultavano scolpiti "il nome di Castelnuovo Travesio verso il levante et il nome di Toppo verso il ponente".

Nel libro di Augusto Lizier *Travesio note storiche dalle origini alla fine del settecento* si legge che il 15 agosto 1747 il Comune di Travesio costituì un livello a favore della Confraternita del Rosario per avere il capitale con cui affrancarsi da una rendita livellaria a favore del Fisco da cui aveva acquistato nel 1673 il monte Turiè.

Nel 1808 avviene un pignoramento di animali al pascolo "...praticato da quelli di Toppo a quelli di Travesio ne' fondi Comunali".



Nel 1809 otto testimoni attestano la zona in cui gli abitanti di Travesio, Usago e Castelnuovo “hanno sempre usufruttato”. Nel giugno del 1866 il Comune di Travesio ottiene dalla Dirigenza di Spilimbergo l’assistenza di gendarmi in Travesio, a causa dei gravi danni agli agricoltori “dall’abusivo pascolo che viene esercitato dai frazionisti di Campone sui monti Turiè e Selvazzo e la possibilità di violenza in via di fatto...”. Verso il 1860 circa ci si pose il problema di come mai la montagna di Travesio fosse di beneficio di una decina di famiglie che portavano al pascolo le bestie sui loro fondi privati usufruendo anche dei terreni comunali senza alcun utile per il Comune. Viene fatto l’elenco con il relativo numero degli animali: Badil con 7 animali, Blas 12, Cernazai 16, Cortina Friç 10, Lizier Davide Sort 10, Luca 11, Margaritta Conta 10, Nadalini 15, Nasutti Domenico 10 che monticavano per 3 mesi e mezzo ed inoltre Gof 15 e Sinic Domenico 16 che monticavano per un mese in primavera. Per cui nella Vicinia del 30 ottobre 1868 (riunione dei capi famiglia del paese che si teneva all’epoca nella “Casa del Comune” posta al centro dell’attuale piazza davanti al Comune che poi venne demolita nel 1872 per allargare la piazza e per la nuova sede comunale fu acquistata nello stesso anno la casa Belgrado ora sede dell’Istituto Comprensivo) si propone di utilizzare i beni incolti Comunali edificando le casere e di provvedere all’appalto mediante pubblica asta. Proposta che viene approvata dal Consiglio comunale il 15 novembre 1868 a cui seguono altre delibere per la costruzione delle casere, riconfinazione della montagna ed approvazione del “Capitolato d’affittanza”.

Il 21 novembre 1869 viene approvato un primo progetto delle casere firmato dall’ingegnere civile Cassini a cui però seguirà quello definitivo per la costruzione “della Casera e del Casino con Celare, Stalone e Loggia sitta sul Monte Turiè località Tamer nonché una Loggia nella località Selvaz” del 5 marzo 1882 del sig. Zannier Francesco Locandin di Clauzetto per un costo totale di 3035,20 lire italiane.

Viene stilato anche il “Capitolato per l’affittanza” ovvero le regole da seguire da parte del malgaro. Si tratta di un vero e proprio contratto che inizialmente era di 14 punti ma che alla fine verrà esteso fino a 36 punti. L’assegnazione avviene tramite asta col metodo della candela vergine ed avrà la durata di 9 anni.

Si stabilisce che: “verrà fatta la consegna della porzione del bosco sufficiente per la confezione del formaggio... sarà l’obbligo di tenere con se durante la monticazione due pastori di Travesio... il malgaro sarà obbligato a preferire gli animali del Comune di Travesio per il caricamento della malga... non si potrà portare nè pecore nè capre se non nelle località stabilite dalla Giunta Comunale... sarà vietato introdurre torri da sagra, cavalli e mulli... la grassa (letame) che verrà fatta nella malga dovrà servire unicamente per la coltivazione della malga stessa... le spese per il mantenimento della Casera e della Loggia sono a carico del malgaro... il pascolo dovrà avvenire dal sorgere al tramonto del sole... sarà obbligo dell’appaltatore di somministrare il sale ad ogni animale pertinente di Travesio ogni giorno... sarà l’obbligo del conduttore di consegnare al proprietario di armente pertinenti di Travesio 10 kg di formaggio ben confezionato e grasso per ogni kg di latte rinvenuto nel giorno dell’art. 32 (cioè al ventesimo giorno di monticazione quando due delegati del Comune effettueranno la pesa del latte delle



Napoleone e Giovanni "Nutì" Baselli al pascolo in malga Bero.

armente di Travesio) da consegnare entro il 15 agosto”. Nel corso degli anni ci furono delle modifiche al Capitolato.

A seguito della decisione di affittare la montagna comunale il 9 marzo 1870 viene costituita una società per chiedere al Comune in affitto tutta la montagna comunale per non lasciarla più ad uso esclusivo delle famiglie che da sempre ne facevano uso. Vi aderiscono ufficialmente Agosti Bortolo, Bortolussi Valentino fu Pietro, Canor Antonio fu Antonio, Cargnelli Domenico, Cortina GioBatta, Cortina Giovanni fu Giuseppe, Deana Domenico fu Valentino, Magrin Raimondo, Margarita Domenico fu Antonio, Margarita Domenico fu Leonardo, Margarita Pietro fu Pietro, Nadalini Nicolò fu Pietro, Tositti Giuseppe di Giovanni, Tositti Pietro fu Antonio, Tositti Pietro fu Giovanni.

Con una delibera del 18 febbraio 1876 “il consiglio comunale di Travesio ha stabilito di indire un plebiscito sul destino dei Beni Comunali Selvaz e Turiè: affitto o divisione per famiglie. Preparata la lista di tutti i capifamiglia di Travesio, Usago e Molevana con suddivisione per contrade. I votanti devono aver compiuti i 21 anni e sono ammessi al voto anche gli illetterati”. Da questo plebiscito ne esce la decisione di affittare la montagna per cui nascono ufficialmente le tre malghe comunali: Malga Selvaç, Malga Codes o Cesares e Malga Tamer che si estendono per una superficie totale di P.C. 4192,99 della quale però in gran parte occupati da bosco e da roccia nuda.

Viene stabilito il seguente carico di animali:

Tamer: 29 vacche, 4 porci, 30 capre e 120 pecore

Codes: 25 vacche, 13 vitelli, 1 porci

Selvaç: 30 vacche, 16 vitelli, 1 porci, 4 capre

La durata della monticazione viene così stabilita:

Tamer: dal 5 giugno al 7 settembre

Codes: dal 25 maggio al 7 settembre

Selvaç: dal 2 giugno al 7 settembre

Si procede ad indire l’asta a “candela vergine” (ad inizio dell’asta si accende una candela nuova e quando essa è finita termina l’asta) per assegnare le malghe e nel corso dei decenni seguenti abbiano l’affittanza ai seguenti malgari: Malga Codes: Bidoli Antonio fu Mattia di Campone, Magrin Valentino di Raimondo, Tositti Francesco e De Zorzi Simon Pietro, Gasparini Pio fu Eugenio, Marri Domenico fu Alessandro, Zannier Domenico, Tollardo Domenico fu

bar
albergo
ristorante

michelini



41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450



Romano e Lorenzo D'Agostin ta la part dal nason.

Giovanni da Lamon (Belluno).

Malga Tamer: Mongiat Alessandro fu Giacomo di Spilimbergo e Tositti Giovanni fu Antonio di Paludea, Margarita Pietro, De Conti Francesco fu Giovanni di Aviano, De Conti Francesco di Domenico di Aviano, Del Frari GioBatta di Pietro, Bortolussi Pietro fu Antonio di Clauzetto, Bassutti Vincenzo di Vincenzo, Fabrici Giovanni fu Domenico, Del Colle Giobatta fu Pietro Antonio da Castelnuovo, Tollardo Domenico fu Giovanni da Lamon (Belluno).

Malga Selvaç: Tomadesso Giovanni fu Antonio detto Romanin, Sacchi GioBatta e Pollicretti nob. Carlo di Meduno, Marini Giuseppe di Meduno, Toneatti Pietro fu Luigi Miners di Clauzetto, De Pol Guglielmo e Lorenzini Ferdinando fu Angelo, ditta Fabrici e Toneatti di Spilimbergo, Simoni Giovanni fu Pietro di Castelnuovo del Friuli, Tollardo Domenico fu Giovanni da Lamon (Belluno), Urban Costante da Tramonti di Sopra.

La durata dell'affittanza non è sempre di 9 anni ma abbiamo vari casi di un anno, tre anni ed anche di subaffittanza.

Nel corso degli anni si hanno vari problemi da risolvere tra i quali troviamo varie richieste per poter tenere capre. Ad esempio il Tomadesso Giovanni ne fa richiesta nel 1878 e "la comissione predetta nella persona dei Sig. Cargnelli Domenico, Nadalini Nicolò e Margaritta Gbatta... fece il sopraluogo localizzando il pascolo delle capre nella punta estrema settentrionale del Selvazzo, lungo il confine territoriale di Campone. La linea demarcativa al lato del bosco Selvazzo venne segnalata con croci. Essa parte dalla pozza cosiddetta del Valent (colonna) e mette alla fontana detta del Pezzet in confine con Medun. Questa linea non è retta ma convergente a tramontana. Passa vicino all'attuale cascina principale... la tracciata località può contenere 90 capre". Il Toneatti Pietro nel 1906 scrive: "Rispettabile ministrazione in Travesio domanda da parte del conduttore Malga Selvaz... domando mi sia deliberato a una mia istanza fata da molto tempo in riguardo ad ottenere un permesso di un numero limitato di capre per la montagna Selvaz... senza le capre sarebbe in'utile la mia operazione del taglio del nociuolo... con di più lo sapete mi e statto rilasciato un permesso anche dell'ispetore forestale per labbruciamiento di detti cespugli. Quindi la capra non brucia ma Rosica quella germinazione che fa specialmente il nociuolo e senza questo e inutile tanto il taglio come labbruciamiento questa e da me fatta importante esperienza".

Altro problema sono i danni del maltempo. Emblematica è una lettera datata Pradis 23 marzo 1913 : "Egreggio Sig. Sindaco G. Margherita in Travesio Sabato 20 cor provvedendo al disastro del fabricato cioè la loggia della malga Selvaz mi recai con omini a rischio della vita di restare in mezzo la neve. partendo dalla Vals cioè al confino di Campone impiegammo 5 ore di assidua fatica sopra circa metri 3 a 4 di neve alla pozza Valent era sabato, circa 3 metri e mezzo arrivai a stento alle due pomeridiane a trovare la malga non si traciava la loggia solo cielo e neve appuntan-

do a segni potei far piazza e indi entrare sotto il coperto era tutto scuro acesi il fanale che avevo in tasca e mi misi a osservare presi paura diversi legni già rotti delle pontelle neppure una a posto tutte rotte o curvate... dopo mezzora di riposo in casera ci mettemmo al lavoro di scaricare la Loggia dove appunto più occorreva, veniva notte cominciò una pioggia lenta e sempre più forte il pericolo cresceva... col lume continuando un lavoro assiduo sino a domenica 21 alle due pomeridiane... fatto il discarico della neve che passava i 3 metri sul tetto mi accorgo che il tetto tornava a posto... misi a pericolo me stesso ma se spettavo lunedì 22 il fabbricato era tutto sepolto... credo buona cosa farvi avvertito con stima il Devotissimo Servo Toneatti Pietro”.

Anche il pascolo abusivo è abbastanza frequente: il 23 novembre 1904 viene emessa una “sentenza di causa penale contro Cargnelli Edoardo di Costantino d’anni 11 e Cargnelli Antonio di Mattia d’anni 39 imputati di pascolo abusivo art.426 per aver nel 15 maggio 1904, in Travesio, a danno del Comune nella malga Codes fatto pascolare 6 pecore senza il permesso di detto Comune”. Viene deciso che “il ragazzo Cargnelli non è risultato che abbia agito con discernimento e che assolversi Cargnelli Antonio per non provata reità”.

Sempre del 1904 è un verbale di contravvenzione in cui “in un giorno non precisato dello scorso mese di Agosto certi Del Tatto Antonio detto Grevor di Castelnovo del Friuli, Fratta Pietro di Domenico di Travesio ed altro individuo domestico del Sig. Del Frari GioBatta di Pietro di Castelnovo del Friuli, facevano pascolare nel feudo detto Codes di proprietà di questo Comune una mandria di circa 50 animali bovini del locatario della Malga Tamer pure di proprietà del Comune Sig. Del Frari suddetto. Depongono quali testimoni alla contravvenzione Magrin Valentino ed Odoardo fu Raimondo e Margarita GioBatta fu Domenico... venga proce-

duto a termini di legge anche perchè è da ritenere che gli stessi abbiano altre volte fatto pascolare i bovini nel fondo Comunale”. Non ho trovato altri documenti per capire quale sia stato l’esito di questo verbale.

In una lettera del 17 settembre 1903 al Municipio di Travesio si capisce quanto sia importante la montagna: “...i sottoscritti secondo l’ultimo capoverso dell’art. 12 e contro l’ordine verbale dato al guardabosco, domandano di continuare, come da secoli si continua a raccogliere gli avanzi del pascolo che si chiamano patus, lescia e grion e servono a sternere gli animali”. Seguono le firme di Bortolussi Giovanni, Bortolussi Giovanni, Cargnelli Domenico, Cargnelli Luigi di Mattia, Cargnelli Costantino di Mattia, Castellana Giuseppe, Cortina GioBatta Friz, Cozzi Bernardo, Deana Costantino fu Angelo, Deana Ernesto di Domenico, Deana Luca fu Giovanni, Deana GioBatta fu Valentino, Deana Giovanni fu Gioachino Zef, De Zorzi Simon Pietro Lovisa, Gasparini Eugenio fu Pietro, Gasparini GioBatta di Eugenio, Gasparini Pietro, Margaritta GioBatta, Margarita Pietro, Milan Giovanni, Milan Pietro, Moro Luciano, Nasutti Domenico fu Giovanni, Nasutti Luigi, Rusiat Giovanni fu Francesco, Zancan Arcangelo, Zancan Davide e D. Giovanni Tositti.

Durante i due conflitti mondiali anche le malghe ebbero notevoli danni e in particolari alla fine del secondo conflitto le casere e le logge furono talmente danneggiate da dover essere ricostruite.

Negli anni '50 iniziarono le esercitazioni militari e questo segnò l’inizio della fine delle malghe sia comunali che private. Infatti nel 1966 ci fu l’esproprio di gran parte della montagna con la creazione del poligono di tiro del monte Cjaurleç. Una millenaria storia fatta di fatiche e miseria che due guerre mondiali non riuscirono a cancellare venne spazzata via da un esercito repubblicano in tempo di pace...



Lina e Luciana Cargnelli a passon.

Da Solimbergo a Toppo per la Madonna del Carmine

Il culto della Madonna del Carmine si perde nella notte dei tempi. Il monte Carmelo, in Palestina, fin dal tempo dei Fenici, chiamati Filistei nella Bibbia, fu meta di anacoreti che lassù si ritirarono dopo la morte di Gesù. Alcuni cristiani aspiranti alla perfezione dei consigli evangelici, sul Carmelo dedicarono il primo tempio alla Vergine che perciò si chiamò Madonna del Carmelo o del Carmine. Ma il Carmelo divenne insufficiente a contenere tutti quelli che si raccoglievano intorno ai primi carmelitani così si ebbero molti eremiti devoti alla Vergine sparsi in tutto l'oriente.

Verso il 1150 si organizzarono a vita comune e si ebbero i primi monasteri carmelitani che, con il ritorno dei Crociati, si moltiplicarono anche in occidente e precisamente in Sicilia e in Inghilterra. L'approvazione dell'ordine fu concessa dal papa Onofrio III nel 1226 e confermata nel 1273 con il concilio di Lione. Il 16 luglio 1251 appariva la Vergine Santa a san Simone Stock d'origine inglese. Porgendogli lo scapolare, gli diceva: "Prendi o figlio diletto questo scapolare del tuo ordine, segno distintivo delle mie confraternite. Ecco in segno di salute, di salvezza nei pericoli, di alleanza, di pace, con voi in sempiterno, chi morrà vestito di questo abito non soffrirà fuoco eterno". Queste parole della Madonna ci promettono la sua intercessione per una santa morte. Lo scapolare è un cordone con attaccate alle due estremità un rettangolino con l'immagine della Madonna del Carmine che veniva messo attorno al collo e le immagini poggiavano sul torace proprio davanti alle scapole.

Un secolo dopo l'apparizione a Simone Stock, la santa Vergine Santissima del Carmine appariva al pontefice Giovanni XXII e, dopo avergli raccomandato l'ordine del Carmelo gli prometteva di liberare i suoi confratelli dalle fiamme del purgatorio il sabato successivo alla loro morte. Questa seconda promessa della Vergine porta il nome di Privilegio Sabatino. Sua Santità Pio X, con decreto della Congregazione del Santo Ufficio del 16 dicembre 1910, concesse che lo scapolare si potesse sostituire con una medaglia che portasse da una parte l'effigie del Sacro Cuore e dall'altra quella della Madonna (preferibilmente del Carmine). Per usufruire della grande promessa fatta a san Simone, bisogna ricevere lo scapolare da un sacerdote autorizzato, portarlo sempre addosso devotamente e iscriversi nei registri della confraternita.

Notizie della Veneranda Fraterna della B.V.M. del Carmine e Santissimo Sacramento a Toppo si hanno già

attorno al 1720. A Toppo esistono a tutt'oggi tre confraternite: Beata Vergine Maria del Carmine, Santissimo Sacramento e Santa Lucia esistente dagli inizi del 1500, chiamate anche Scuole. La confraternita del Carmine all'inizio del secolo scorso contava circa 500 aggregati del paese e circa 500 dei paesi limitrofi (al 2003 risultavano 194 iscritti).

Nella relazione redatta dal parroco don Domenico Politti in occasione della sacra visita di sua Eccellenza monsignor don Francesco Isola avvenuta nei giorni 24 e 25 febbraio 1904, ho trovato alcune notizie interessanti. Riporto testualmente lo scritto. "Oltre alla chiesa parrocchiale vi è la chiesa succursale della Madonna del Carmine che risale circa al 1400. Ha tre altari, il maggiore dedicato alla Beata Vergine del Carmine dove si venera la statua, lavoro artistico, del Besarel. L'altare *in cornu Evangelii* (lato sinistro rispetto all'altare maggiore)



La Madonna portata a spalla dagli Alpini.

dedicato a San Giuseppe, quello *in cornu epistolae* (lato destro) a San Michele Arcangelo. Per essere troppo angusta fu sospesa dal Vescovo Casasola. Non è consacrata, ma gli altari hanno solo pietra sacra. Si fanno le funzioni Parrocchiali in tutte le feste della Madonna ed il giorno di San Giuseppe, eccettuata la Purificazione, il S. Rosario e l'Immacolata. Si celebra la Messa quasi ogni sabato con la recita prima del S. Rosario. Anche durante la Quaresima si fa la Via Crucis il venerdì, della Beata vergine Addolorata, ed in altri giorni, non è Sacramentale ma solo nei giorni che si fanno le sacre funzioni si conserva il SS. Sacramento per la Comunione dei fedeli e durante la festa della Madonna del Carmine si fa anche l'esposizione del SS. Sacramento".

La chiesa è posta a sud del paese vicino al camposanto, un tempo dedicata a San Vito e Modesto in Taviela (1557), ed in seguito alla Beata Vergine presumibilmente sul finire del XVII secolo, (alcuni documenti riportano la data 1693). Secondo la tradizione popolare pare fosse stata costruita dai frati Carmelitani. Infatti esisteva una costruzione non in linea con l'architettura tipica del nostro paese ma con degli archi che facevano pensare ad un chiostro. Fu demolita in seguito al terremoto del 1976 e si dice che ospitasse un antico convento, ma non vi sono documenti che attestino tale sito.

Nei pressi della chiesa si trovava la *piera da l'aga*, una colonna alta circa 80 cm con un piccolo contenitore per l'acqua sulla sommità. L'acqua piovana ivi raccolta, era infatti ritenuta benefica alla vista; un tempo chi passava di là soleva attingere l'acqua con le dita bagnarsi gli occhi e facendo il segno della croce, girare per tre volte attorno alla pietra recitando tre Ave Maria e tre Padrenostro. Questo era tutto ciò che rimaneva dell'antico luogo di culto fontinale, la cui acqua fuoriusciva da una piccola sorgente.

Una leggenda tramandata dai nostri vecchi racconta che una ragazza dovendo recarsi con due cesti a portare da mangiare ai suoi che lavorano in campagna, passava per la strada dove ora si trova la chiesa e lì incontra un uomo che le dice: "Qui dove ci troviamo sorgerà una chiesa e tu lo dirai a tutti". Questa lo guarda sbigottita e gli dice: "Chi vuoi che mi creda?" E lui risponde: "Vedrai che ti crederanno" e preso un filo d'erba di quelli lunghi che si usavano per fare le scope glielo appoggia sulle spalle e vi appende i cesti senza che il *fros* facesse una piega e se ne andò. Chissà, forse un'apparizione di qualche santo...?

Entrando in chiesa dalla porta principale troviamo alla nostra destra l'altare che ospitava una pala raffigurante un angelo (San Michele Arcangelo) in vesti da soldato che leva l'indice al cielo e al suo fianco un fanciullo, con il capo chiomato in corta veste prega con le mani giunte. Pala ora introvabile. Al centro l'altare maggiore in pietra chiara, il paliotto con intarsi in alabastro è inscritta in una formella ottagonale scolpita ad altorilievo la figura della Madonna con il Bambino, eseguita da lapicidi del posto. Sul gradino c'è una scritta: "1654 Pietro Simone Fabris curato pia devocione". In sacrestia c'è una nicchia con un gancio, sembrerebbe fatto per appendere un contenitore per l'acqua benedetta o un fonte battesimale, sulla piccola chiave di volta è incisa la data 1727.



Processione del Carmine per le vie di Toppo.

Dal 1902 dentro ad una nicchia di legno, appoggiata sulla mensa dell'altare maggiore, era alloggiata la statua della Madonna del Carmine seduta con il Bambino sulle ginocchia e con lo scapolare nella mano sinistra. Ora, al posto della *vetrina*, come usavano dire i nostri anziani, troviamo il tabernacolo in marmo policromo, che un tempo era situato sull'altare dedicato alla Madonna del Rosario nella chiesa parrocchiale. La nicchia è stata rimaneggiata e trasformata nel confessionale che si trova nella chiesa di san Lorenzo.

La preziosa statua e il tronetto processionale sono opera di Valentino Panciera da Astragal detto il Besarel, inaugurata il 25 luglio del 1902. La nonna di una mia informatrice era a servizio a Venezia, dove il Besarel aveva il laboratorio a San Barnaba Palazzo Contarini sul Canal Grande e raccontava che quando l'artista stava lavorando alla statua della Madonna ogni giorno andava a vederla e diceva che era bellissima ma che gli sembrava impossibile che l'avesse fatta *chel pôr om*. Il *pôr om* forse era così definito per via che gli mancavano quattro dita della mano destra, tranciate dalla sega circolare (da poco inventata), infortunio grave ma ovviato grazie a speciali congegni applicati ai moncherini (chissà se l'artista vedendo ogni giorno la giovane ragazza di Toppo non abbia riprodotto il suo viso in quello della statua destinata alla chiesa del suo paese natio...).

La statua una volta terminata era stata esposta a San Marco prima di arrivare a Toppo. Fu acquistata a forza di fieno e strame; ho trovato una nota nel registro della Confraternita dalla quale risulta che nel gennaio 1906 furono scaricate tutte le offerte di fieno e strame e andarono a profitto del lavoro della Madonna, immagine e relativo altare. Chissà quanti anni avranno impiegato per pagarla! L'articolo del giornale La Patria del Friuli datato 27 luglio 1902 riporta "...Domenica 20 corrente abbiamo avuto grande affluenza di popolo a Toppo, per l'inaugurazione del Simulacro della B.V. del Carmine, opera del Cav. Besarel. Questo lavoro squisitamente artistico, che

incarna il concetto della fede e dell'arte, fu esposto per alcuni giorni all'ammirazione del pubblico veneziano ed i giornali di colà ne tessero gli elogi ben meritati. Il cav. Besarel volle onorare con la sua presenza l'inaugurazione che riuscì veramente splendida e solenne. Monsignor Canonico Cesca benedì l'immagine e la brava banda di Meduno rallegrò il paese coi suoi scelti ed inappuntabili concerti. Onore ai bravi parrocchiani che, guidati dal loro intraprendente e benemerito parroco Don Domenico Politti, superando non lievi sacrifici, adornarono la loro chiesa di un simulacro che per forza d'ispirazione, per armonia di linee, per finezza di esecuzione si può dire un vero capolavoro d'arte. Al geniale artista le nostre più vive congratulazioni per l'opera che meritatamente accresce il lustro e la fama del suo nome..."

A sinistra c'era la pala raffigurante san Giuseppe. La Madonna assisa sulle nubi, cinge il bambino benedicente recante il mondo, tenendo tra le dita della mano destra il Rosario; al di sopra, disposti in semicerchio tra le nubi, vi sono quattro cherubini, sant'Antonio, con il giglio, è genuflesso e guarda il bambino, san Giuseppe, ricurvo, si sorregge col bastone fiorito e santa Tecla guarda l'osservatore e reca con sé il vaso di serpi. La pala era montata su un'edicola lignea dipinta. Purtroppo è stata rubata nel luglio del 1997.

Mons. Ernesto Degani, nel testo *La Diocesi di Concordia* riporta che:

Il 18 marzo 1557 gli abitanti di Toppo preservati dalla peste, fecero voto di celebrare la festa di san Giuseppe nella maniera seguente: la vigilia di san Giuseppe il sacerdote del luogo doveva cantare il *completorium* e il dopo *completorium* (compieta, in pratica dopo i vesperi la preghiera della sera), e tre uomini del posto dovevano suonare le campane per tutta la notte fino al giorno. La leggenda narra che una notte, la vigilia della festa di san Giuseppe, sentirono suonare le campane, recatisi sul posto a vedere, le campane suonavano ma non c'era nessuno, pensarono che fosse passato il santo, in seguito a questo fatto gli dedicarono una pala e ogni anno lo festeggiavano.

Il maestro De Martin nel libro di studi e ricerche su Toppo e il Friuli scrive che nel 1774, in seguito ad una epidemia di peste che colpiva specialmente i bambini in soli tre mesi ne morirono 47 dai tre a tredici anni.¹ Gli abitanti di Toppo, per grazia ricevuta, posero la tela raffigurante san Giuseppe, mentre gli abitanti di Solimbergo fecero voto di venire ogni anno in processione per celebrare la messa, onorare e ringraziare la Madonna nella chiesa del Carmine il giorno 16 luglio. Voto che viene rinnovato ogni anno. Ancora oggi giungono i fedeli devoti da Solimbergo, non in processione, ma con le biciclette ed in auto. Fino agli anni sessanta i Solimbergani si ritrovavano nella loro chiesa parrocchiale dove ad attenderli c'era il parroco e i chierichetti con le vestine bianche. Prendevano i *ferârs*, la croce e le candele e partivano alla volta di Toppo di primo mattino prima che sorgesse il sole perché dovevano rientrare per ora di mungere. Percorrevano la strada principale che all'epoca era piena di buche e non asfaltata, rigorosamente in fila per due (*no come le fedes al di di vuè*) e con qualsiasi tempo. Lungo la strada recitavano il Rosario e le litanie della Madon-



Il Vescovo di Concordia-Pordenone accanto alla macchina processionale della Madonna del Carmine nel 2017.

na del Carmine e ad ogni santo rispondevano cantando "*Regina de Cor Carmeli ora pro nobis*" con un tono di voce che, a detta dei miei informatori, "*a tiravin jù dal jet la gent che a era in mo a durm*". Pare che ci siano stati anche dei contrasti tra le due comunità proprio per questo motivo. All'arrivo in chiesa celebravano la messa, terminata rientravano a Solimbergo, come si suol dire, in ordine sparso attraverso i prati con la croce, candelieri e *ferârs* appoggiati alle spalle. Non prima di aver rinnovato l'iscrizione alla confraternita.² A quei tempi la popolazione era numerosa come numerosa era la partecipazione dei fedeli alle funzioni religiose e quindi anche in processione. Con il passare degli anni, cambiano gli orari e le abitudini: la prima santa messa veniva celebrata alle otto dal parroco di Toppo e la seconda dal parroco di Solimbergo, ora invece viene celebrata una sola per tutte due le comunità. Si racconta che un anno, i Solimbergani ruppero il voto: in seguito a ciò ci fu una terribile grandinata che distrusse tutti i raccolti e ciò avvenne solo entro il confine del territorio di Solimbergo. Questi spaventati, pensando che la Madonna li avesse castigati, riferero il voto perpetuo. Il 16 luglio 1956, gli stessi, si avviarono in processione ma un violento temporale li sorprese a metà strada: presero tanta di quell'acqua che arrivarono in chiesa bagnati fradici con i vestiti incollati alla pelle, contemporaneamente sul territorio del comune di Sequals ci fu una violenta grandinata che causò notevoli danni alle colture. Nelle *Porcjares*, località tra Usago e Sequals, fece strage di selvaggina: raccoglievano con le carriole fagiani e lepri, morti a causa della grandine e dell'acqua.

Gli abitanti di Meduno invece venivano in processione per assistere alla messa il giorno di san Giuseppe.³ Dal 1938, anno in cui era stato nominato parroco di Toppo don Bruno Da Pozzo, la preziosa statua si trova nella chiesa parrocchiale. Otto giorni prima della festa viene posta fuori dalla nicchia, posata sul trionfo processionale, fino alla domenica successiva, giorno in cui viene fatta la processione che si snoda per le vie del paese. Precedentemente a tale data, la statua che si trovava nella chiesetta del Carmine, veniva portata nella parrocchiale otto giorni prima dove, per venerarla, veniva recitato ogni giorno il Rosario. Ci fu un anno che gli uomini, non mi è dato di sapere il perché, non vollero portarla alla parrocchiale: ebbero le donne. La processione veniva scortata da gonfaloni, stendardi e lampioni, la *Nuta di Menoc*, ovvero Anna Baselli Cicutto, distribuiva le candele, che erano riposte in un cassetto sotto il banco. Candele rigorosamente riservate agli iscritti alla Confraternita, (penso conoscesse a memoria tutti i nomi degli iscritti), al rientro in chiesa dopo la processione venivano riconsegnate e riposte per l'anno successivo. Una bambina portava, su un cuscino di velluto rosso, l'oro che era stato donato alla Madonna. I bambini e le bambine che quell'anno avevano fatto la prima comunione o la cresima andavano in processione con il vestito bianco che avevano indossato per la cerimonia. In bella mostra davanti ai portoni si mettevano vasi di fiori, cosa che si fa ancora oggi, e alle finestre venivano esposti i più bei ricami. Vendevano gli scapolari benedetti, la messa era cantata e veniva pagato un organista. Pagavano anche i portatori della statua, i suonatori delle campane e un predicatore che veniva da fuori parrocchia. Dopo aver fatto il giro del paese la pro-

cessione terminava alla chiesa campestre dove la Madonna veniva riposta. Sotto il portico di accesso, sopra la porta principale, in un riquadro dipinto c'era la scritta "*Regina Mater Carmeli ora pro nobis*" e, sopra alla finestra destra, "*Elemosine alla Beata Vergine del Carmelo*". A lato della finestra c'era una piccola apertura per introdurre l'offerta.

La chiesa è stata restaurata nel mese di giugno di quest'anno e per l'occasione, per volere di alcuni parrocchiani, la statua della Vergine è stata portata, dopo 78 anni, nella chiesa a lei dedicata. Domenica 16 luglio, S.E. il vescovo mons. Giuseppe Pellegrini e don Gabriele Cercato hanno concelebrato la santa messa e poi con solenne processione la statua della Madonna è tornata nella chiesa parrocchiale. Al termine della cerimonia in occasione dei lavori di restauro è stato offerto ai partecipanti un rinfresco. Lunedì 17 i Solimbergani hanno rinnovato il voto perpetuo, raggiungendo la chiesa del Carmine assieme al parroco don Dino Didonè che ha celebrato la santa messa. Numerosi i pellegrini presenti, tra cui molti topani.

Note

- 1 A.S.D. PN: nei registri degli atti di morte non viene citato in nessun atto la causa del decesso pertanto si potrebbe pensare ad un'epidemia infantile.
- 2 A.P. Toppo: registro proventi diversi Confraternita del Carmine; sante Messe defunti Solimbergo iscritti alla confraternita.
- 3 A.P. Toppo: registro proventi diversi anno 1911 elemosina raccolta dalla processione di Meduno. Anno 1921 festa san Giuseppe.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

tuttocarni.
e nonsolocarni

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

In-vento, Antonio Crivellari

Dieci racconti che si muovono in spazi narrativi e artistici inusuali, all'esterno degli orizzonti di realtà cui siamo abituati, fino a creare occasioni di confronto suggestivo con una dimensione altra. Antonio Crivellari, noto pittore e poeta di Spilimbergo, non è nuovo certo a queste combinazioni originali, sia nel campo della poesia, dove ci ha regalato negli anni diverse raccolte caratterizzate da un tono visionario e da un uso del linguaggio funambolico, al limite del dicibile, sia nel campo della pittura dove sulle tele sembrano rivelarsi nella somma di grafie eterogenee, simbolismi e segreti arcani. La ricerca dell'autore, sempre ai limiti delle possibilità dei diversi linguaggi, spesso spinta a superarli coraggiosamente, ha come filo conduttore la complicata dialettica fra significato e significato, fra realtà, sentimento, contenuto e la sua forma simbolica, addirittura la sua convenzionale rappresentazione alfabetica. Che nesso vi è fra la mela e la misera sequenza m-e-l-a? Domanda all'apparenza futile ma che dal pensiero antico e dal Medioevo poi ha accompagnato il nostro esserci e soprattutto il nostro comunicare: convenzione arbitraria, la lingua e tutti i linguaggi, ma al tempo stesso fondamentale, capace perfino a volte di rendere il posto del suo referente, magari di superarlo in forza e presenza.

Ne uccide più la lingua che la spada, si dice, per significare appunto questa capacità del segno di incidere nelle cose. Chissà poi se all'origine dei segni vi fosse convenzione arbitraria e basta o se alcuni segni fossero dall'origine portatori di tensioni magiche... Tante le scienze che si arrovellano attorno a questi misteriosi incroci culturali, dall'etimologia all'alchimia, dall'esoterismo all'arte. Proprio l'arte in effetti trae spunto da questa interfaccia stimolante, in cui si confondono realtà, illusione, scienza e perfino inganno. Con il nuovo lavoro, intitolato significativamente *In-vento* ed edito per Medianaonis Edizioni di Pordenone, Crivellari cerca una sintesi ancora più intensa e complessa visto che

chiama a raccolta ogni mezzo per entrare in questo territorio personalissimo e universale al tempo stesso. Dieci racconti si diceva, in cui incontri casuali rivelano coincidenze portatrici di nuovi significati o rivisitazioni mitiche caricano le storie di nuove interpretazioni (non a caso su questo si ferma la puntuale introduzione di Gianni Colledani dal titolo *Antonio o del nostos*).

“L'amore per il passato riaffiora sempre prepotentemente in Crivellari contribuendo ad arricchirlo e a dargli insperati stimoli e fantastiche certezze. Un passato che potremmo definire *mediterraneo*, in omaggio alla metà siciliana della sua anima, un po' pirandelliana tra identità, sdoppiamenti e zagare inebrianti, un po' ellenica in omaggio alla fascinosa matrice magno-greca verso cui egli prova grande rispetto” (dall'introduzione).

IL SEMAFORO DI POLIFEMO

Dopo sette lustri dalla fine del secondo conflitto mondiale e per almeno sei anni, in un paesino delle Eolie esisteva un semaforo credo unico nel suo genere (a parte quello, con qualche particolare differenza, di Albisola al confine tra Spagna e Portogallo) con un dispositivo di cambiamento cromatico dei tre colori convenzionali connesso ad un solo fanale, ovvero anziché tre posizionati verticalmente come tutti gli altri, c'era un unico indicatore che si alternava: ora rosso, ora giallo, ora verde.

L'idea era stata del sindaco di quella piccola località; un fanatico della letteratura greca, un “siculo insulare” come preferiva essere definito, ma non perché lui ignorasse - come invece la maggioranza delle persone non sa - che in Sicilia, chiamata un tempo Trinacria e prima ancora Sicania, ci fossero storicamente tre etnie; infatti, oltre ai Siculi che occupavano la zona orientale dell'isola, esistevano i Sicani che invece viveva-

Antonio Crivellari, pittore e poeta, è nato nel 1950 a Pordenone e vive a Spilimbergo dal 1955. Dagli inizi degli anni '70 è impegnato nell'operazione estetica verbo-visuale con una esperienza attiva nella poesia lineare e visiva. Ha allestito diverse mostre personali e partecipato a numerose collettive nazionali ed internazionali, con performance e installazioni. Appassionato di grammatologia e traslitterazioni, perlustra e indaga il mondo dell'arte scrittorica dei vari popoli del pianeta. I suoi componimenti poetici sono pubblicati in: Grammatologie (1998); Risoluzione di un Riferimento Circolare (2005); Raggi scaleni (2007); Solive penombre (2013).

no nella parte centrale, e gli Elimi che abitavano a Ovest, bensì proprio perché ci teneva a distinguere le sue origini. Sì, aveva studiato al Liceo Classico (sempre egli precisando che il biennio iniziale si chiamava Ginnasio) e poi si era laureato in lettere antiche. Ma la sua passione andava oltre lo studio scolastico; sembrava addirittura che scorressero nelle sue vene le eco delle gesta dell'antichità ellenica.

Emergono racconto dopo racconto dei personaggi tormentati, dolenti, malinconici ("finalmente ho capito tutto della vita, cioè niente", sentenza uno di loro), amici di oggi, figure ambigue del passato come Nostradamus o creature mitologiche come il Minotauro. Tutti impegnati direttamente o indirettamente in un racconto, un dialogo serio e appassionante con l'autore e, di conseguenza, con i lettori, sul senso della vita o su una etimologia strampalata, il che a volte è lo stesso.

Cadenzate fra un racconto e l'altro anche dieci poesie, dense di quella attenzione spasmodica alla lingua che come si diceva è caratteristica specifica di Crivellari. Una piccola silloge anche questa, silloge nella silloge, che prende a tratti cadenze epiche, forse sulla scia o per la vicinanza ai racconti onirici, e viaggia arditamente fra metafore spaziali e scorriere nel tempo: il viaggio, il tempo, lo spazio, in una perfetta consonanza di temi.

GIORNI SCALANTI

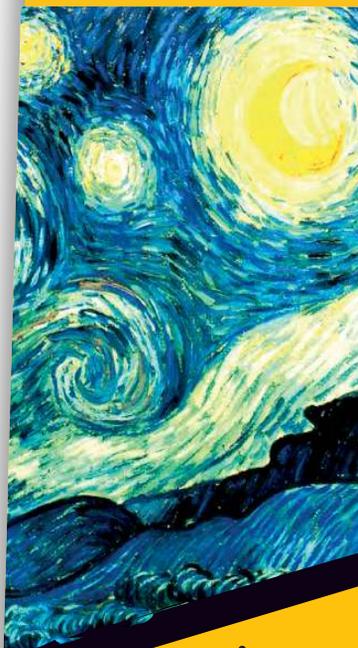
... è tiepida stagione
ma non priva d'affanno
questa lunga sosta
di breve presenza
ove l'ansito diurno
al vespro declina
che avanza costante
sino all'estrema impronta
d'ogni volto.

La convergenza principale resta, è ovvio, quella dedizione sacerdotale al linguaggio, al segno, che dà luogo alla densità dei giochi poetici e a quella particolare atmosfera di sapienza antica, mistica, alchemica che permea i racconti.

"Questi giochi lessicali costruiti coi mattoncini già ricordati, fanno di Antonio Crivellari oltre che il poeta, il fotografo, il pittore che già è, anche un abile muratore, muratore di parole. In fondo egli costruisce sogni che poggiano sul logos e sul sema, tutto teso a padroneggiare quelle parole e quei segni nati all'alba della civiltà. È un'ansia che talvolta si fa soffice malinconia" (ancora dall'introduzione).

Ma davvero Antonio ha voluto attorno a questo suo lavoro un confluire di spiriti diversi, una consonanza di sensibilità amicali che quasi lo sostenessero in questo suo viaggio "ai confini". Impreziosiscono la raccolta una serie di 11 tavole offerte dagli amici pittori (Magnolato, Nicoletti, Feruglio, per citarne solo alcuni) e ispirate direttamente dalla sua scrittura: ne risulta una corallità armonica che amplifica il discorso di Antonio Crivellari, lo presenta in una condivisione potente. A ben guardare è questo uno degli elementi più forti dei racconti stessi: questa fatica di indagare sul senso del proprio fare artistico, in dialoghi lunghi e appassionati con altri personaggi (penso a racconti come *Franco De Santi* o *Maliconia*) che saranno stati anche dialoghi reali, sfide intellettuali nate dal confronto di percorsi creativi diversi.

Proprio nel primo dei racconti citati trovo scritto "La sensazione fu che il nostro dialogo potesse esser ripetuto all'infinito anche identico senza che ci si stufasse o stancasse", ed è forse la testimonianza più bella di questo linguaggio, contorto e criptico, ma capace di legare con catene umanissime i personaggi e gli uomini.



Lanfrit
cornici & stampe



 Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

Il Tocai è risuscitato in America!

C'era una volta il Tocai. Ne parliamo come se fosse morto. In realtà vive ancora con lo pseudonimo di Friulano, ma nell'Osteria del Mondo l'occultamento del nome significa scomparsa, e chi perde il posto all'osteria deve aspettarsi che qualcun altro lo occupi.

La rinuncia al nome tradizionale, per il rispetto dovuto a una legge della Comunità Europea, è all'origine del trauma, cioè della drastica riduzione del consumo: si poteva soltanto scegliere un nome più adatto al vino etichettato (lo scrivente, su altre pagine, aveva proposto "Blanc": facile da ricordare, identico al francese, agganciato alla tradizione friulana del blanc o neri, quando il blanc era sinonimo di Tocai).

Chi conosce il mercato sa che l'andamento negativo non dipende soltanto dall'infelice scelta del nuovo nome: bisogna mettere in conto anche l'insufficiente commercializzazione del Tocai in maschera (sotto pseudonimo), il boom del Prosecco, la concorrenza della Ribolla gialla e altro ancora.

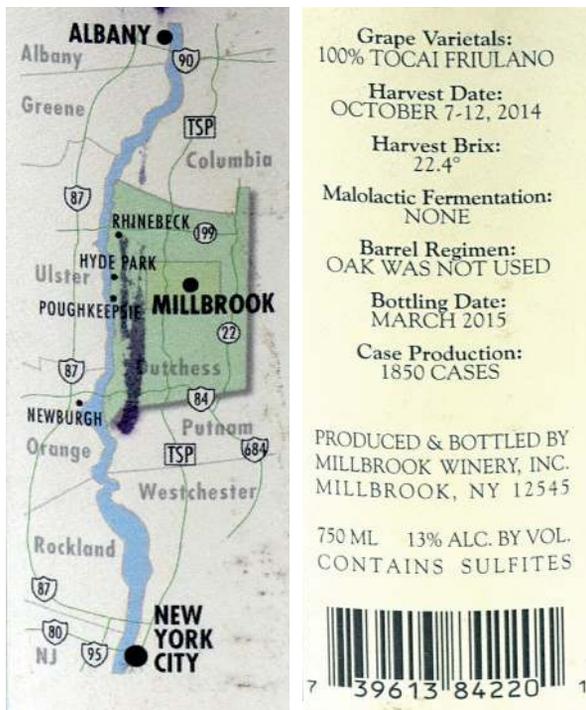
Il vino non può sfuggire alle regole del marketing e c'è già chi ha pensato di sfruttare il posto lasciato libero dal Tocai nell'Osteria del Mondo: incredibile ma vero, il vino-bandiera della nostra tradizione è riapparso sul mercato americano. Viene prodotto, infatti, e venduto con il nome di "Tocai Friulano" (esplicito il richiamo alla regione di origine delle viti), dalla Millbrook Winery Incorporation in un podere situato sulla riva del fiume Hudson, a mezza strada fra Albany e New York (e forse da altre aziende che, al momento, non conosciamo).

Facciamo notare il geniale accostamento, sull'etichetta, del nome tradizionale (Tocai) al nuovo nome del nostro vino in Italia e in Europa (Friulano).

Naturalmente, visto che quelle viti lontane crescono su terreni e in un clima diversi dai nostri, il sapore e l'odore del Tocai prodotto in America sono sensibilmente diversi da quelli del Friulano. Noi, che lo abbiamo assaggiato, diciamo che è soltanto cugino del nostro, non fratello.

Problema: se le aziende americane decidessero di esportare il loro Tocai al di qua dell'Atlantico, come potrebbero, l'Europa e l'Italia, in particolare, contrastare l'offensiva?

Potrà l'Ungheria, che ha preteso e ottenuto l'esclusiva del nome, impedire la vendita in Europa del Tocai Friulano? Staremo a vedere. E in attesa di sviluppi auguriamo ogni successo agli americani, se non altro per amor di Patria (del Friuli).



Le etichette del vino "Tocai Friulano" prodotto negli Stati Uniti.

Cronache da Palazzo

7.1.1952

Allacciamento per fornitura energia elettrica funzionamento orologio torre campanaria di Tauriano (GM).

11.1.1952

Fermata ferroviaria al Km.21+0,25 di Baseglia sulla linea Gemona-Casarsa (GM).

2.2.1952

Garanzia mutuo 35 milioni per costruzione nuova sede Ospedale Civile di San Giovanni dei Battuti 1° lotto.

10.5.1952

Adeguamento congrua ai Parroci di Istrago e Gaio. Compenso annuo ai cappellani della Parrocchia di Spilimbergo (la parrocchia non ha il cosiddetto "beneficio" e quindi è assolutamente priva di rendite a va elencata tra quelle più povere della Diocesi, come Maniago, Cordenons, Osoppo ecc.). Interviene De Rosa.

21.6.1952

Approvazione progetto esecutivo lavori di completamento per l'utilizzazione quale sede municipale del Palazzo Civico in piazza Duomo.

Adattamento sede Scuola Media nell'attuale casa comunale *[all'epoca in palazzo Lepido, in via Piave 2, ora sede della biblioteca, NdR]*.

Acquisto del Palazzo Tadea.

Costruzione INA Casa in Spilimbergo - programma quadriennale 1952/1955 via Dignano.

11.8.1952

Acquisto 8 bandiere a stendardo e 4 striscioni tricolori per il municipio.

Concorso del Comune al dono di nozze offerto alla figlia di S.E. il Prefetto (su iniziativa del Comune di Pordenone).

6.9.1952

Adozione nuovo regolamento comunale di Polizia Mortuaria.

Autorizzazione comunale per costruzione nuova ala dell'edificio Scuola Mosaicisti.

31.10.1952

Parere sullo statuto Fondazione Scuola di Musica "Gottardo Tomat" amministrata dall'ECA *[Ente Comunale Assistenza, NdR]*.

28.2.1953

Cessione alla Industria IRMA dello stabile ex stallone e relative adiacenze di proprietà comunale.

16.5.1953

De Rosa cav. Antonio Presidente dell'Ospedale Civile in luogo di Gerometta Paolo.

20..6.1953

Statuto Scuola Mosaicisti di Spilimbergo.

13.8.1953

Delibera trasferimento Sede Municipale dall'attuale casa via Piave 2 alla nuova Sede in piazza Duomo.

Rinnovo Consiglio Amministrazione dell'Asilo Marco Volpe.

Nomina componenti in seno all'Assemblea Consorziale Scuola Mosaicisti.

Manutenzione ordinaria manufatti del Campo Sportivo comunale.

Acquisto terreno per costruire 6 casette in Tagliamento, onde poter dare alloggio alle numerose famiglie che devono sgomberare dalla Caserma Bevilacqua per lasciarla libera e a disposizione dell'Autorità Militare *[si tratta del primo nucleo del cosiddetto "Borgo della Salute", NdR]*.

6.10.1953

Approvazione statuto della Comunità Spilimberghese.

22.11.1953

Elezioni Amministrative.

12.12.1953

Elezione del Sindaco e della Giunta.

Dal 12.12.1953

Cav. Gino Serena: Sindaco

Assessori effettivi: Primo De Stefano, cav. Antonio De Rosa, Stanislao De Rosa, Carilio Zuliani.

Assessori supplenti: m. Amelio Bortuzzo, Giuseppe Tracaneli.

16.1.1954

Nomina Presidente dell'Ospedale Turrin Luigi.

Adesione all'Ente Friuli nel Mondo.

30.4.1954

Acquisto fabbricato civ.21 via Alighieri per destinazione servizi municipali.

5.6.1954

Commemorazione defunto Alessandro Giacomello.

Progetto costruzione edificio scolastico Borgata Busso-lino e Navarons.

Conto finale lavori di completamento pavimentazione in porfido della Via Mazzini.

11.9.1954

Commemorazione S.E. Alcide De Gasperi.
In morte compianto Consigliere Comunale Anselmo Leonarduzzi.
Pranzo offerto alle autorità in occasione inaugurazione nuova Sede Municipale (GM 7.5.1954).

28.12.1954

Interrogazione iniziativa per apertura di una arteria che congiunge la Valle Tramontina alla Carnia.
Erogazione utili Pesca di Beneficenza 1954 (Enti ancora attendono l'aiuto desiderato).

10.9.1955

Adozione Nuovo Regolamento Polizia Rurale.
Regolamento interno funzionamento Consiglio Comunale.
Regolamento locale servizi fognatura.
Costruzione nuova sede PP.TT. cessione di area fabbricabile di proprietà comunale [si tratta dell'attuale ufficio postale, edificato sul sito del parco dell'ex municipio, ora biblioteca, NdR].
Permuta terreno fra Comune e De Rosa Ada per esigenze del costruendo edificio Scuole Medie e Avviamento Professionale.

9.6.1956

Sostituzione due cartelli indicatori "Benvenuti a Spilimbergo, paese del buon mercato" con la scritta "Benvenuti a Spilimbergo, Città del Mosaico".

28.7.1956

Asfaltatura completamento viale Barbacane, completamento corso Roma (da Antoniazzi a piazza San Rocco), via Cisternini, via Manin.

27.10.1956

Commemorazione vittime del lavoro minatori di Marcinelle e fatti di Ungheria.
Parere per erezione a Ente Morale della locale Casa di Riposo, ritorno deliberativo.

7.12.1956

Nomina Commissione per denominazione vie e piazze.

9.3.1957

Costruzione nuova Scuola Media Professionale.

13.4.1957

Intitolazione Scuola Media di Stato = sentire il Collegio docenti sulle proposte (Ippolito Nievo e G.B. Cavedalis).
Mozione sull'Ente Regione Friuli Venezia Giulia.

13.4.1957

Parere sulla progettata costituzione di una Provincia della Destra Tagliamento con capoluogo Pordenone - impegno a sostenere ovunque gli interessi della zona di cui Spilimbergo è centro e a demandare alla volontà della popolazione spilimberghese la scelta, a tempo opportuno, a mezzo di referendum.

20.7.1957

Sdemanializzazione area terreno piazzetta Garibaldi per utilizzazione di altra area pubblica in permuta.
Accettazione donazione fabbricato fatta dalla Società Operaia e di Istruzione a Spilimbergo (fabbricato destinato alla Scuola Professionale Mosaicisti).

9.11.1957

Commemorazione cav. Vincenzo Antoniazzi.
Commemorazione impiegato Ugo Morettin.
Cessione alla TELVE di area di proprietà comunale in piazzale Foro Boario per costruzione di stabile per la installazione impianti di automatizzazione servizio telefonico.



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

Elezioni rinnovo Consiglio Comunale, invio al Prefetto di Udine di indire nuove elezioni per dare la possibilità ai numerosi emigranti che rientrano in questa stagione di partecipare alle elezioni.

14.12.1957

Area di terreno per costruzione Consultorio ONMI [*Opera Nazionale Maternità e Infanzia, Ndr*].

1.3.1958

Istituzione Consorzio per la strada val D'Arzino.

19.4.1958

Costruzione palestra ginnica – contributo.

Rinnovo Consiglio Ospedale.

Approvazione progetto Scuole Elementari di Gaio.

Statuto della Casa di Riposo di Spilimbergo.

26.7.1958

Approvazione progetto palestra Scuola Media.

9.11.1958

Elezioni Comunali.

29.11.1958

Elezione Sindaco e Giunta.

Cav. Gino Serena: Sindaco

Assessori effettivi: cav. Antonio De Rosa (consigliere anziano), Primo De Stefano, m. Luciano Marcon, Carilio Zuliani.

Assessori supplenti: Stanisla De Rosa, Giuseppe Tracaneli.

20.12.1958

Uso locali Casa della Gioventù - Scuola Media.

Approvazione progetto 3° lotto edificio Scuole Media e Avviamento.

14.12.1958

Rinnovo Consiglio Ospedale Civile, Casa di Riposo, ECA e Asilo Infantile.

27.6.1959

Sistemazione asfaltatura via Cisternini e Savorgnan.

Alienazione ex scuola di Gaio e Baseglia [*si tratta dell'edificio ora in abbandono a mezza strada tra le due località, lungo la strada provinciale della val d'Arzino, Ndr*].

Progetto costruzione edificio piazza Garibaldi.

Cessione area costruzione edificio PP.TT.

28.11.1959

Corso addestramento lavoratori.

Contributo Comune per installazione orologio di Baseglia.

Rinnovazione Anagrafe – meccanizzazione.

28.5.1960

Rete distribuzione gas - modifiche allo schema.

Classificazione e iscrizione fra le strade comunali San Giovanni Eremita oltre Ponte Roitero.

Permuta area terreno tra Comune e IRMA.

Denominazione di alcune vie e piazze del Comune.

Cessione area terreno per costruzione Consultorio ONMI.

24.9.1960

Preparazione Regolamento edilizio.



Piazza Duomo (foto Nicola Borrelli).

25.3.1961

Celebrazione del primo centenario dell'Unità d'Italia.

Approvazione nuovo progetto scuole elementari a Barbeano.

Plauso all'Arciprete Mons. Tesolin per l'opera di restauro delle Chiese cittadine.

24.6.1951

Sistemazione e pavimentazione di piazza Garibaldi, via Verdi e via Mazzini.

Cessione alla parrocchia di Gaio Baseglia ex edificio scolastico.

5.8.1961

Nuova palestra per le Scuole-Stazione Autocorriere, delimitazioni e permuta.

Delibera ratifica giunta 3.7.1961 restauro dello storico Palazzo dipinto nel Castello, contributo.

Interpellanza per concessione autorizzazione per costruzione autostazione a Spilimbergo.

11.11.1961

Ratifica delibera 6.11.61 "Primavera Spilimberghese della Prosa" contributo del Comune.

Nuovo Regolamento organico del personale dipendente.

Interpellanza Menini vicolo laterale del corso Roma tra le proprietà Ceconi, Cedolin, e Dianese al fine della garanzia del diritto di pubblico transito per tutti su tale vicolo e non riservato al diritto dei singoli.



ITINERARI SPAZIOTEMPORALI | **Stefano Zozzolotto**

Da Spilimbergo a Gradisca e oltre

Polentesei anni fa nessuno tra i ragazzi di Spilimbergo si sarebbe nemmeno mai sognato di andare dalle parti di Gradisca in auto, o in moto: serviva fare esercizio di corsa. Solamente in presenza di ragazze era previsto l'uso della bicicletta, mezzo divenuto in seguito molto comune ed apprezzato per il risparmio nei tempi di percorrenza.

Allora c'erano almeno tre buone ragioni per raggiungere Gradisca, la più meridionale delle frazioni di Spilimbergo che, per le spiccate tendenze politiche sinistrorse di molti dei suoi abitanti, veniva detta: "la Piccola Russia".

Il primo motivo era dettato dalle spiccate tendenze calcistiche di alcuni tra i miei amici spilimberghesi (soprattutto Vanni, Aldo, Vittorio, Ren-

zo) in quanto era stata imbastita una buona squadra calcistica irrobustita anche da altri – peraltro bravissimi, anche se "frazionisti" – giocatori di quel paese: soprattutto Sergio, Marco, Enzo e Menòt. Potrei aggiungere anche che, quando giocavamo, venivamo supportati da molti tifosi e tifose di Gradisca, tra queste ultime non è possibile non ricordare Roma, che ci incitava fattivamente anche ad ogni trasferta. Erano comunque piccoli tornei paesani, quindi prevalentemente a carattere locale, ma si trattava pur sempre di correre e di giocare a calcio.

La seconda ragione derivava dalla possibilità di approvvigionarsi di uva bianca, molto rara e ricercata a Spilimbergo in quegli anni, sia sulle rive prospicienti la Villa del Mago – alta sopra la strada che porta al ponte

sul Tagliamento – sia su alcune vigne sparse sulla piana del fiume proprio vicino a Gradisca.

Ultima gioia, ma non meno importante, consisteva nella possibilità di bagnarsi sul Branco Grande del Tagliamento in una sua ansa molto profonda che l'acqua aveva scavato sulle rive poco ad est di Gradisca: qualcuno di quel paese aveva persino predisposto un trampolino di sassi e di erba dal quale era possibile tuffarsi e dal quale i più bravi si esibivano con artistici "carpiati" degni dei campioni olimpionici.

Era completamente diverso allora il greto del fiume, non ancora infestato dalle monoculture, e la grava era piena di prati stabili e di alberi, quasi fosse ancora una terra di bosco. Allora risultava molto piacevole percorrere le capezzagne che, da quel-

la che pomposamente veniva detta Colonia Elioterapica di Spilimbergo, portavano invariabilmente verso l'acqua del fiume: per non perdersi bastava imparare a conoscere i segreti di quelle labirintiche vie e tenere come saldo riferimento la mole del castello. Le minuscole strade erano rigorosamente sterrate – con l'erba a segnare la parte centrale dove non passavano né i carretti dei *Gravarô*, né i carri dei carradori che portavano sabbia e ghiaia alle imprese edili spilimberghesi – punteggiate dagli innumerevoli orti amorosamente coltivati che alcuni spilimberghesi (i *Gravarô* appunto) in pochi decenni avevano strappato alle ghiaie del Tagliamento rendendoli produttivi con sforzi innarrabili.

Era molto diverso anche il sito della colonia, caratterizzato da una lunga e bassa baracca dal vago color celeste stinto che, durante l'alluvione del 1956, sarebbe stata per metà ricoperta dalle acque del fiume. La modesta costruzione in legno è in seguito stata sostituita dall'imponente edificio dove per molti anni avrebbe trovato posto il biennio dell'Istituto Tecnico Industriale "Kennedy" di Spilimbergo, prima di venir definitivamente trasferito a sud della *rosta*. Davanti all'edificio della vecchia colonia, compreso tra il campo dei Mirolo e le rive del castello, era un grande prato – attualmente occupato dalle strutture della Polisportiva Aquila – sul quale era possibile inventare estenuanti partite di calcio che spesso duravano l'intero pomeriggio. Forse chiamarlo prato poteva sembrare un eufemismo assoluto, in quanto le parti erbose erano limitate alla parte meridionale della piana, dietro alla porta meridionale e quindi verso la *rosta*, ed alle frange laterali, mentre la parte centrale del "campo di calcio" era caratterizzata da un terreno a base sabbiosa ma, molto più spesso, da una ghiaia affatto sassosa, molto pericolosa e dolorosa in occasione delle (frequenti e spesso rovinose) cadute durante le partite.

Vicino alla *rosta*, cioè all'argine che si diparte ortogonalmente dalle rive del castello, funzionava una chiusa costruita a memoria dell'esistenza del Branco di Gaio del Tagliamento, che passava proprio in quel luogo, ed im-

mortalato gloriosamente nel guado visibile nel quadro cinquecentesco di Tadea Spilimbergo, esistente in Villa Spanio a Domanins. La chiusa era stata costruita per poter essere aperta allo scorrere delle acque in eventuali casi di piena del fiume ma da tempo oramai è pressoché inutilizzata ed inutilizzabile. La persistenza dell'acqua nello scivolo antistante la chiusa aveva formato nei lontani anni del secondo dopoguerra una specie di piccola zona umida molto apprezzata da rane, raganelle e persino da salamandre, che nella stagione di riproduzione la riempivano di *cùdui* (girini) fino a farla diventare quasi completamente nera di futuri anuri impegnati in una estenuante danza acquatica infinita: durante la buona stagione le partite di pallone venivano spesso accompagnate dal gracidio continuato e persistente dei batraci che, alle orecchie dei giocatori, in certi casi sembrava molto simile agli applausi dei tifosi in occasione di un bel gol.

Da quel sito si poteva sovrappassare la *rosta* ed entrare nel regno dei miasmi della fognatura, le cui acque reflue implementate dal Rojotto allora avevano la meta finale appena sotto alle Rive dei Lunghi, in mezzo ad un mare di ortiche.

Proseguendo verso sud si poteva allora entrare nell'area delle grave, che si stava evolvendo pian piano a frutteto e che sarebbe divenuta dapprima il fulcro dell'Istituto Agrario Statale e da ultimo polo scolastico di ordine superiore.

La strada sterrata che costeggiava le rive occidentali del Tagliamento, dopo aver incrociato la *Pista* – oramai ridotta in terra battuta e costruita dai Tedeschi durante l'ultima guerra, in quanto si paventava l'ipotesi del bombardamento del ponte sul fiume – entrava negli splendidi prati stabili di proprietà dei Del Bianco, a lungo lodevolmente mantenuti tali dai proprietari, per svilupparsi poi in una bellissima strada curvosa e a leggero saliscendi, che sarebbe divenuta in seguito banco di prova per la mia FIAT 124 Abarth, ma anche occasione per lunghissime e (talvolta) romantiche passeggiate.

Dato che la Strada Statale che congiunge Spilimbergo al ponte costituiva una barriera insormontabile

al transito verso Gradisca, era necessario percorrere una piccola deviazione in salita, oramai oggi quasi impraticabile, che portava circa a metà della discesa della statale stessa verso il ponte sul Tagliamento. Non esistendo ancora la deviazione che dall'uscita orientale del ponte stesso conduce a Gradisca e alla Strada Provinciale che porta a San Vito al Tagliamento, era possibile intraprendere quello che ritengo ancora essere stato un imperdibile e fascinoso tratturo in terra battuta che conduceva a quella frazione. Ho sempre pensato che quello strettissimo percorso – largo al massimo una trentina di centimetri – si fosse venuto a creare durante molti secoli, durante i quali non esistevano mezzi adeguati di locomozione, formato e definito dal calpestio di mille e mille persone che da Gradisca (e dal guado di Bonzicco) salivano verso San Giovanni Eremita e quindi verso Spilimbergo.

La perfezione del fondo era assoluta, migliore di qualsiasi strada asfaltata: transitare su quel percorso costituiva una libidine intensa, specialmente percorrendola velocemente con la bicicletta, anche se serviva una certa dose di conoscenza di quel tratturo, nato unicamente per i pedoni, in special modo nei punti dove scartava bruscamente, magari in origine solamente per evitare un albero tagliato da chissà quanto tempo, come solamente a piedi era possibile fare.

Per anni, a gruppi composti di cicloamatori, siamo andati a Gradisca solamente per poter utilizzare quell'incredibile tragitto – oramai più e più volte cancellato dalle arature degli anni successivi per far posto a vigne o a vivai di alberi di ogni tipo, ma per scelta precisa e corretta rigorosamente autoctoni – magari anche per fare un bagno in Tagliamento e rubare un grappolo dissetante di uva bianca al ritorno verso Spilimbergo.

O per una partita di calcio in trasferta. Ma questa di certo non era l'unica possibilità di ristoro in Gradisca: a quel tempo funzionavano almeno tre osterie, oggidi tutte chiuse, dove comunque era possibile intercettare una gazzosa con qualcosa da mangiare quando erano venute meno le derrate personali (praticamente tutti intraprendevamo la trasferta con la



tipografia
menini
grafica & stampa

stampiamo dal 1884

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D
33097 SPILIMBERGO PN
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470
info@tipografiamenini.it
www.tipografiamenini.it

NUOVA SEDE



dotazione almeno di un panino, che irrimediabilmente veniva consumato troppo presto: la fame di quegli anni giovanili non aveva limiti). La variante poteva essere costituita da una sosta dagli amici calciatori, ma questo dipendeva dal numero dei ciclisti: non sembrava educato presentarsi in troppe persone a casa degli altri e pretendere quello che magari era razionato. Ancora e sempre altri tempi.

In tempi successivi potevo contare, al tempo degli esami di riparazione, sulla presenza di mia madre, che insegnava a Gradisca nella scuola elementare che ormai non è più scuola, usurpando qualche fetta di salame a quanti erano stati rimandati e che confidavano probabilmente sulla possibile riconoscenza di mia madre per quel gesto pietoso.

Il dar da mangiare agli affamati era pur sempre una caritatevole e lodevole azione cristiana.

Una ulteriore variante ristoratrice era costituita dalla casa della nonna di Gigi, sita ai margini occidentali di Gradisca, adorabile anziana dea, ultima speranza per un qualsiasi estremo approvvigionamento: questa meta sarebbe stata frequentata in seguito per molti anni a venire, specialmente a notte inoltrata, di ritorno dalle nostre scorribande da San Vito, Udine, Lignano, Liegi, Berlino o da chissà dove. Con Gigi tutto era possibile ed immediatamente attuabile. Ricordo persino un agnello intero cucinato ed immediatamente assimilato nella braida esistente a fianco della casa della nonna, con Angelo ed un suo amico di Rauscedo.

A Gradisca era necessario assolutamente evitare il parroco per il quale Gigi aveva una assoluta idiosincrasia – derivata da non so quali oscuri antefatti, in effetti mai compiutamente definiti e spiegati – che esternava nei suoi confronti quando passava in sella al suo Galletto, vetusto quanto la sua nera veste, venendo inevitabilmente apostrofato da Gigi con il suo solito sillogismo secondo il quale un prete piccolo era un *predùt*, ma un prete grande era un *predòn*.

Meglio dunque evitare quegli incroci pericolosi.

Di Gradisca ricordo infine una bellissima sagra, tenuta nei sottoportici delle case circostanti la piazza, dove ogni famiglia serviva i propri (succulenti) salumi e formaggi e pastasciutte e piatti di frico e pomodori e verdure del proprio orto. Non mancavano mai alcuni generosi vini delle loro grave, naturalmente sempre di produzione casalinga: sotto ogni portico era possibile sedersi e consumare con pochissima spesa quanto i proprietari avevano direttamente preparato o cucinato.

Speciale sagra, molto amata nei dintorni.

Non sono sicuro se quanto mi hanno in seguito riferito corrisponda a verità, ma non stento a credere a quanto mi è stato raccontato: dunque dopo alcuni anni la sagra era divenuta un evento ricercatissimo dagli spilimberghesi e dagli abitanti dei paesi vicini. Sembra che qualcuno abbia proposto poi di eleggere un comitato organizzatore, creando uno scompiglio infinito tra i possibili candidati presidenti, desiderosi di portare avanti solamente le proprie opinioni ed istanze. *Relata refero*. Fatto sta che, dopo una memorabile baruffa, pare sia stato deciso che nessuno avrebbe comandato a nessuno e che la sagra non si sarebbe mai più dovuta bandire a Gradisca Centro.

Sono certo che Daniele, Claudio, Marco o qualcuno degli Zecchini mi smentiranno, ma l'aneddoto appare probabilmente troppo bello per non essere vero e, di conseguenza, per non poter essere riportato in queste righe.

La Roggia di Spilimbergo, dopo aver servito il nuovo ed il vecchio mulino di Gradisca, si immette nelle acque del Tagliamento poco a sud di quella frazione e poco a nord della confluenza del torrente Cosa nel fiume stesso. In tempi di magra – specialmente estiva, ma talvolta anche invernale – era ed è possibile attraversare questa e quello, arrivando all'incirca a sud di Provesano, praticamente in corrispondenza della vecchia scuola di quel paese.

In anni durante i quali lo spreco dell'acqua risultava essere uno sperpe-

ro incomprensibile, alcuni nobili veneti avevano addirittura progettato un impossibile canale per recuperare l'acqua della Roggia di Spilimbergo e, successivamente, per farla confluire in quella della Roggia di Lestans che serviva Provesano e, di seguito, Cosa ed i paesi esistenti ancora più a valle.

Il ponte sul torrente Cosa tra Gradisca e Provesano verrà costruito molti anni dopo l'unità d'Italia, a fine Ottocento, per poter congiungere Spilimbergo alla ferrovia che, da Casarsa, portava ad Udine ed a Venezia. Ma queste sono altre storie.

Riprendendo il tragitto pedonale, vale osservare che arrivare a piedi a sud di Provesano aveva il vantaggio di evitare amici molto pericolosi abitanti in quel paese. Senza fare nomi.

Molti anni dopo, scendendo dall'automobile per necessità impellenti in quel breve tratto di strada intercorrente tra Provesano e Cosa, con Stefano e Marcello è stato possibile affrontare con letizia un'invasione di innumerevoli *paveis*, mentre eravamo intenti ad osservare lo splendore di una fulgida cometa.

A Cosa era possibile passare in Castello a salutare Franco e suo figlio Alessandro, oppure poco dopo Gianni – oramai in direzione di Pozzo – ed a seguire fino a quel paese, dove ancora lavorava Cheto, prima di trasferirsi a Rauscedo e poi a Spilimbergo.

La storia di questo percorso finisce qui: solamente molto dopo avremmo imparato a fermarsi nella località successiva, dove era possibile comprare le sigarette, anche ad ora molto tarda, quando a Spilimbergo i tabacchini erano già chiusi.



30 anni di UTE



Spilimbergo, 26 ottobre 2017. La dottoressa Laura Stringari, capo delegazione del FAI per la provincia di Udine, ha tenuto la prolusione al 30° anno di attività dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese sul tema "I luoghi del cuore: riscoperta e valorizzazione del patrimonio artistico e culturale della nostra Regione". Qui è tra il presidente Gianni Colledani e il sindaco Renzo Francesconi, mentre riceve in omaggio il quadro musivo eseguito dal maestro Giancarlo Moretto, tratto da un affresco di Andrea Bellunello sulla facciata di Palazzo Dipinto nel castello di Spilimbergo (foto Renato Mezzolo).



Bulfon

I Vini di Emilio Bulfon
vini da vitigni autoctoni friulani
Via Roma, 4 - 33090 Valeriano (Pn)
tel. +39 0432 950061
fax +39 0432 950921
www.bulfon.it



Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28
33090 Valeriano (Pn)
tel. +39 0432 950772
cell. +39 347 7526322
www.bulfonagriturismo.com



Soranons di Sequals

Mi capitava sin da bambina di sentir parlare di persone del mio paese, ma anche di altre a me sconosciute, chiamandole con un appellativo scherzoso, ironico e a volte anche malevolo. Espressioni in conseguenza di certe caratteristiche fisiche, qualità o attitudini o in base al luogo di nascita, di provenienza o del loro mestiere, ma che non era né il loro nome né tantomeno il cognome.

Mi ha sempre incuriosito questo modo di identificare le persone o i gruppi familiari, consuetudine che ho poi capito avere un'origine molto lontana.

Il soprannome di famiglia, dal latino medievale *supernomen*, è un elemento onomastico utilizzato per distinguere rami diversi di una stessa famiglia che vivono nella stessa zona, pur non facendo parte dello stesso nucleo familiare o non avendo comunque stretti

rapporti di parentela, onde evitare casi di omonimia. Ecco che il soprannome costituito anche da più parole (di solito non più di due o tre) va ad aggiungersi al nome e cognome e spesso viene citato anche negli atti pubblici. Tutt'oggi ci sono Comuni nei quali l'elevatissimo tasso di omonimia tra i cognomi principali ha indotto l'ufficializzazione nel registro dell'anagrafe dei soprannomi tanto che in ogni documento ufficiale, patente di guida e carta di identità questi soprannomi vengono inseriti a tutti gli effetti di legge.

Anche a Sequals capoluogo compaiono soprannomi di varie epoche tra i quali i centenari desunti dal registro del *Ruolo della popolazione di Sequals Capoluogo, Provincia del Friuli, distretto di Spilimbergo esistente a tutto il 31 ottobre 1834 e dei movimenti successivi per mantenerlo sempre in giornata.*

Essi sono scritti in una apposita colonna a fianco del cognome e nome dell'intestatario della famiglia.

Nel recente volume *Baptizatorum Liber*, l'autore Renzo Peressini ha trascritto gli atti dell'antico libro dei battesimi della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo. Detto registro fu redatto su iniziativa privata di Angelo Adalardis, cappellano di detta chiesa, nominato pievano nel 1533. In quel periodo flagellato dalla peste, che va dal 1534 al 1603, il prelado registrò tutti gli atti di battesimo celebrati. L'Adalardis ci fornisce molte informazioni sul conto delle persone del tempo, quando ancora non esistevano i cognomi o li possedevano solamente i Signori di grandi casate, mentre la gente comune veniva individuata in base alla paternità, alla professione, al luogo di residenza o dal soprannome. Anche



Ristorante Bottegon anni '50 (chei dal Botegon).

qui incontro personaggi di Sequals, citati con i loro soprannomi, che in qualche modo sono stati parte del tessuto sociale di Spilimbergo, chi per una professione svolta in loco, chi per aver partecipato quale padrino al battesimo di un putto nato o battezzato in quel comune. Proprio la prima registrazione del 25 gennaio 1534 riporta “*batizai Zuane Vincenzo, fiolo de maestro Paulo tessadore, fu de li Fiorentini da Sequalso abitante in Spilimbergo Compadri miser Bernardin Partenio et Francesco ditto Cugiella*”. E ancora 31 dicembre 1539 “*Batizò, pre Luca, Nadalia del Galuppo. Compadri lo Gobo sagrestan nostro fu da Sequalso*”. 24 aprile 1555... “*Compadri Tophul fiol del Negro da Sequals*”. 28 novembre 1556 ... “*maestro Zuan tessaro fu de Pauli del Fiorentin da Sequals*...” “*al fonte Zuan de Meni del Cit de Sequals*”. A questo punto non mi restava che registrare i soprannomi di Sequals capoluogo esistenti ed esistiti, avvalendomi della memoria delle persone più anziane del paese.

Ecco dunque un elenco dei soprannomi di famiglia contraddistinti da “*chei di ...*” tipica espressione paesana per individuare una famiglia e un elenco in ordine alfabetico riguardante quelli attribuiti alle singole persone. I soprannomi scritti in corsivo sono quelli centenari e annotati nel registro della popolazione.

Per quanto possibile a fianco di ogni soprannome c'è il cognome della famiglia o della persona al quale è riferito. Certamente l'elenco non è completo in quanto alcuni si sono persi con il “decesso delle persone” e altri con l'estinzione o il trasferimento della famiglia. Molti vengono forgiati ancora oggi ma ritengo siano così “giovani” al punto di doverli lasciare invecchiare un po' per il loro consolidamento nel tempo.

Chei...

Chei dal Bachero (Carelli)
 Chei di Beponis (Zuliani)
 Chei di Bessi (Odorico)
 Chei di Boboi (Cremasco)
 Chei di Bortolon (Carnera)
 Chei dal Botegon (Lizier)
 Chei di Bovâr (Martinuzzi)
 Chei da la Brovada (Foscatò)
 Chei di Brustulin
 Chei di Cantando (Odorico)
 Chei di Ciat
 Chei di Cicut (Del Frari)

Chei di Cjaldera (Ceconi Antonio)
 Chei dal Cjanê
 Chei da la Cjargnela (Patrizio)
 Chei da la Cjasata
 Chei di Cjastelan (Bertin)
 Chei di Cos
 Chei di Crai (De Candido)
 Chei dal Favri (Di Valentin)
Chei dal Fiorentin
 Chei dal Flôr (Rugo)
 Chei di Frauster
 Che di Gjuliut (Ferrarin)
 Chei di Gotart (Cristofoli)
 Chei di Grinta (Foscatò)
 Chei di Gusit
 Chei dal Manç (Colonnello)
 Chei di Marc
 Chei di Marson
 Chei da la Mora
 Chei dal Mulin (Fossaluzza)
Chei dal Neri
 Chei di Panseta
 Chei dal Pitôr (Cristofoli)
 Chei di Podreca (Ferrarin)
 Chei di Polac (Crovato)
 Chei di Radis (Patrizio)
 Chei di Ripitir (Riboldi)
 Chei di Rosimbo (Sandini)
 Chei da la Secja
 Chei di Sior Bepo
 Chei di Sorento (Carnera)
 Chei di Svuanon (Mongiat)
 Chei dal Tiessidôr (Zanier)
 Chei dal Viâl
 Chei dal Vigjelat
 Chei di Vigna (Odorico)
 Chei dal Viners

Soranons di persona

Gjgja Barbata
 Catina Barbiera (Caterina Della Savia)
 Gjgjiuta Barconeta (Luigia Battistella)
 Drea da la Basila
 Anuta Batocja
 Carlina da le Batocjes
 Maria di Benet
 Toni di Bona (Antonio Cristofoli)
 Checu Cafè neri (Francesco Carnera)
 Ansola Canselera (Angela Cimarosti)
 Rico da la Capa (Enrico Trevisan)
 Lisa dal Casin
 Pieri da la Ceti (Pietro Pellarin)
 Delico Çatarata
 Angjelina Cicut (Angela Patrizio)
 Berto Cjaleâr (Umberto Confortin)
 Lino Cjan
 Catina da la Cjasanova
 Meni Colacêr (Domenico Colesan)
 Teresa Culava
 Pieri Cutuardis
 Maria di Deremus

Toni dal Favri
 Gjgja di Fero (Luigia Lenarduzzi)
 Bruno Fracafen (Bruno Geremia)
 Catina di Frauster
 Titi di Frauster
 Pieri Gobu
 Maria Grassionis (Maria Onesta Zuliani)
 Tita Guerç (Giobatta Osualdini)
 Carlina di Marc (Carolina Fabris)
 Nani Meseñâr
 Anuta Mulinara (Anna Trevisan)
 Gjgja Mulinara
 Carmela dal Muni (Cristofoli Carmela)
 Domenica di Op/lop (Domenica Del Turco)
 Maria Piç
 Iolanda di Plaça (Iolanda De Candido)
 Ida di Polizza
 Berto di Polo (Vittorio Umberto Cristofoli)
 La Rossa di Libera (Domenica Zannier)
 Toni Rucugnela
 Catina Sartora (Caterina Cominotto)
 Margherita Sartora (Margherita Fabris)
 Maria Sbrissa (Maria Sbrizzi)
 Margherita da la Sedeana
 Mariana di Sepa (Marianna Carnera)
 Meni Sopressât (Domenico Cristofoli)
 Pieri Stagnin (Pietro Crovato)
 Nani Stradin (Giovanni Toson)
 Pasca Stradina
 Mariuta di Summi
 Costante Ucelat (Costante Ceconi)
 Dali da la Vedova
 Margherita dai vui grîs

Altri

Bacarin
Bacco (Foscatò Antonio e Osvalda)
 Barbet
Baret (Florio Cecchini)
 Barbiera
 Barbierina
 Barghessa (Attilio Crovato)
Bacill (Vincenzo Morandin)
 Beccamorti
Bertin (Andrea, Angelo, Antonio, Domenico e Giovanni Pellarin)
 Besat
Bessi
 Bigata
 Bilo (Brambilla Ferrarin)
 Bionda
Biondo (Gio Batta Mora)
Biso (Vincenzo Facchina)
 Blusima
 Boç
 Buligan
 Butighina (Domenica Lizier)

Brugnera (Giacomo Cristofoli, Antonio, Giuseppe e Osvaldo Turco)
 Calderina
 Camarin
 Campanon
Cantando (Elena e Gio Batta Odorico)
del Capo (Angelo Pellarin)
 Capu
 Caretel
 Caretina
Cargnel (Domenico Lunazzi)
 Carobula
Castelan (Domenico Bertin)
 Catinat
 Caton
 Catôr
 Cavret
Cecchin (Giovanni Cristofoli)
Cecot (Luigi Pittana)
Cetti (Giovanna e Pietro Pellarin)
della Cetti (Francesco e Vincenzo Pellarin)
 Cjalça
 Cichinis
del Cit
 Cjalderin
 Cjaleâr
 Cjaradôr
Cinquantin (Andrea Cristofoli)
 Çoça
Comatar (Natale De Re)
 Çorfa
 Cleta
 Cleva
 Cogoma
 Cogomuta
 Colacêrs
 Colesota
Coldieva (Giacomo Cristofoli)
 Consina
Cos (Grigorio Cristofoli)
 Cossutes
Crai (Francesco Di Candido, Adamo, Giacomo e Luigi Lenarduzzi)
Cret (Casomiro Mora)
Di Cret (Cecilia Mora)
Cristofoli (Irene Bortoli)
 Crût
Cullata (Gio Batta Di Nat)
Dago (Domenico Bortolussi)
Diremo (Francesco, Gio Batta, Maria, Osvaldo, Pasqua e Vincenzo Pellarin)
 Donula
 Dordei
Dozzi (Gio Batta Carnera)
 Dreon (Angela, Pietro, Cristofolo e Fortunato Bernardin)
Fabian (Maria e Vincenzo Cristofoli)
Fabro (Gio Batta Odorico)
del Fabbro (Gio Batta, Giuseppe, Pierina e Pietro Pellarin)

Farsorat
 Fasoli
Ferro (Angelo e Lucia Odorico)
Fiorentin
del Fiorentino
Flabian (Fabiano Cristofoli e Pierina Facchina)
De Florentinis
 Fornaia
Foscarini (Vincenzo Foscato)
 Francata
Franceschin (Don Giuseppe Zanotti)
 Friçota
 Fuea di povel
 Gabel
 Gaion
 Gastaldo
 Ghet



Dante dal Botegon (Dante Lizier).



Giovanni Zanier (Tiessidôr).

Gheta
 Gjambeta
 Gjaul (Angelo Pellarin)
 Gjuliut (Giulio Ferrarin)
Gobo (Domenico Vicentin)
 Gobu
 Gosa
 Gota
 Grassa
Grazza (Gio Batta Pasquali)
Grinta (Maria Di Candido, Antonio, Gio Maria e Vincenzo Foscato)
 Gubit
 Lavri
Lif (Natale De Candido)
 Macalè
 Maçôl (Mazziol)
 Mamutes
 Mangiamerda
di March (Andrea, Antonio, Domenico Giuseppe Pasquali)
March (Anna Maria e Agnese Pasquali)
 Marcoç
 Marcòla
Marion (Angelo Mazziol)
 Marios (Maria Tossut)
Marizza (Maria Pellarin)
 Marturel
 Mataran (Luciano Ferrarin)
Mea (Agostino e Pietro Cristofoli)
Meniga (Pietro Cristofoli)
Menot (Mattia Lenarduzzi)
Merin (Nicolò Toppan)
 Midunassa
Minign (Vincenzo Cristofoli)
Minin (Teresa Cristofoli)
 Mincin
 Minite
 Mitralia
 Mona
 Munia
 Musinin
Muz (Giovanni Cristofoli)
Nardin (Giovanna e Vincenzo Odorico)
 Nasa
 Nespà
Nitti (Gio Batta Di Nat)
Novelin (Giovanni Odorico)
 Orait
Orelia (Osvalda Venuto)
 Pancjoto (Virginio Moro)
 Pantian
Papet (Angela Pittana)
Patrizi (Domenico Patrizio)
 Pecora
Pedana (Innocente Trevisan)
del Perito (Gio Batta e Vincenzo Cristofoli)
Pesât (Giovanni e Pietro Vedova)
 Pessat



Cjasa di Crai (chei di Crai).

Piazza (Angelo, Giovanni e Mariana Pellarin)

Piçula

Pierazzo (Gio Batta, Giacomo, Giovanni, Osvaldina, Osvaldo e Pietro Odorico)

Pit (Santo Volpato)

Pinat

Pipin di Celuloide

Polaco (Angelo, Antonio, Francesco, Pietro e Vincenzo Crovato)

Polacco (Maria Crovato)

Polisana (Gio Batta Mora)

Polizza (Andrea, Maria e Pietro Patrizio)

Porchia Rezza (Maria Facchina)

Postier

Postina

Puça

Puian

Quarin (Ferdinando Cristofoli)

Radis (Antonio e Luigi Patrizio)

Rana (Pietro Pellarin)

Renga (Gio Batta e Giovanni Cristofoli)

Ros (Giovanni Lizzier)

Rossolata

Sabbadin (Margarita Di Giorgio)

Sartor (Filippo e Leonardo Bortoli)

Sarasin (Osvaldo e Pietro Facchina)

Scjatulins (Trinco)

Scriç

Sorgato

Spagnol (Maria Odorico)

Sporcja

Stoppa (Pietro Cristofoli)

Suins

Sultan (Gio Maria Bertin)

Surisuta

Taiabecs

Taiadôr

Tamega

Tancuan (Selabasso)

Taramai

Tarusiu

Tazzan (Giacomo e Pasquale Cristofoli)

Teio

Tiberio (Gio Batta Patrizio)

Teti

Tisana

Titones

Titon

Tocjât

Topana

Topolino

Toru Svisser

Tramontins (Mongiat)

Trentin (Giovanni Malfatti)

Trepeli

Triminin (Domenico e Francesco Pasquali)

Urban (Francesco Cristofoli)

Vedova (Antonio e Maria Pellarin)

del Vial (Deana)

Vianon

Viri viri

Vissensut

Viola

Viulin

Voreglata

Zanet

Zanetta (Cristofolo Cristofoli)

Zanon (Luigi Cristofoli)

Zavai (Giulio Ferrarin)

Zavat

Zesa

Zopo (Nicolò Turco)

Zorf (Angela, Giacomo, Giovanni e Osvaldo Pellarin)

Zorf polenta (Pietro Pellarin)

Zotar (Lucia Pasquali)

Zuan di Lena (Osvaldo Mora)

Zuanon (Gio Batta Facchina)

Zuvit (Osvaldo Cristofoli)



Pieri da la Cetti (Pietro Pellarin) fu podestà di Sequals.

Riaperto il Molino di Mezzo

Il Comune di Spilimbergo, la Fondazione Friuli e la Regione Friuli Venezia Giulia hanno finanziato l'intervento di restauro del mulino, nuovo spazio di cultura e tradizione per la collettività.

Alla fine di settembre si è svolta l'inaugurazione del Molino di Mezzo. Un edificio che ha vissuto – letteralmente – la storia di Spilimbergo e che rischiava di essere abbandonato alla mercé del tempo: è diventato luogo di cultura e di ricordo della tradizione, al servizio dei cittadini e delle generazioni future. Con queste motivazioni l'amministrazione comunale si è impegnata a riqualificare e rendere accessibili le stanze dell'opificio di via Repubblica, noto agli spilimberghesi anche con il nome di “mulino Prussia” o “mulino Gridello”, dalle famiglie che l'hanno gestito per ultime.

L'intervento di restauro, comprensivo della sistemazione delle attrezzature e degli arredi, ha comportato per il Co-

mune una spesa di 30mila euro, di cui la metà finanziata dalla Fondazione Friuli, grazie a un progetto presentato nell'ambito del bando “Restauro beni mobili per la tutela e valorizzazione del patrimonio architettonico, artistico e storico locale”, curato dall'architetto Guido Guazzo, coadiuvato dall'architetto Antonio Candussio e dall'artigiano Cristian Corazza.

Per quanto riguarda la destinazione d'uso del Molino, la collaborazione tra il Comune, l'Ecomuseo delle Dolomiti Friulane Lis Aganis e l'Istituto di Istruzione Superiore il Tagliamento di Spilimbergo ha condotto alla scelta didattica culturale: sarà un centro espositivo d'arte molitoria con percorsi multisensoriali rivolti a bambini e ragazzi e



Il Molino di Mezzo, in via della Repubblica, dopo l'intervento di restauro.



Particolare di un interno del secondo piano.

l'ultimo piano sarà adibito a sala multimediale per piccoli incontri, organizzati anche dai vicini istituti scolastici. Inoltre, una stanza ospiterà una collezione tassidermica di grande impatto, riguardante animali delle nostre zone, generosamente donata da Graziano Ponzi alla Città.

La struttura si trova in via della Repubblica, nell'area sud di Spilimbergo, ed esisteva certamente già dal 1391, sfruttando il passaggio della Roggia di Spilimbergo. Un tempo i mulini erano spazi funzionali all'utilizzo, non edifici di rilevanza architettonica. Così anche il nostro, si ipotizza, era di piccole dimensioni, con due macine e su un piano soltanto. A seguito di un uso continuativo e della sua accresciuta importanza, si ritiene che alla struttura originaria fosse stata aggiunta una stanza al piano di sopra per il mugnaio e la sua famiglia, affinché lo controllasse da malintenzionati e ladri di farine. Numerosi eventi sismici avvenuti a inizio '500 in tutto il Friuli e un rovinoso terremoto del fine '700 ne hanno causato modifiche e sistemazioni fino all'attuale configurazione.

Nel 1885 Alessandro Mongiat comprò da Gualtiero di Spilimbergo il mulino in cattivo stato e poco dopo la Prima guerra mondiale lo vendette a Osvaldo Cazziti detto Prussia. Nel 1929 il mulino, che era dotato di tre macine a pietra, venne acquistato da Dante Gridello che poi passò il mestiere di mugnaio al figlio Guido.

Fino al 1947 il mulino era dotato di tre ruote esterne in legno con relativi alberi di trasmissione sostituiti poi con un'unica ruota e albero in ferro: si macinava granoturco, orzo, avena e frumento. In seguito è stato messo il maglio per la battitura del baccalà.

Guido Gridello e Cesarina Pasquon chiudono l'attività il 30 dicembre 1995 dopo aver fornito i paesi vicini di farine, di spezzato per animali e dopo aver battuto tonnellate di baccalà principalmente per l'"Osteria al Bachero" di Spilimbergo.

Mesi di restauro e sistemazione hanno portato finalmente il nuovo Molino di Mezzo a riaprire i battenti, sotto la gestione dell'Ecomuseo Lis Aganis, questa volta come centro di cultura e didattica, perché i giovani spilimberghesi facciano tesoro delle tradizioni, guardando sempre al futuro.

*Per visite, apertura e percorsi didattici:
info@ecomuseolisaganis.it e www.ecomuseolisaganis.it*

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

Bocce campioni d'Italia

La Bocciofila Spilimberghese è campione d'Italia. A luglio di quest'anno in terra piemontese, a Raccognigi, i ragazzi della squadra under 18 si sono presi il titolo a squadre e altri sette podi nelle specialità tradizionali di coppia, individuale e combinato e nelle prove alternative di tiro progressivo, tiro tecnico e staffetta. Un medagliere con un oro, cinque argenti e due bronzi! I protagonisti sono Alex Zoia, Roberto Gurnari, Marco De Re e Samuel Zanier; il commissario tecnico che li ha accompagnati e diretti è l'istruttore federale Fabio Zoia.

I numeri parlano di un successo straordinario, un successo di squadra e di società; ma dietro i numeri ci sono le storie di quattro adolescenti dai quindici ai diciassette anni con la passione per un'attività sportiva che a Spilimbergo ha un'enorme tradizione, ma che non sempre tra i ragazzi viene particolarmente considerata. Una disciplina nel gioco tradizionale dalle gestualità tecniche complesse, alle quali si aggiunge una preparazione fisica importante per le prove veloci e per la tenuta complessiva ad alto livello, necessaria nei cinque giorni consecutivi di gare.

La Bocciofila Spilimberghese a loro deve l'ingresso nella storia, quella fatta con l'albo d'oro e la maglia tricolore, un traguardo che ha in sé elementi di tradizione e di programmazione. La tradizione è quella di una società fondata nel 1929 che vanta nella sua lunga vita campioni straordinari, alcuni dei quali hanno raggiunto i podi nazionali, ma senza mai conquistarli.

La programmazione nasce dalla consapevolezza che senza un ricambio non c'è futuro. La Bocciofila quando ha iniziato la sua politica giovanile ha deciso di non voler essere una società limitata nel tempo all'anagrafe dei suoi soci. Così sono arrivati, chi prima e chi dopo, ognuno seguendo il suo percorso di vita e di sport, Roberto, Marco, Alex e Samuel, quattro tra i tanti ragazzi che si sono avvicinati nell'impianto della Favorita, i quattro che hanno colto l'occasione di una vita a costo di sacrifici e di lavoro sul campo.

Dietro di loro, a seguirne l'esempio, i piccolini, gli under 12, e gli under 15 appena affacciati all'agonismo e con tanta voglia di gareggiare ad alti livelli. Attorno a loro una società con settanta soci praticanti, una prima squadra che fa un campionato di serie B nazionale, una squadra femminile, una squadra under 15 e diverse squadre amatoriali di seconda e terza categoria. A loro disposizione una struttura che sta evolvendo grazie all'interessamento dell'amministrazione comunale, inserita in un'area sportiva sempre più adatta a ospitare grandi eventi.



I magnifici quattro, campioni nazionali under 18.

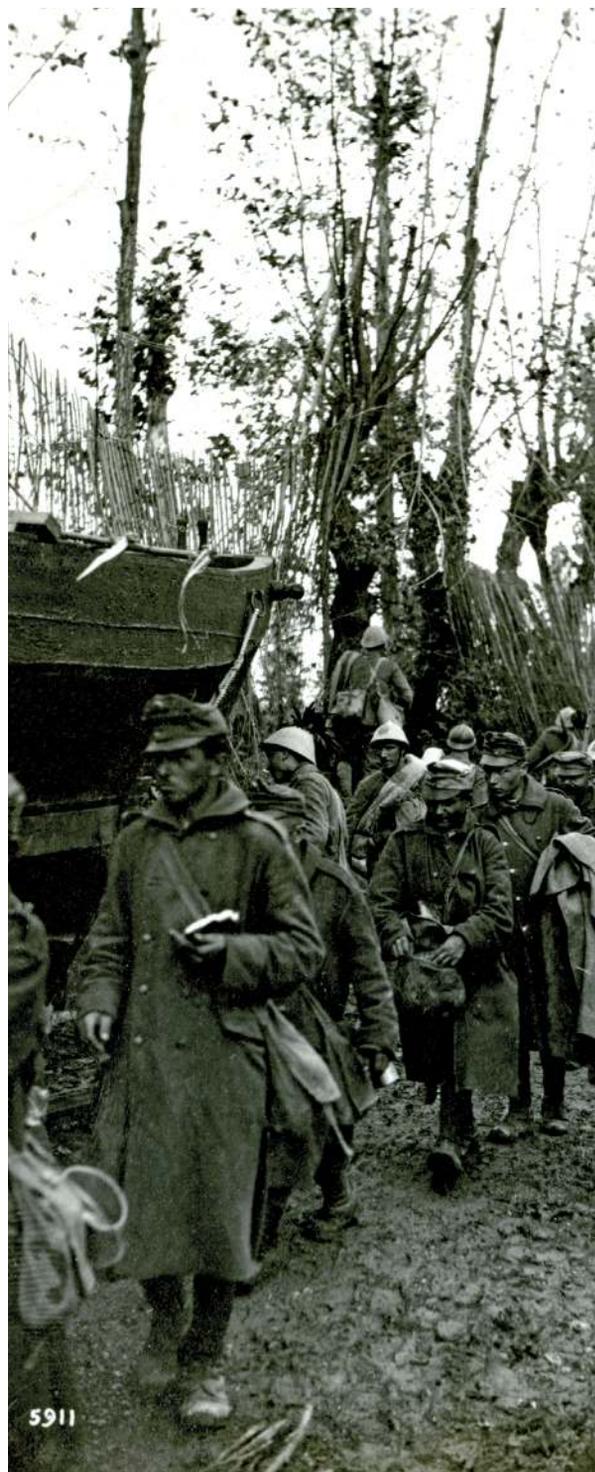
Poi ci sono i frequentatori abituali del bocciodromo, quelli che vengono a farsi una partita al pomeriggio, che sono profondamente orgogliosi dei ragazzi, che chiedono e che tifano. Perché Roberto, Marco, Alex e Samuel hanno fatto per primi un altro piccolo miracolo; un ambiente spilimberghese tradizionalmente non semplice ha messo davanti a sé i colori sociali; gli errori provocano dispiacere piuttosto che polemiche e le sconfitte non sono un dramma. In fondo ci sono loro, i ragazzi, e dietro a loro altri ragazzi e ragazze. E se la società troverà ancora le forze e le risorse umane necessarie allora ci sarà un futuro tutto da scoprire.



Gli atleti con l'istruttore federale Fabio Zoia.



Eserciti contro



L'esercito italiano

Il 1915 vide l'esercito italiano ancora impreparato alla guerra. Sia dal punto di vista organizzativo che tecnico, era strutturato in funzione delle tattiche di combattimento in uso nell'Ottocento, dove i reparti manovravano in campo aperto, tentando di sorprendere e aggirare il nemico.

I soldati, ad esempio, avevano in dotazione berretti di panno, del tutto inadatti a proteggere gli uomini che dovevano sporgersi dalle trincee. Solo alla fine del 1915, pertanto, apparve l'elmetto metallico modello Adrian, con il caratteristico crestino sulla sommità, che era già in dotazione ai "cugini" e alleati francesi, con la semplice asportazione della sigla "RF" (République Française). Successivamente iniziò la produzione italiana, che però mantenne nella sostanza le stesse caratteristiche del modello base.

Per un certo periodo venne prodotto anche un altro elmo, di fattura diversa, tutto italiano. Si trattava del modello Farina, che era formato da più strati di acciaio e per questo risultava molto pesante e difficile da gestire. Insieme alla corazza Farina, era in uso soprattutto ai mitraglieri, che erano i più esposti al tiro nemico.

Il fucile d'ordinanza era il Carcano modello 1891, con 6 colpi in serbatoio e baionetta. La mitragliatrice più diffusa era la Fiat-Revelli modello 1914 (50 colpi in caricatore, peso 17 chili), che necessitava di tre uomini per l'utilizzo: uno per sparare, uno per caricare e un terzo per girare la manovella del bidone d'acqua per il raffreddamento.

Austroungarici e tedeschi

Da parte sua l'esercito austroungarico aveva un elemento intrinseco di debolezza nel fatto che i reggimenti venivano spesso costituiti su base etnica, precauzione necessaria nel momento in cui all'interno dell'impero si parlavano 9 lingue diverse (anche se tutti erano obbligati a conoscere il tedesco almeno a livello base). Per evitare il rischio che i propri soldati potessero fraternizzare con i nemici, gli alti comandi provvedevano a inviare i diversi reparti in zone di combattimento lontane dal territorio di origine dei loro soldati: così sul fronte italiano vennero usati soprattutto reparti di lingua tedesca, magiara o slava; mentre i reparti di lingua italiana venivano destinati principalmente al fronte russo.



Anche l'esercito asburgico a inizio guerra disponeva ancora di una tecnologia di tipo ottocentesco, con il tipico berretto di panno grigio, che venne successivamente sostituito da un più affidabile elmo metallico adottato a sua volta dai "cugini" e alleati tedeschi. I soldati erano armati di fucili Steyr-Mannlicher modello 1895 a 5 colpi. Tipico dell'esercito austroungarico era però l'utilizzo di armi bianche (tra cui anche le mazze ferrate, di medievale memoria) per il combattimento corpo a corpo, in cui eccellevano soprattutto gli ungheresi.

Gli austroungarici dedicavano una cura particolare alla precisione del tiro. Il termine "cecchino" deriva proprio dal fatto che i più abili specialisti erano i tiratori dell'esercito dell'imperatore Francesco Giuseppe, chiamato in tono familiare o dispregiativo "Cecco Beppe".

Da parte sua, invece, l'esercito tedesco era già strutturato fin dall'inizio per una guerra di tipo moderno, era molto ben addestrato e utilizzava come armi di ordinanza fucili Mauser modello 1898, con baionetta e caricatore da 5 colpi. I tedeschi furono anche i primi a utilizzare i gas nelle zone di combattimento (il fosgene nel 1915 e l'yprite nel 1917).

La vita in trincea

In zona di combattimento, i soldati dovevano adattarsi alle dure condizioni di vita delle trincee. Strette, sporche e umide, erano spesso infestate di parassiti e causa di malattie: in effetti si stima che, nonostante la violenza dei combattimenti, alla fine della guerra i soldati morti di malattia costituissero circa il 30% di tutti i

caduti. Qui i soldati restavano per alcune settimane, al termine delle quali venivano rimandati nelle retrovie a riposare e venivano sostituiti da altri commilitoni. Nella ristrettezza della trincea dovevano svolgere tutte le loro funzioni: combattere, mangiare, dormire e defecare. Il tutto muovendosi con attenzione, perché se sporgevano la testa potevano diventare bersaglio dei cecchini avversari.

Il rancio veniva distribuito periodicamente; ma nell'eventualità che non fosse sempre possibile portarlo, venivano distribuite anche razioni a lunga conservazione: fu durante il conflitto che si diffuse la produzione di cibo in lattina. Per scaldarsi e scaldare il cibo in scatola, venivano utilizzate delle piccole stufe da campo.

Lontano da casa spesso per mesi, i soldati scrivevano tantissimo ai famigliari. Centinaia di milioni di lettere viaggiarono allora per tutta la penisola (e similmente accadeva nelle altre nazioni). La corrispondenza doveva passare il visto della censura, che controllava che non venissero diffuse informazioni potenzialmente utili al nemico. Ma in ogni caso mancava completamente il concetto di riservatezza che abbiamo noi oggi. Una buona parte dei soldati, infatti, era analfabeta o aveva comunque una scolarizzazione bassa, per cui dovevano farsi aiutare a scrivere dai commilitoni più istruiti, dagli ufficiali o dal cappellano militare. Allo stesso modo, a casa, i familiari si trovavano nella medesima situazione e dovevano perciò farsi aiutare a leggere le lettere dai vicini di casa, dal parroco, dal farmacista o dal negoziante.

Spilimbergo al tempo della guerra



Il paese

Con i suoi settemila abitanti, il Comune di Spilimbergo era ancora fondamentalmente racchiuso nell'area della città medievale, anche se le mura erano state da tempo abbattute. La vita si svolgeva quindi ancora nei vecchi borghi, secondo ritmi dettati dalla tradizione. Vivacità commerciale e culturale veniva dalla costruzione della ferrovia (la tratta Casarsa-Spilimbergo fu inaugurata nel 1893; la Spilimbergo-Pinzano nel 1912), con il suo carico di uomini e di merci che giungevano da lontano. Un peso notevole a livello sociale ebbe anche la folta presenza di soldati, grazie al poligono di tiro in Grava.

Iniziative di guerra

Per sostenere gli sforzi bellici, venne istituito un Comitato comunale, che aveva lo scopo di: raccogliere offerte per le varie iniziative; distribuire sussidi alle famiglie dei soldati; assistere i bambini (di età non superiore ai sei anni), figli di soldati al fronte, in modo da agevolare l'attività lavorativa delle madri; tenere la corrispondenza coi militari e lo scambio di notizie. Fu istituito inoltre un posto di conforto per i soldati di passaggio, specie se feriti o ammalati, attivo presso la stazione ferroviaria di Spilimbergo; mentre, per iniziativa di alcune signore del luogo, sorse un Comitato femminile per il confezionamento di indumenti in lana, destinati ai combattenti.

Strutture

Uno sforzo straordinario si rese necessario per garantire la salute pubblica, l'assistenza e la cura dei feriti e degli ammalati, in una situazione di continuo andirivieni di civili e militari. In aggiunta all'ospedale civile in Barbacane, si reperirono fabbricati e stalle da usare come ricovero per la truppa (e gli animali al seguito), mentre le chiese di San Rocco, San Giovanni e dei Frati vennero adibite a deposito di alimenti e materiali militari. Inoltre si dovette individuare un locale di isolamento, per ospitare le persone colpite da malattie infettive, nel tentativo di contrastare il rischio di epidemie. Per tale struttura si pensò dapprima di ricorrere ai locali della scuola di lavoro dell'Istituto "Maria Ausiliatrice", suscitando le proteste delle suore e del parroco don Giovanni Giacomello; poi alla sede della Società Operaia, in viale Barbacane, che però necessitava di importanti lavori di adeguamento che non fu possibile realizzare. L'annosa vicenda giungerà a conclusione soltanto agli inizi del 1919 – a guerra finita! – con la costruzione del "Locale di isolamento, disinfezione e lavanderia" nei pressi della Strada Vecchia di Baseglia, su fondi di proprietà dei fratelli Guido, Luigi e Anna Dianese. L'immobile conosciuto come "Lazzaretto" rimase tale fino al secondo dopoguerra. Venne quindi adibito ad alloggi popolari e, in seguito, a sede dell'Industria Rivestimenti Mosaici Artistici (IRMA).

Opere militari

I cantieri di guerra

Nel '15-'18 migliaia di civili (24 mila nel solo periodo tra giugno e agosto 1915) vennero impiegati dall'esercito per la realizzazione di lavori a ridosso del fronte. Si trattava di costruire baraccamenti, strade, ponti, gallerie e così via, destinati all'uso militare in Carnia e lungo l'Isonzo.

Gruppi di manovali dotati di propri attrezzi, affiancati da muratori e carpentieri e guidati da un caposquadra, venivano portati a destinazione a bordo di convogli ferroviari. Si lavorava in turni anche fino a 12 ore giornaliere, giorno e notte, festivi compresi. In caso di abbandono del posto di lavoro, l'operaio veniva sottoposto alle pene contemplate dal codice penale militare.

In cambio, però, veniva assicurato uno stipendio regolare, con assicurazione contro gli infortuni e i rischi di guerra, cure mediche e agevolazioni nell'uso della corrispondenza.

La passerella Bonzicco-Gradisca

Anche nelle retrovie vennero realizzate opere di supporto alle attività militari, allo scopo di agevolare lo spostamento delle truppe e delle salmerie. Tra queste la passerella sul Tagliamento tra Bonzicco e Gradisca (il ponte di Dignano ancora non esisteva: fu aperto solo nel 1923).

I lavori incominciarono alcuni mesi prima dell'inizio della guerra.

Nella prima decade di febbraio del 1915 arrivò un distinto signore, tarchiato e dalla faccia bonaria, accompagnato dal seguito.

Si seppe poi che era un capitano del Genio militare. Nell'osteria fece radunare quanti uomini poté, ai quali espone il progetto del ponte da farsi sul Tagliamento, che doveva unire Gradisca e Bonzicco.

Obbligò i possessori di buoi, mucche, cavalli e carri al trasporto del legname dalla stazione di Spilimbergo al punto stabilito e assunse tutti gli altri uomini del paese e quelli dei paesi vicini alla mano d'opera.

Una lunga carovana di carri, dalle antiche strutture, con le ruote dalle giunture cigolanti, partiva alle prime ore del mattino alla volta di Spilimbergo. I carri al ritorno craccavano sotto il peso del legname. E così per lunghe settimane e mesi, era un via vai ininterrotto e intanto il ponte incominciava la sua rampata che in rapida ascesa arrivava al livello della posa del ponte.

Poi un giorno incominciò a funzionare, con meraviglia di tutti, un complicato ordigno manovrato dalla forza dell'uomo, che emetteva dei sordi colpi: era la "berta" che fissava nella profondità delle ghiaie i piloni per sorreggere le campate. A maggio il ponte terminava anche dall'altra sponda, che con rapida salita conduceva a Bonzicco.

(Testimonianza di Sante Bertuzzi, 1913-1995)



Il nemico...



Impero multietnico

Allo scoppio della Prima guerra mondiale il grande impero contava circa 50 milioni di abitanti, distribuiti in più di 680 mila kmq, oltre il doppio dell'Italia di oggi. Ma al di là delle apparenze, lo stato era già profondamente in crisi per le tensioni tra le sue componenti etniche. Fin dal 1867 si era consumato lo strappo dell'Ungheria (unita all'Austria solo dalla corona; per il resto aveva un suo governo, leggi proprie e propri reparti militari). E gli altri gruppi linguistici erano in fermento: italiani, croati, rumeni, polacchi...

Friulani imperiali

A questo proposito merita ricordare un particolare che viene sempre taciuto. Nelle file dei soldati imperiali militavano anche molti friulani residenti al di là dello Judrio, nell'allora Contea di Gorizia, mandati a combattere sui fronti dell'Europa orientale. Molti morirono, vennero sepolti nei cimiteri di guerra (nella sola Galizia furono 2.818) e dimenticati da tutti, eccetto che dai loro familiari, che in tanti casi non hanno neppure saputo dove vennero sepolti.

Da un'indagine condotta dalla Società Comonese Austria, sarebbero tra i 30 e i 35 mila gli italiani residenti

nel Trentino Alto Adige, nelle province di Gorizia e Trieste e nell'Istria, che morirono con la divisa austro-ungarica. Per tutti loro, alla fine della guerra, scese l'oblio, perché considerati nemici dell'Italia.

Il destino degli Asburgo

Di pari passo con il declino del gigante mitteleuropeo, volgeva all'epilogo anche il destino degli Asburgo, una delle più importanti e antiche case regnanti d'Europa, incominciata con Guntram il Ricco prima del Mille.

Il figlio ed erede al trono Rodolfo morì suicida a Mayerling nel 1889. L'imperatrice Elisabetta (Sissi), in preda a gravi disturbi personali, ruppe i rapporti con il marito e finì uccisa per mano di un anarchico italiano in Svizzera nel 1898. Già anni prima il fratello dell'imperatore, Massimiliano (la cui memoria resta ancora oggi legata al castello di Miramare) era stato catturato dai rivoluzionari repubblicani in Messico e fucilato nel 1867.

Il nipote Francesco Ferdinando infine venne ucciso a Sarajevo da un nazionalista serbo nel 1914, fatto che scatenò la guerra di lì a poco.

Sopravvissuto a se stesso, dopo quasi 70 anni di regno, Francesco Giuseppe morì di morte naturale nel 1916. A succedergli era rimasto solo il pronipote Carlo.

Caporetto

Lo sfondamento

La mattina del 24 ottobre 1917 le truppe austro-tedesche incominciarono l'offensiva di Caporetto. Dopo un primo tentativo di rintuzzare l'attacco a Stupizza, alla stretta del Natisone, gli italiani ricevettero l'ordine di ritirata sul Tagliamento, per evitare l'accerchiamento, lasciando il Friuli in mano al nemico.

Tra il 29 e il 30 ottobre la cavalleria si sacrificò contro l'esercito nemico (Pozzuolo del Friuli, Mortegliano, Flambro), per rallentarne l'avanzata e consentire al grosso delle truppe italiane di passare i ponti sul basso Tagliamento. Più a nord, la fanteria resisteva a Ragnona e proteggeva i ponti sul medio corso del fiume.

La testimonianza di Walframo

Quella di Caporetto non fu tuttavia una "disfatta", come ancora oggi si continua a ripetere; salvo alcuni casi, l'esercito italiano si ritirò secondo gli ordini, anche se in condizioni proibitive per il freddo e le piogge continue, e con il morale a terra per la consapevolezza del drammatico momento.

Preziose a questo proposito le testimonianze dei combattenti, tra cui quella del tenente Walframo di Spilimbergo, che nel 1917 fu tra gli ultimi a ripiegare.

Siamo alle prime case del Pulfero. Un ufficiale di Stato Maggiore ci ordina di fermarci. Dice che non si può più proseguire e che l'ordine è di sostare lì. Ci ripariamo sotto un porticato e attendiamo. I miei uomini si raccolgono intorno a me. Nessuno parla. Nessuno chiede. Tutti hanno capito. Nessuno ha mai veduto una ritirata. Ma tutti sanno quello che avviene. Nessuno parla. Ma sentiamo le anime nostre unite nella stessa ansia, i cuori battere con la stessa febbre [...]

Proseguivo senza sapere, quasi meccanicamente facevo i passi e non seguivo una linea retta, ma come un ubriaco andavo ora a destra, ora a sinistra [...]

Un uomo cadde. Non si rialzò. Lo vidi piegarsi verso terra lentamente camminando, come se stesse per raccogliere qualcosa e accasciarsi senza un lamento. «Coraggio figlioli. Avanti». E proseguimmo il nostro cammino.

La guerra in casa

A fine ottobre la linea di difesa italiana era attestata sul Tagliamento, favorita dalla piena del fiume. Vennero fatti saltare tutti i ponti, sacrificando però in questo modo migliaia di uomini rimasti sulla sponda sinistra.

Ma nella notte tra il 2 e il 3 novembre i tedeschi riuscirono a passare all'altezza di Cornino. La loro avanzata venne rallentata dalle azioni di disturbo di alcuni reparti (battaglie di Lestans, Colle ecc.), che tuttavia diedero tempo al resto alle armate italiane di posizionarsi sul Piave.

Tra il 4 e il 5 novembre le truppe nemiche occuparono Spilimbergo. Il 6 novembre a Pradis le forze d'invasione intercettarono gli ultimi soldati italiani in ritirata: fu l'ultima azione di combattimento nel nostro territorio.



Un anno di occupazione

La grande fuga

Furono circa 135 mila i friulani che fuggirono oltre il Piave tra la fine di ottobre e i primi giorni di novembre 1917, su una popolazione ufficiale di 630 mila abitanti. Ma, considerato che tutti i maschi adulti fino ai 46 anni erano sotto le armi, la proporzione era molto più incisiva.

Da Udine fuggirono i due terzi della popolazione; da Cividale, Gemona e Tolmezzo la metà; da Spilimbergo 2.358 persone (su 7.329 abitanti).

Era arrivato anche per noi il momento di metterci in salvo. I carri dei miei zii furono caricati di sacchi e fagotti con le cose più necessarie. Con i carri trainati da buoi e mucche prendemmo la strada di Sequals. A noi si era aggregata la famiglia di Adestro Pissighét. Camminando verso Sequals con una mano appoggiata al carro gridava continuamente: «Addio Spilimbergo in fiamme, la mia casa sta bruciando». E per tutta la strada ripeteva sempre quella solfa.

(Testimonianza da: L. Peressini, Le armi del conte, Udine 1993.)

Nei paesi occupati

Nei dodici mesi di occupazione nemica, a fronte della fuga di quasi tutti i sindaci, si dovette ovunque provvedere a ricostituire un'amministrazione provvisoria, in grado di gestire le situazioni della vita quotidiana e di mediare con le autorità militari straniere. A Spilimbergo venne istituita una giunta formata da Osualdo Zavagno, Battista De Stefano, Antonio Cimatoribus e Gustavo De Prato.

Rimasero spesso anche i preti, che – oltre alle loro normali funzioni religiose – dovettero pertanto svolgere una funzione di riferimento per la popolazione civile, assumendone la difesa di fronte alle prevaricazioni degli occupanti.

I profughi del Piave

Tra il dicembre 1917 e il gennaio 1918 giunsero a Spilimbergo poco meno di 800 persone: famiglie italiane provenienti dai paesi a ridosso del Piave, diventata zona di guerra. Costrette ad abbandonare le loro case, vennero indirizzate nei paesi dell'interno e alloggiate nelle case (ma a volte anche nelle stalle) lasciate vuote dai cittadini fuggiti.

A Spilimbergo i profughi vennero ospitati in particolare nelle case di borgo Valbruna. Pochi di loro trovarono lavoro; la maggior parte viveva di elemosina o svolgeva umili lavori per i soldati tedeschi, come lavare la biancheria, in cambio di cibo.

Le requisizioni

L'occupazione austro-tedesca del Friuli comportò fin dall'inizio una meticolosa opera di requisizione di tutti i generi ritenuti necessari alle esigenze non solo dei soldati, ma anche della popolazione in madrepatria (in Austria-Ungheria già nel 1917 si viveva una situazione drammatica di penuria diffusa).

Si incominciò con la requisizione di animali da macello, cereali e vino. Poi si procedette con i metalli: pentole di rame, attrezzi di ferro, campane di bronzo. Ma si requisirono anche legname, olio, patate, lenzuola, biancheria e perfino fichi.

Al termine del conflitto erano rimasti in tutto il comune di Spilimbergo solo 320 bovini, 15 maiali, due cavalli e 30 pecore.



La storia e la memoria

I drammatici fatti seguiti alla rotta di Caporetto, nell'autunno del 1917 sono stati al centro di una serie di iniziative culturali promosse dall'amministrazione comunale di Spilimbergo nei mesi scorsi, con il contributo della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia e la collaborazione di altri enti, tra cui i Comuni di Dignano, San Giorgio della Richinvelda e Sequals, l'Istituto Superiore "Il Tagliamento", la Pro Loco e altri.

La mostra al Tadea

Il 21 ottobre in palazzo Tadea si è inaugurata la mostra "Da Caporetto a Spilimbergo e oltre. 1917: la guerra in casa", che, a cento anni di distanza, ha riproposto i fatti e il clima dell'epoca, grazie ai documenti forniti dal conte Adalberto di Spilimbergo e ai numerosi reperti raccolti in zona dal ricercatore Joris Dell'Asin. A fornire un prezioso inquadramento è intervenuto poi lo storico Giacomo Viola.

Nell'arco di quattro settimane la mostra ha registrato quasi un migliaio di presenze, tra cui molte classi delle scuole medie e superiori del territorio.

Libri...

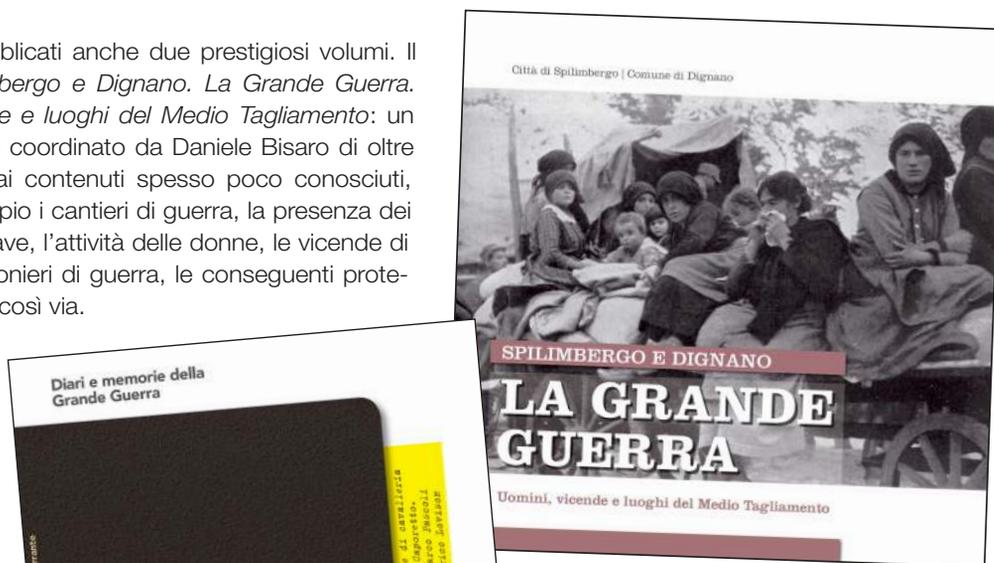
Sono stati pubblicati anche due prestigiosi volumi. Il primo è *Spilimbergo e Dignano. La Grande Guerra. Uomini, vicende e luoghi del Medio Tagliamento*: un paziente lavoro coordinato da Daniele Bisaro di oltre 400 pagine, dai contenuti spesso poco conosciuti, come ad esempio i cantieri di guerra, la presenza dei profughi del Piave, l'attività delle donne, le vicende di dispersi e prigionieri di guerra, le conseguenti proteste del 1919 e così via.

Il secondo volume, edito in collaborazione con la casa editrice Gaspari, è *L'invasione. Storia della Brigata Errante*, diario di guerra composto dal tenente di cavalleria Wal-

framo di Spilimbergo nei mesi successivi alla ritirata di Caporetto. Un dattiloscritto finora inedito, curato per la stampa da Federico Lovison.

...e incontri

Sono stati organizzati anche diversi incontri, che hanno coinvolto studiosi friulani e non, per proporre nuovi punti di vista sulla Grande Guerra: Gianni Colledani ha raccontato gli antefatti; Giorgio Moro ha illustrato le ricadute a San Giorgio della Richinvelda; Enos Costantini ha aperto una curiosa finestra sull'agricoltura e la viticoltura del tempo; Camilla Peruch, studiosa e scrittrice di Conegliano, ha spiegato come la guerra veniva mostrata ai bambini, attraverso i fumetti pubblicati settimanalmente sul Corriere dei Piccoli. Giovanni Battista Panzera, di Cormons, ha rivelato la situazione che vivevano durante la guerra i friulani sudditi dell'Impero Austroungarico. E i musicisti Marisa Scuntaro e Michele Pucci hanno cercato di far rivivere gli aspetti emotivi del conflitto, attraverso canti e poesie legati alla guerra.



Il primo grande invalido di Spilimbergo

La ricorrenza del centenario della Grande Guerra e le numerose conferenze storiche per approfondire l'argomento, mi hanno fatto ripensare a quanto la nonna raccontava a noi da piccoli. Con lo studio e la ricerca su questo evento, i racconti della nonna ora acquistano un nuovo significato ed è possibile collocarli con precisione in quel momento storico. La figura centrale di questi ricordi era suo marito, mio nonno paterno Antonio De Paoli, classe 1893. Io non lo ricordo perché morì nel 1958 quando io avevo tre anni. La nonna mi raccontava che aveva fatto il militare prima della guerra nella Brigata Re. In quel periodo diceva che c'era tanta camorra (la Brigata Re reclutava nei distretti di Udine, Sacile e Napoli).

Si erano sposati nel marzo del 1915 e il bisnonno li aveva sconsigliati di andare in viaggio di nozze perché la situazione sociale non era per niente tranquilla (erano molto attivi gli interventisti). Il nonno fu richiamato alla caserma di Sacile i primi di maggio del '15. L'ordine di muoversi verso il fronte arrivò subito. Saputo il giorno della partenza della Brigata, la nonna e la bisnonna andarono a Sacile per salutarlo. C'era una grande calca di persone e non riuscirono a salutarlo di persona. Lo videro solo da lontano inquadrato nel suo reggimento. La nonna ricordava quell'ultimo saluto con tanta angoscia ed ebbe anche uno svenimento (era in attesa della sua prima creatura). Un triste presentimento turbava il suo animo.

La Brigata Re marciò verso Cormons unendosi ad altre brigate (Casale, Pavia e Pistoia). La Brigata Re si diresse fuori Cormons, in località Villa Blanchis (era una grande casa nobiliare che venne adibita a comando e poi ad ospedale). Le truppe puntavano ad una collina chiamata Calvario dai goriziani (sulla sommità del colle c'erano tre grandi croci ed una piccola cappella) e Podgora (che vuol dire "ai piedi della montagna") dalla popolazione di lingua slovena.

I primi scontri si ebbero nella zona di Cormons. Gli imperiali (per l'esattezza il Podgora era tenuto dal 23° Reggimento Schutzen di Sebenico, composta per il 95% di uomini di nazionalità croata) si erano già sistemati sulla dorsale del Podgora, che avevano fortificato con il meglio dell'esperienza e della tecnica che un anno di guerra aveva loro insegnato. Tutta la zona antistante le trincee era completamente priva di vegetazione arbustiva, totalmente coperta dal tiro delle mi-

“Maledetta tu sia Gorizia per ogni cuore che porta coscienza dolorosa ci fu la partenza e per molti ritorno non fu”



Antonio De Paoli.

tragliatrici e le trincee erano blindate e dotate di rifugi in caverna. Nella terra di nessuno c'era solo qualche sparuta pattuglia austriaca con il compito di osservare l'avanzata italiana.

In una di queste pattuglie si imbatté il 3 giugno una pattuglia della Re ed ebbe il primo soldato caduto. Gli alti comandi italiani organizzarono l'attacco al Podgora per il 5 giugno. Erano convinti che la collina fosse difesa da uno sparuto gruppo di riservisti e che alle prime schioppettate si sarebbero dati alla fuga. Calcolavano di essere a Gorizia la sera dello stesso giorno (il Podgora cadrà il 6 agosto del 1916 e costerà agli italiani più di ventimila caduti e più del doppio di feriti, e altrettanti

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 0427 50504 - info@utespilimbergo.it
www.utespilimbergo.it



Cippo sulla vetta del Podgora.

alla parte avversaria). Ma la totale disorganizzazione e incompetenza dei comandanti fecero rimandare l'attacco da un giorno all'altro. Il 10 giugno, nella totale assenza di artiglieria (nei giorni precedenti i tiri troppo corti avevano fatto danni solo alle truppe italiane), iniziò l'attacco alle postazioni nemiche. Sono le 17 e un quarto e per la prima volta sul fronte goriziano si ode il grido "Savoia!". La banda del 35° è fatta avanzare fino a ridosso della linea per spronare con le note della carica l'attacco dei fanti. Il generale Coco manderà il biglietto con l'ordine d'attacco alla brigata Pistoia dicendo «si faccia principalmente uso della baionetta». Questo attacco inconcludente costerà 41 ufficiali (gli ufficiali indossavano ancora la divisa diversa dalla truppa, dovevano precederla nell'assalto e quindi erano il primo bersaglio dei tiratori avversari) e circa 2300 uomini di truppa tra morti e feriti. I dati storici sono tratti dal libro *Il calvario degli emiliani. L'attacco al Podgora del giugno 1915* di Giacomo Bollini.

Il nonno restò subito ferito da una scheggia che lo colpì in maniera molto seria sopra la caviglia. Restò disteso a terra fino all'indomani sera e patì molto la sete (alle 7 di mattina negli accampamenti c'erano già 18°). Con molta fatica si trascinò fino a un ufficiale morto e recuperò la sua borraccia piena di caffè (prima dell'attacco era stato distribuita una borraccia di caffè per gli ufficiali e caffè allungato con l'acqua alla truppa). Solo la sera del giorno dopo

(11 giugno), con la prima tregua convenuta, i portaferriti poterono andare a recuperare i morti e i feriti. Sotto l'attento sguardo di un ufficiale nemico, goriziano, dovevano lasciare sul campo i fucili, le giberne e i cinturoni dei soldati.

I feriti vennero ricoverati nell'ospedale da campo di villa Bianchi. La gravità della ferita di mio nonno comportò la necessità di amputare la gamba sotto il ginocchio. Ma la presenza di altre piccolissime schegge fece partire la cancrena e fu necessario riamputare la gamba molto più in alto. Iniziò così un lungo periodo trascorso in vari ospedali durato circa un anno. Questi lunghi mesi di degenza, con la consapevolezza che non avrebbe potuto più svolgere il suo lavoro di falegname e di agricoltore, li dedicò allo studio per poter ottenere l'abilitazione all'insegnamento elementare. Ma un'altra grande delusione l'attendeva: quando, finita la guerra, fece domanda per insegnare, gli fu detto che essendo invalido non era idoneo all'insegnamento. Da quel momento la sua vita fu sempre condizionata da quella grave menomazione, per la precarietà dei lavori che poteva eseguire, e per il sapere che la sua vita sarebbe stata di molto accorciata. A causa dell'amputazione, infatti, la circolazione del sangue nel tempo creava grandi problemi e non c'erano farmaci adatti ad attenuarli. La nonna diceva che tutti i grandi invalidi di Spilimbergo erano morti tra i 50 e i 60 anni.

Su quella maledetta collina si continuava a morire e molti spilimberghesi restarono su quella terra rossa di sangue. Ma non ci furono solo i morti ed i feriti. Tanti tornarono a casa segnati per sempre nel loro animo.

Sempre la nonna ci diceva che il loro vicino di casa e cugino del nonno, Carlo Paglietti (racconto confermato anche dal suo nipote, l'amico Angelo Paglietti) aveva fatto la guerra in montagna (con gli alpini sull'Adamello). Tornato a casa, oltre che a una bronchite cronica, portava sempre, sia in estate che in inverno, i mutandoni di lana e sua moglie diceva che da quand'era tornato dalla guerra era un uomo triste e silenzioso, «*noi era pi chel di prima*». Chissà che ferite si portava nel cuore... Il nonno tornò su quella collina dopo molti anni, in bicicletta e da solo (aveva modificato la bicicletta a ruota fissa, così poteva pedalare con una gamba sola). Le emozioni ed i pensieri che provò nel ritornare in quei luoghi, rimasero sempre nel cuore suo e di sua moglie. Di quel viaggio, durato qualche giorno, la nonna ci diceva che per risparmiare fatica si era attaccato al cavallo di un carrettiere; ma ad un certo punto aveva perso l'equilibrio ed era finito sotto le zampe del cavallo, che si era fermato immediatamente. Per fortuna né lui né la bicicletta si fecero un graffio.

Questi i ricordi che la nonna ci raccontava quand'eravamo piccoli. Solo da adulti abbiamo capito quanto le fosse costato ripercorrere quelle tappe così dolorose della sua vita.

Se le nostre generazioni hanno avuto il benessere e la serenità di cui godiamo, lo dobbiamo al fatto che finalmente nella nostra storia non abbiamo avuto guerre e ci siamo dedicati al lavoro che crea benessere. Ma stiamo attenti che anche il vivere civile non è una conquista che - una volta raggiunta - resta per sempre: è una conquista che va sempre curata e difesa.

Il tuo benessere al centro del nostro lavoro

Farmacia Santorini in Spilimbergo dal 1650



www.farmaciasantorini.it



www.facebook.com/farmaciasantorini



info@farmaciasantorini.it



Spilimbergo Corso Roma 40 Tel.e fax 0427 2160

Certificazione di qualità



EN ISO 9001:2008 IQ-0212-01 Dasa - Rägister

La protesta del 10 luglio 1919 a Spilimbergo

La Prima guerra mondiale costò all'Italia la spaventosa cifra di oltre 600.000 perdite umane; a ciò si aggiungevano i pesanti debiti che il nostro Paese aveva contratto anche nei confronti degli alleati.

«Nel solo ultimo anno del conflitto, le spese erano ammontate a 18.163 milioni di lire. Se si considerava che nel 1917 il reddito nazionale complessivo raggiunse i 38.097 milioni, se ne deduce che la guerra ne assorbì circa il 54%, cioè una somma pari al doppio delle entrate globali dello stato italiano tra il 1891 e il 1913».¹

Il rientro dei reduci dal fronte, la mancanza di lavoro a causa dei danni inferti dalla guerra ai settori produttivi comportò per l'economia italiana un processo inflazionistico senza eguali, così da indurre il governo ad adottare misure impopolari per cercare di porvi un rimedio, primo fra tutti una ferrea politica dei consumi.

Il 1917 rappresenterà per il Friuli l'anno dell'invasione e della grande fame; l'occupazione nemica colpirà in ma-

niera differente la pianura dalla montagna; mentre le località del piano ebbero a subire le ripetute requisizioni di beni di qualsiasi genere, quelle montane si trovarono a patire le conseguenze della carestia dovuta alla mancanza di generi alimentari e all'interruzione del flusso finanziario assicurato dal lavoro all'estero.

Entrambi gli eserciti, infine, per indebolire ulteriormente l'avversario, procedettero alla distruzione sistematica delle infrastrutture stradali e ferroviarie, del comparto agricolo e del patrimonio zootecnico, nonché degli impianti industriali, quali i cotonifici di Pordenone, Torre, Cordenons, Rorai e Fiume Veneto.

Il Friuli, già pesantemente martoriato, dovette inoltre fare i conti con le allarmanti condizioni igienico-sanitarie. La tubercolosi, le patologie infettive, la malaria erano all'ordine del giorno, ma quella che maggiormente contribuì all'incremento della mortalità fu la epidemia di influenza spagnola. I dati riguardanti i tassi di mortalità infantile rilevati in quegli anni nella Provincia di Udine collocano Spilimbergo ai primi posti con una percentuale pari al 41,8%.

Fra l'estate del 1919 e l'inverno del 1920 la situazione sociale in Italia divenne incandescente; la popolazione iniziò a far sentire la propria voce con proteste e manifestazioni che esplosero in tutto il paese. In Friuli, terra di confine e di emigrazione nel vicino Impero, i lavoratori avevano conosciuto da vicino il movimento operaio di ispirazione socialdemocratica oltre alla realtà cooperativistica di quelle nazioni.

Le condizioni di vita in cui si dibatteva la popolazione friulana rappresentarono il terreno fertile perché le idee attecchissero ben presto nella realtà locale, consentendo al Partito Socialista friulano di rafforzarsi e di sostenere, con convinzione, tutte quelle iniziative finalizzate alla costituzione di nuove cooperative di lavoro e produzione.

A onor del vero, anche le forze di ispirazione cattolica non stettero alla finestra, memori dei principi e delle iniziative intraprese fin dall'Ottocento in favore della mutualità e della qualità dei rapporti fra le classi sociali.

Tuttavia il malcontento aumentava fra la popolazione, alimentato dalla disoccupazione e dal costo della vita insopportabile. La stampa riportava le notizie di agitazioni, scioperi, saccheggi, manifestazioni di protesta che esplodevano in numerose località italiane, di fronte alle quali il Governo si vide costretto ad adottare le maniere forti, attraverso il controllo capillare e il presidio diffuso del territorio da parte della Guardia Regia per la pubblica sicu-



La lapide che ricorda i caduti del 1919, sotto la Torre Occidentale.

rezza, degli Arditi (i reparti d'assalto costituenti una forza speciale della fanteria) e dell'Arma dei Carabinieri.

Nelle Terre Liberate, ossia in Friuli, nel Trentino e nella Venezia Giulia, le regole imposte risulteranno ancor più rigide in considerazione al perdurare della legislazione di guerra mantenuta, tra l'altro, per il timore che parte delle popolazioni mal si adattasse alle regole dei vincitori.

«La sollevazione generale che penosamente - per quanto, a nostro modo di vedere, di efficacia solo apparente ed effimera, preparatrice forse di più dolorose sorprese - si propaga contro il caro-viveri insopportabile da un luogo all'altro d'Italia, tingendo pur troppo di sangue il terreno; ebbe anche qui, nel nostro Friuli il suo tragico episodio - nella città gentile di Spilimbergo, uno dei centri friulani più noti per le vicende storiche, per lo spirito alacre e intelligente degli abitanti, per la bellezza artistica di parecchi fra i suoi edifici vetusti».²

Era la sera dell'8 luglio 1919 quando una nutrita rappresentanza di commercianti prese parte in municipio alla riunione indetta dal Commissario prefettizio, avvocato Torquato Linzi per concordare un calmiera dei prezzi sui generi di prima necessità, così da tentare una risposta al malumore che serpeggiava tra la popolazione.

La mattina del 9 luglio il calmiera veniva affisso in diversi punti di Spilimbergo, accolto tra le critiche più feroci. «Il malcontento trovava sfogo sinora, ed alimento nel contempo, nelle imprecazioni ripetute da una bocca all'altra. Ma vennero ad infiammarlo più cupamente le notizie dei fatti, per quanto dolorosi, che si svolgevano nelle altre città. Era dunque possibile, con tumultuarie agitazioni, con accesi discorsi nei comizi, era possibile procurarsi la immediata cuccagna di ribassi improvvisi perfino del 50 per cento? E se questo era possibile altrove, perché non si sarebbero tenuti anche qui comizi, non si sarebbero fatte dimostrazioni?».³

Questi i ragionamenti alla base delle scelte attuate dai dirigenti della locale Cooperativa del lavoro, i quali convocarono per la serata stessa un'adunanza per discutere del caro-viveri e decidere se fosse il caso di proporre un comizio di protesta.

La sezione socialista spilimberghese, seguendo le indicazioni della Confederazione Generale del Lavoro di Roma, e pur convenendo sulla gravità del momento, manifestò le proprie perplessità sulla efficacia della iniziativa. Ciò nonostante, i soci Giovanni Liva, Canzio Collavin e Licurgo Zanin decisero che la protesta andava fatta, in un giorno lavorativo così da coinvolgere anche gli operai addetti alla costruzione del deposito munizioni, dipendenti dal Genio militare. Nella notte tra il 9 e il 10 luglio, vennero affissi due manifesti anonimi che invitavano gli operai a riunirsi il giorno seguente alle ore 10.00 in piazza San Rocco. Il comandante dei carabinieri di Spilimbergo Luigi Osgnach, uscito in perlustrazione di primo mattino, notati i manifesti pensò bene di allertare il comandante di presidio, col. Abelardo Pecorini e il Commissario prefettizio, l'avv. Torquato Linzi. Il rappresentante militare, temendo possibili disordini, ordinò che una compagnia di fucilieri in armi si tenesse pronta al comando del ten.col. De Renzi; una seconda prendesse posizione in via Indipendenza (attuale corso Roma), comandando agli Arditi di presidiare il vicolo Bixio. «La piazza, dunque, cominciò a popolarsi prima delle die-

ci; e tosto risuonò di proteste contro il caro-viveri, contro i negozianti affamatori, contro il governo che nulla fa per impedire i delitti di affamamento del popolo...». All'arrivo del Commissario avv. Linzi i dimostranti, circa un migliaio, lo accolsero con urla e fischi, così che a quest'ultimo non rimase che ritirarsi.

Nel frattempo, una donna per disprezzo pensò bene di strappare il calmiera esposto al negozio De Rosa che guardava la piazza. Lo sparo in aria di un colpo di pistola da parte del ten. Carrotti riportò un certo qual ordine. Il maresciallo dei carabinieri dal canto suo, tentò una mediazione, proponendo ai manifestanti di costituire una delegazione che lui stesso avrebbe accompagnato in municipio per esaminare le richieste.

Giunti in prossimità della Torre dell'Orologio, i soldati presero posizione impedendo il passaggio dei rappresentanti e della folla diretti al municipio. Scoppia il finimondo! «Dal negozio Pielli si abbassano rumorosamente le saracinesche di lamiera che fanno gran fracasso; la folla urla e fischia, dalle finestre di casa Pielli si spara qualche colpo di arma da fuoco ed ecco da ultimo partire la scarica micidiale del plotone del 41° fanteria. [...] il maresciallo gridava di non sparare; ma purtroppo le sue grida non giunsero ai soldati, e la prima scarica partì. [...] soltanto una parte dei militari fece fuoco sui dimostranti; altri in terra od in aria. Ne fanno fede i colpi impressi sui muri».⁴

Lo scontro costò a Spilimbergo 3 morti: Angelo Tambosso, Francesco Pagnucco, Azeglio Giacomello e 13 feriti. Nel pomeriggio dello stesso giorno tutti i reparti coinvolti nell'episodio vennero trasferiti da Spilimbergo a Roma, mentre il maresciallo Osgnach procedeva all'arresto di Umberto Pielli.

L'imputato dichiarò la propria estraneità ai fatti, ammettendo di essersi sporto da una delle finestre, ma soltanto per accostarne gli scuri. Le prime deposizioni da parte dei militari tenderanno di far ricadere ogni responsabilità sui dimostranti, definendoli "minacciosi e violenti".

L'eco dei fatti di Spilimbergo arrivò anche in Parlamento nella seduta del 28 luglio 1919, grazie all'interpellanza presentata dall'on. Marco Ciriani, il quale intendeva contribuire nel fare chiarezza sulle responsabilità dell'accaduto. Il parlamentare portò alla luce una serie di scomode verità, quali il temperamento prepotente del ten. Carrotti oltre alla responsabilità in capo ai militari di quanto successo compresi gli spari dalle finestre dei palazzi lungo via Indipendenza. Tesi quest'ultima confermata da diversi testimoni presenti sulla scena.

Le indagini che avrebbero comportato l'accusa di omicidio preterintenzionale e colposo a carico dei militari, non giunsero a conclusione; l'amnistia proclamata dal governo proprio in quei mesi mise a tacere ogni responsabilità, facendo calare sui tragici fatti di Spilimbergo il velo del silenzio.

Note

- 1 J. Mazzolin, *Il caso Pielli. Cronaca dell'eccidio di Spilimbergo, 10 luglio 1919*, pag. XXI.
- 2 *La Patria del Friuli* dell'11 luglio 1919, "Il tragico episodio di Spilimbergo".
- 3 *Ibidem*.
- 4 *Giornale di Udine* del 13 luglio 1919, "I gravi fatti di Spilimbergo. Altri particolari".

Resistere costa. Antonio Chivilò (1880-1964)

1880: nascono Antonio Chivilò e la prima società cooperativa friulana

Antonio Chivilò vede la luce il 18 giugno del 1880 nella famiglia contadina di Leonardo e Anna Polon, coniugi di Provesano, un villaggio di agricoltori che da pochi anni è entrato a far parte del Comune di San Giorgio della Richinvelda (la data ufficiale del passaggio dalla municipalità di Spilimbergo a quella sangiorgina è 14 ottobre 1871). I Chivilò, documentati a Pozzo sin dal 1585, sono residenti anche nella limitrofa frazione di Provesano a partire dal Settecento.¹ Nel 1885 Provesano conterà 476 abitanti, 150 buoi, 17 cavalli, 104 pecore e 13 maiali.²

Alla fine del secolo XIX le condizioni di vita dei contadini, qui come nel resto del Friuli, sono difficili: l'agricoltura è praticata con metodi arcaici e prevalentemente fondata sulla piccolissima proprietà o sulla mezzadria. I contadini e i coloni faticano a onorare il pagamento delle tasse o dei canoni, e a ciò sacrificano le produzioni più pregiate, basando gran parte della propria alimentazione sul mais. I troppo magri bilanci familiari sono sovente integrati dai

proventi della bachicoltura e del lavoro stagionale degli uomini che dall'inizio della primavera a dicembre lasciano le nostre campagne e diventano operai e costruttori oltralpe, nelle regioni dell'Europa centro-orientale. In questo quadro desolante non mancano però positivi elementi di novità, rappresentati dalla diffusione dell'allevamento bovino, dalla sperimentazione agronomica perseguita in particolar modo da alcuni possidenti innovatori, dalla genesi di nuove forme di organizzazione del lavoro in campo agricolo e zootecnico.

Il 1880, a Provesano, è comunque un anno memorabile: il 9 novembre viene infatti inaugurato il ponte sul torrente Cosa, che consente il transito verso Gradisca e Spilimbergo. Il Parroco don Antonio Cescutti riporta nel registro dei nati alcune note sull'importante evento: *“L'inaugurazione del Ponte ed annessi relativi venne fatta con tutta solennità. V'intervennero il Prefetto della Provincia Commendatore Mussi e tre Deputati Provinciali, G.Batta Dr. Giacomo Moro e Milanese, Ingegnere Capo Prov.le D. Domenico Asti, Ing. Direttore Dr. Lodovico Zovanti... In*



Provesano. La casa di Antonio Chivilò (archivio Arten Sandini).

Spilimbergo vi fu pranzo... La sera... La casa canonica venne illuminata, promettendo il Prefetto di ottenere la costruzione dell'argine sopra il ponte a difesa di Provesano. Fu benedetto solennemente il Ponte lo stesso giorno."³

Lo stesso don Cescutti ha battezzato Antonio Chivilò qualche mese prima, il 20 giugno 1880.⁴ Quell'anno lega simbolicamente la venuta al mondo di Antonio, che sarà un convinto sostenitore degli ideali e della pratica della cooperazione, e la genesi della prima forma cooperativa di organizzazione del lavoro in terra friulana. Sempre nel 1880, infatti, a Collina di Forni Avoltri, il maestro elementare Eugenio De Caneva trapiantava dal vicino Cadore un metodo di conferimento e di lavorazione del latte che si innesta su una tradizione di trasformazione casearia comunitaria già diffusa in molti paesi,⁵ dando avvio alla prima "Latteria Sociale" operante in Friuli.

Con le latterie sociali *turnarie*, affermatesi negli anni successivi nei centri rurali come tipologia prevalente di latteria sociale, si aprono nuovi spazi di cooperazione: al loro interno infatti "[...] i soci stringevano un patto associativo, versavano la quota stabilita, eleggevano un consiglio di amministrazione (un presidente, una dozzina di consiglieri, un segretario, un cassiere), assumevano e stipendiavano un casaro. Poi a turno, in base al latte via via conferito in un arco di tempo (ad esempio 10 ettolitri), venivano designati ad aiutare il casaro a far funzionare per una giornata la latteria [...]."⁶

I contadini si sentivano strettamente legati alle loro latterie, che "facevano tutt'uno con la stessa vita quotidiana dei soci. Qui il controllo della gestione era strettissimo. Nel bene e nel male in Friuli la vita della latteria si confondeva con la vita del paese [...]."⁷

La Latteria Turnaria di Provesano

Sarà proprio agli amministratori della latteria turnaria di Provesano che Antonio Chivilò indirizzerà un documento fondamentale per ricostruire un suo profilo biografico. Si tratta di un dattiloscritto, da lui firmato e datato 25 ottobre 1956, che punta a chiarire il suo operato in favore della cooperativa di consumo, della latteria e della scuola di disegno locali, in difesa da un non meglio precisato "contegno ostile" che egli ritiene sia stato assunto nei suoi confronti.⁸ In quel passaggio si può forse cogliere un implicito riferimento ai non buoni rapporti instauratisi tra Antonio Chivilò e il compaesano Domenico Santarossa, che negli anni cinquanta presiede all'amministrazione della latteria. Grazie ai verbali assembleari possiamo verificare il coinvolgimento di Chivilò nella conduzione della latteria di Provesano negli anni Venti e Trenta.

Nel 1923 e nel 1924 viene eletto tra i membri del Consiglio direttivo, mentre dal 1925 al 1927 ricopre l'incarico di revisore dei conti. Nel 1933 è nuovamente consigliere, ma qualche mese dopo invia una lettera di dimissioni. Dal 1936 al 1940 svolge la funzione di revisore. Oltre a essere socio della latteria, a Provesano Antonio Chivilò coltiva la terra, alleva i bachi da seta e possiede una frasca dove vende il vino di propria produzione. Diventerà anche uno dei primi vivaisti attivi nel comune. Nel 1907 si sposa con Vittoria Pasquin: dalla loro unione nasceranno sette figli, sei femmine e un maschio.⁹

Chivilò è un contadino, una persona comune, ma certa-

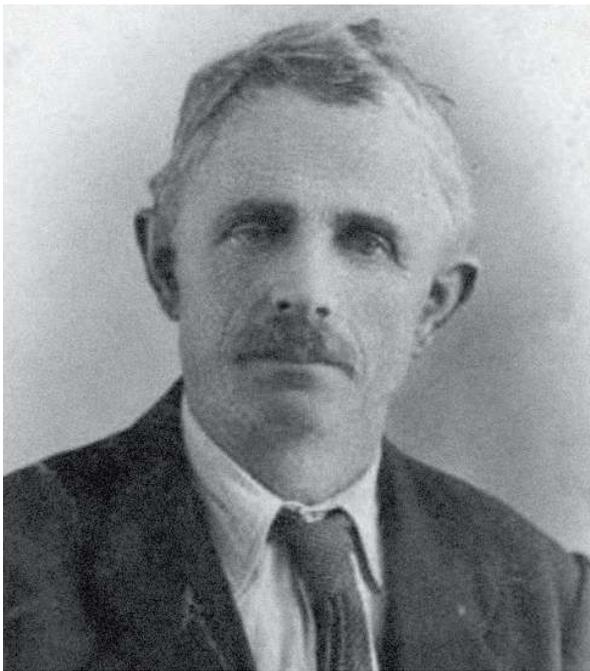
mente attenta al mondo che si muove intorno a lui e attiva sul piano sociale e politico. A cavallo tra '800 e '900 è uno dei pochissimi provesanesi che compra e legge regolarmente il giornale, diffondendo poi le notizie che trova più significative e interessanti tra i parenti e i vicini.¹⁰ È il primo ad avere un apparecchio radiofonico in paese. Tutti sanno che è un "rosso", un simpatizzante socialista, e in seguito comunista. Frequenta comunque con regolarità la messa domenicale, e se non concorda con i contenuti dell'omelia del Parroco don Giovanni della Pozza, una volta rincasato gli scrive manifestando il suo disappunto.¹¹ Non conosciamo come sia germogliata la sua militanza politica: potrebbe essersi sviluppata all'estero, negli ambienti dell'emigrazione stagionale che coinvolge molti provesanesi assieme a lui. Ciò che sappiamo è che in Antonio Chivilò tale militanza è accompagnata da un impegno concreto in favore della crescita sociale e economica di Provesano, con una considerazione particolare verso gli strati più fragili della sua comunità.

La cooperativa di consumo di Provesano

Gli ultimi due decenni del secolo XIX vedono una decisa diffusione del movimento cooperativo che coinvolge anche il tessuto economico sangiorgino e avviene mediante due direttrici di azione: alla spinta "dal basso" dei singoli che sentono la necessità di unire le forze per superare le difficoltà ambientali e congiunturali - soprattutto in campo agricolo - si somma l'iniziativa "dall'alto" di alcuni lungimiranti possidenti, tra i quali si annoverano Domenico Pecile (1852-1924) e Luchino Luchini (1871-1924).

Sono loro i padri della Cassa Rurale di San Giorgio della Richinvelda (fondata nel 1891), che a sua volta costituisce il volano per la creazione nel territorio comunale del Forno Rurale Cooperativo, delle Latterie Sociali *turnarie*, della Società Allevatori Bovini. La spinta "dal basso" porta allo sviluppo delle cooperative di consumo. Come le Casse Rurali avevano dato risposta a problemi quali scarsità di credito e usura, una pratica diffusa nelle banche locali, così le cooperative di consumo cercano di contrastare il metodo "speculativo" adottato dai titolari delle botteghe e dai monopolisti.

"Le prime cooperative di consumo friulane erano comparse [...] nei primi anni del Novecento, con lo scopo principale di distribuire ai soci i generi di prima necessità a prezzi più convenienti di quelli applicati dai bottegai locali. Risalgono al 1900 le origini delle cooperative di consumo friulane di Fagagna e di Sant'Andrat di Talmassons; al 1903 quella di Passons, nella periferia udinese, e al 1905 quella di Torre di Pordenone."¹² La Società Anonima Cooperativa di Consumo di Provesano avvia la propria attività qualche anno dopo, nella primavera del 1908, "al solo scopo di acquistare merci di prima necessità all'ingrosso per poi rivenderla [sic] ai soci alle migliori condizioni possibili".¹³ Eventuali guadagni generati dalla vendita vengono redistribuiti tra i soci, in proporzione agli acquisti effettuati. Lo spaccio sociale acquista in breve tempo crescente popolarità, grazie anche al prezzo contenuto delle azioni, facendo aumentare le entrate in misura esponenziale e portando l'esperienza provesanese a divenire, almeno fino al primo conflitto mondiale, tra le creature più felici e floride¹⁴ del movimento cooperativo nello spilimberghe-



Antonio Chivilò.

se. Così scrive il corrispondente de "La Patria del Friuli" nel febbraio del 1910: *"La Cooperativa venne fondata per azioni di L. 10, ciascuna, quindi alla portata di tutti. Le spese di amministrazione sono ridotte ai minimi termini: non v'è che il magazziniere stipendiato, tutt'gli altri vi cooperano gratuitamente. Domenica scorsa ebbe luogo l'Assemblea ordinaria per approvare il bilancio 1909 e per la nomina delle cariche. Esporremo una cifra sola: in 12 mesi in quel minuscolo paesello di poco più di 950 anime, la Cooperativa ebbe un giro di quasi quattromila lire, nonostante vi siano tre negozi di coloniali, più o meno grandi!"*.¹⁵

La rivendita sociale agisce anche efficacemente come calmiera nei confronti dei prezzi praticati dai negozi privati presenti in paese. Nel 1912, quando l'assemblea dei

soci è chiamata ad approvare il bilancio dell'anno precedente, la cooperativa è presieduta dall'agronomo Daniele Sabbadini, esponente dell'illustre famiglia di possidenti, figlio di Lorenzo (1842-1905), già medico condotto nel comune. I conti in aumento esponenziale dimostrano l'ottimo stato di salute della società: le entrate ammontano a lire 17.295. Ottenuto dai soci il via libera al rendiconto economico, si passa alla nomina delle cariche. Vengono designati dal voto i consiglieri *"Tesan Stefano, Sabbadini dott. Daniele, D'Andrea Giuseppe, Partenio Andrea, Filippuzzi Emilio, Chivilò Antonio, Santarossa Domenico, Bozzer Sante"*.¹⁶

Antonio Chivilò riveste dunque un ruolo di primo piano nella fondazione di questa organizzazione mutualistica, esplicitamente laica, di cui sarà a lungo presidente e anche segretario. Lo dimostra la lettera del 1914 inviata alla Deputazione provinciale di Udine da Chivilò stesso, in veste di Presidente della Cooperativa di consumo, a sostegno della campagna - promossa dai consiglieri provinciali socialisti e sostenuta da diverse società operaie e cooperative - per ottenere lo spostamento delle imminenti elezioni comunali e provinciali dal mese di luglio a quello di dicembre, consentendo così agli emigranti stagionali rientrati nei paesi d'origine di partecipare al voto.¹⁷

Di certo non tutti guardano di buon occhio la presenza attiva di una cooperativa guidata da un Presidente con esplicite simpatie per i "rossi". Possiamo quindi immaginare che, nel surriscaldato clima politico prebellico, si sia sviluppata una strisciante conflittualità tra i sostenitori degli ideali socialcomunisti e gli elementi conservatori e reazionari, coloro che Chivilò nella sua memoria scritta etichetta come *"nemici della cooperazione"*.¹⁸

Una conflittualità destinata in seguito a esplodere con l'avvento del movimento fascista. *"Con l'inizio del secolo si erano manifestate anche le prime opposizioni alle forme di attività cooperative da parte delle forze conservatrici locali che volevano mantenere il monopolio dell'attività. Questo clima aveva favorito la diffusione dell'associazionismo e delle società cooperative di ispirazione cattolica"*

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

e socialista, in particolare, per esercitare quelle attività indispensabili atte a soddisfare le esigenze primarie della popolazione come i mulini, i forni del pane e gli spacci dei generi di prima necessità.”¹⁹

I venti di guerra soffiano impetuosi, in Europa e in Italia: nel 1915 il Regno sabauda apre le ostilità contro gli Imperi Centrali. Anche Antonio Chivilò viene chiamato a indossare la divisa. Dall'aprile 1916 al dicembre 1918 presta servizio nella Milizia Territoriale,²⁰ lo scaglione delle forze armate italiane che arruola gli uomini dai 33 ai 39 anni, adibiti alle operazioni ausiliarie e non impiegati in prima linea, fatta eccezione per i reparti alpini. Chiusa la nefasta parentesi bellica, che ha portato con sé anche l'occupazione austriaca, nel 1919 a Provesano si manifesta un segnale di rinascita: la Cooperativa di consumo viene ricostituita “con atto stipulato dal Notaio Marzona di Valvasone”²¹ e può riprendere la sua attività.

La Scuola di disegno di Provesano

L'esperienza di lavoro all'estero, vissuta in prima persona da Antonio Chivilò, lo porta a riconoscere l'importanza di un'istruzione professionale accessibile a tutti i lavoratori: “[...] *Constatavo personalmente che quelli operai specializzati che conoscevano il disegno, erano ben quotati e portavano all'estero il vanto del nostro Friuli*”.²² Le imprese edili che operano nei cantieri dell'Europa centro-orientale hanno forte bisogno di maestranze qualificate da impiegare: da qui l'esigenza di creare, in Friuli, un percorso di formazione professionale specifica, in particolare nel campo del disegno applicato, che trova risposta con la nascita delle Scuole di disegno.

Le prime della provincia nascono a Udine e Pordenone, rispettivamente nel 1866 e nel 1872, superando i non piccoli ostacoli rappresentati dal reperimento di fondi, dal reclutamento dei docenti, dall'organizzazione dei corsi di studio. Nel 1889 anche Spilimbergo vede una propria Scuola di disegno operante, e bisogna aspettare i primi anni del Novecento perché questi peculiari istituti si diffondano anche nei centri periferici del mandamento.

A Provesano, grazie all'impulso dell'avvocato Francesco Concari,²³ la scuola di disegno viene costituita nel 1909. Nello stesso anno la Cassa Rurale e il Patronato Scolastico danno vita nel capoluogo sangiorgino alle Scuole operaie di avviamento professionale, composte da una sezione femminile di economia domestica e da una sezione maschile di disegno. Antonio Chivilò, che della scuola di Provesano è segretario e cassiere, non mancherà di sottolineare con vanto il successo dell'istituzione scolastica che ha contribuito a far nascere, quando ricorderà che il numero degli iscritti arriva anche a superare la ragguardevole quota di cinquanta.²⁴

La “*Relazione finale della Scuola professionale di Disegno Provesano*”²⁵ per l'anno scolastico 1925-1926, redatta dall'insegnante Giuseppe Portale, viene trasmessa al Sindaco di San Giorgio con nota del Chivilò, in vece del Presidente. Dal documento apprendiamo che gli allievi frequentanti, circa trenta, sono suddivisi in tre corsi, che si svolgono in orario serale da novembre a maggio dell'anno successivo. A conclusione delle lezioni si tengono le *prove orali e grafiche* cui hanno preso parte venti studenti: diciassette sono stati i promossi.



La sede della Cooperativa di Consumo di Provesano (archivio Secco).

Nel 1930 il Podestà chiede al Consorzio Provinciale per l'Istruzione Professionale di Udine di prendere in considerazione la chiusura della scuola di Provesano, facendo confluire gli iscritti a San Giorgio: troppi sono gli allievi provenienti da Gradisca, che beneficiano di un servizio per il quale il Comune di Spilimbergo non sborsa una lira. Sarebbe quindi auspicabile creare un unico polo scolastico nel capoluogo comunale, a tutto vantaggio dell'economicità e della funzionalità dei cittadini residenti. Il Consorzio provinciale, nel dicembre successivo, respinge al mittente la richiesta, ritenuta penalizzante per la circoscrizione didattica e per gli abitanti di Provesano e frazioni limitrofe. Ma la volontà di accentrare nel capoluogo la formazione professionale, facendo venire meno la scuola provesanese, resta viva.

Nel 1934, trenta provesanesi (tra di loro vi è naturalmente anche il nostro Chivilò) sottoscrivono un accurato appello al Consorzio Provinciale per l'Istruzione Tecnica di Udine: chiedono che venga reintegrato nel suo ruolo di insegnante il sanvitese Augusto Culòs (1903-1975),²⁶ che è stato allontanato dall'insegnamento e sostituito dal maestro Mario Zannier (1894-1979), iscritto al Partito Nazionale Fascista e membro della milizia DICAT,²⁷ già insegnante nella Scuola di avviamento professionale del capoluogo. Gli scontenti sostengono che Zannier non rispetta la puntualità negli orari e che in caso di cattivo tempo non si presenta alle lezioni: ciò ha causato un vistoso calo dei frequentanti, e una conseguente preoccupazione circa la sorte della scuola del paese.

I timori dei firmatari della lettera diventeranno realtà nel 1937, quando il Senatore udinese Luigi Spezzotti, Presidente del Consorzio Provinciale, delibera la fusione delle due scuole di San Giorgio e Provesano in un unico ente, con sede nel capoluogo, e nomina il Podestà Elia Crovato (1892-1974) commissario per l'amministrazione straordinaria. La scuola di disegno, ora “bonificata” da elementi

Gianna Di Marco

oggetti di casa

*Bomboniere
Liste Nozze*



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

manifestamente antifascisti quali Culòs e Chivilò, può riorganizzarsi e proseguire la sua attività a San Giorgio, sotto il controllo dell'autorità municipale.

(Continua)

Note

- 1 L. Luchini, *Famiglie del Comune di San Giorgio della Richinvelda*, Pro Loco San Giorgio della Richinvelda e Società Filologica Friulana, San Giorgio della Richinvelda 2016, p. 75.
- 2 L. Luchini, *San Giorgio della Richinvelda : l'agricoltura, l'artigianato, la cooperazione e il lavoro : il passato e il presente*, Labor, Portogruaro 2003, p. 24.
- 3 A. Sedran, S. Bortolussi, *Parrocchia di Provesano-Cosa: appunti storici ed artistici*, Cassa Rurale ed Artigiana di San Giorgio della Richinvelda, 1992, p. 54. La "promessa" dell'argine sarà mantenuta, ma negli anni Cinquanta.
- 4 Archivio Diocesano di Concordia Pordenone – Registro dei battesimi della Parrocchia di Provesano.
- 5 G. Chiaradia, *L'universo dimenticato : stalle, malghe, latterie nel Friuli Occidentale*, Forum, Udine 2015, p. 232.
- 6 *Ivi*, p. 236.
- 7 M. Modolo, E. Marigliano, *Il borgo e la cooperativa : settantacinque anni della Cooperativa Operaia di Consumo di Borgomeduna*, Coop Consumatori Nordest, 1997, p. 125.
- 8 Archivio della Latteria Turnaria di Provesano.
- 9 Archivio Diocesano di Concordia Pordenone – Registro dei battesimi della Parrocchia di Provesano.
- 10 A. Filipuzzi, *Pagine sparse di vita vissuta: ricordi, testimonianze e meditazioni di un insegnante (1907-1987)*, Editreg, Trieste 1991, p. 43.
- 11 Testimonianza di Remigio Chivilò.
- 12 S. Virginio, *Cooperazione e sviluppo: il ruolo del movimento cooperativo nei processi di ricostruzione e di sviluppo del Friuli Venezia Giulia*, pubblicato sul web all' url: www.storiastoriepn.it/wp-content/uploads/Cooperazione_Sviluppo.pdf , p. 16.
- 13 A. Chivilò, *Spettabile amministrazione "Latteria turnaria" di Provesano*, dattiloscritto, Archivio della Latteria Turnaria di Provesano.
- 14 L. Antonini Canterin, *Come un frutto spontaneo della libertà : Società operaie, Scuole di disegno e Cooperative nel distretto di Spilimbergo (1866-1917)*, Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno, 2000, p. 180.
- 15 *La Patria del Friuli*, num. 33 del 2 febbraio 1910, p. 2.
- 16 *La Patria del Friuli*, num. 51 del 20 febbraio 1912, p. 1.
- 17 G. L. Bettoli, *Una terra amara. Il Friuli occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista : società, organizzazioni operaie e contadine e Partito Socialista*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2003, p. 723 e nota 1302.
- 18 Chivilò, *Spettabile amministrazione "Latteria turnaria" di Provesano*, cit.
- 19 S. Virginio, *Cooperazione e sviluppo: il ruolo del movimento cooperativo nei processi di ricostruzione e di sviluppo del Friuli Venezia Giulia*, cit., p. 16.
- 20 G. Moro, M. Roman, *La Grande Guerra e il territorio di San Giorgio della Richinvelda*, Lito Immagine, Rodeano Alto 2013, p. 63.
- 21 A. Chivilò, *Spettabile amministrazione "Latteria turnaria" di Provesano*, cit.
- 22 A. Chivilò, *Spettabile amministrazione "Latteria turnaria" di Provesano*, cit.
- 23 Esponente del partito radicale, membro della Deputazione provinciale eletto nel Mandamento di Spilimbergo, fu anche Sindaco della città del mosaico nel 1903-1904. Si distinse come sostenitore del mutualismo.
- 24 A. Chivilò, *Spettabile amministrazione "Latteria turnaria" di Provesano*, cit.
- 25 I documenti citati sulle Scuole di disegno di Provesano e San Giorgio sono conservati presso la Biblioteca Civica di San Giorgio della Richinvelda.
- 26 Per notizie biografiche sull'artista, partigiano durante la Resistenza, iscritto al PCI e lungamente amministratore comunale nella sua San Vito al Tagliamento, si veda: G. Pauletto, *Augusto Culòs : antologica*, Provincia di Pordenone, Comune di San Vito al Tagliamento, San Vito al Tagliamento 1994, p. 11.
- 27 Milizia per la Difesa Controaerea Territoriale. Si trattava di una specialità della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale che aveva il compito di predisporre le difese dagli attacchi aerei nemici e reclutava i propri membri tra esenti dagli obblighi militari, personale delle classi anziane, mutilati e reduci di guerra.

Ho fatto quello che dovevo

Quando quasi tutti gli italiani davano il proprio consenso al fascismo qualcuno si rifiutò, e passò la vita a resistere. Qualcuno ebbe il coraggio di riprendere in mano il proprio destino e il proprio futuro, assumendo le proprie responsabilità e considerando l'impegno civile e l'obiettivo finale superiori di gran lunga ai rischi che poteva correre.

Tra questi Antonio Chivilò. Gli costò assai caro, gli costò persecuzione fisica e morale, gli costò la perdita di tutto quanto aveva contribuito a creare per realizzare gli ideali di libertà, giustizia e riscatto sociale in cui credeva, gli costò l'inclusione tra i "reietti del ventennio" e senza dubbio gli costò l'incomprensione dell'ambiente in cui viveva. "Ma chi glielo fa fare".

Eppure lui resistette, dagli inizi del Fascismo e fino al CLN, difese tutto ciò in cui credeva, rifiutò di conformarsi, continuò, con i suoi mezzi e le sue possibilità, a formarsi ed informarsi, a dare il suo contributo nella comunità e nel tempo in cui si era trovato a vivere.

Rifiutò, con semplice ma determinata fermezza, di "portare il cervello all'ammasso". Non fu sconfitto né da lusinghe né da intimidazioni, troppi non furono così capaci.

Fu uno dei piccoli granelli di sabbia che inceppano gli ingranaggi e cambiano la storia, fu uno di quelli che semplicemente restano uomini quando l'umanità sembra scomparire.

Agli Antonio Chivilò tanto dobbiamo, e con lui a tutti i piccoli protagonisti di un secolo terribile e magnifico. Ci hanno insegnato che resistere si può, costi quel che costi, che resistere si deve, che nella storia di un popolo contano anche i piccoli gesti individuali, che opporsi all'ingiustizia è dovere etico e morale per tutti.

"Ho fatto quel che dovevo - sembra dirci ancora oggi Antonio Chivilò, contadino di Provesano - ho solo resistito".

Per onorare questa resistenza durata una vita intera l'ANPI dello Spilimberghese ha voluto ricordare Antonio Chivilò, affidando l'onere della ricerca storica e del racconto a Francesco Destro, che ha ricostruito i fatti con assoluto rigore e salda competenza.

La storia del contadino Chivilò, storia di un tempo passato, è monito a guardare al futuro con il coraggio e il senso di responsabilità di chi si rende conto di avere un grande debito nei confronti di coloro che si sono battuti per la nostra libertà, che può essere saldato solo con un fermo impegno verso quanti, da noi, si aspettano di ricevere sicurezza, libertà, uguaglianza e democrazia nel proprio futuro.

Bianca Minigutti

ANPI – Sezione dello Spilimberghese "Virginia Tonelli"



La scuola elementare a Spilimbergo dopo l'Unità d'Italia

Il 20 settembre 2017 è ricorso il 110° anniversario dell'inaugurazione dei fabbricati scolastici del Comune di Spilimbergo: un'occasione importante per interrogarsi non solo sui luoghi dell'istruzione ma anche sugli "attori" che hanno dato vita alla scuola comunale.

Nel precedente articolo, pubblicato nell'edizione estiva di questo periodico, si è descritto il percorso che ha portato, nel 1907, all'inaugurazione dei fabbricati scolastici del Comune di Spilimbergo. La loro realizzazione rappresenta un primo passo nel passaggio tra scuola pre-rivoluzionaria – privata e precettistica – e scuola contemporanea – pubblica e istituzionale. Infatti ai tanti luoghi dell'istruzione privata e ai tanti locali "ad uso scuola" presi "a fitto" dal Comune, si sostituisce un luogo specifico, chiaramente riconoscibile a livello urbano per la sua funzione, capace di indicare la presenza dello Stato e, non meno importante, funzionale al controllo del rispetto dell'obbligo, prescritto prima dalla Legge Casati e poi disciplinato più severamente dalla Coppino.

In questa seconda parte si concentrerà l'attenzione sugli attori che hanno animato la scuola dei decenni post-unitari – cioè il Comune, i maestri e gli alunni – seguendo principalmente le tracce presenti nell'Archivio Storico del Comune di Spilimbergo (Busta 818) e tenendo in considerazione le disposizioni legislative previste dalla Casati (che entra in vigore nel nostro territorio con il R.D. 3957 del 15 settembre 1867, dopo l'annessione al Regno d'Italia).

Il Comune ha un ruolo importante all'interno del sistema scolastico delineato dalla Casati, poiché gli viene affidata la scuola elementare sia da un punto di vista gestionale sia finanziario. Anche il Comune di Spilimbergo è chiamato quindi a revisionare la pianta e gli stipendi del personale dell'istruzione pubblica in servizio nelle proprie scuole, uniformandoli a quanto previsto dalla normativa. La Casati, in base all'agiatezza del Comune, classificava le scuole in due categorie (urbane o rurali) e in tre classi (I, II o III); inoltre distingueva le scuole in base al grado (inferiore, cioè primo biennio e superiore, cioè secondo biennio) e in base al genere (maschile o femminile).

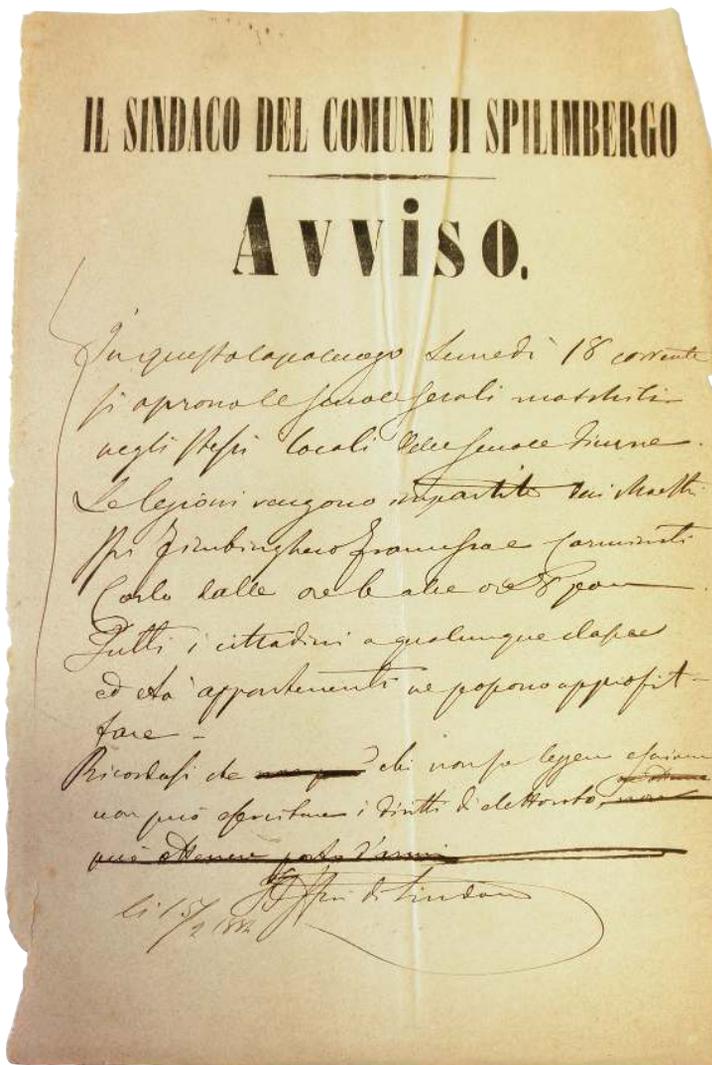
La lettura dei verbali delle sedute del Consiglio Comunale del 24 novembre e del 9 dicembre 1867 mette in luce però la difficoltà delle amministrazioni locali di ottemperare alle richieste del legislatore: nonostante si affermi che «classificare le scuole equivale a stanziare gli emolumenti dei maestri» e che «il fare una cosa ed il preferire l'altra è assurdo ed illegale», la proposta di «classificare le scuole secondo la legge e quindi di normalizzare gli stipendi» è «una idea che la maggior parte dei consiglieri terrorizza». Un'espressione forte che trova le sue motivazioni nella consapevolezza che lo stipendio maggiore che in quel momento veniva corrisposto dal Comune al maestro principale di Spilimbergo ammontava a sole lire 496,90, cioè meno dello stipendio più basso previsto dalla Casati per un maestro maschio, che era fissato a lire 500,00.

Ma non c'è tempo per le indecisioni: la circolare prefettizia n° 14913 del 14 novembre 1867 ricorda che qualora i Consigli Comunali non avessero ottemperato alla legge sarebbero stati i Delegati Scolastici Mandamentali e i Regi Commissari Distrettuali «ad avanzare concrete proposte da sottoporsi alla Deputazione Provinciale». Si presenta così all'attenzione del Consiglio il progetto elaborato dal consigliere Rubazzer secondo il quale tutte le scuole del Comune rientrano nella categoria delle rurali, di prima classe quelle del capoluogo, di terza classe quelle delle frazioni.

Nel capoluogo si prevede l'istituzione di due scuole di grado inferiore, una maschile e una femminile e anche di un scuola di grado superiore maschile. Nelle frazioni (Barbeano, Tauriano, Gradisca, Provesano, Gaio-Baseglia e Istrago) dovevano essere istituite invece sei scuole maschili inferiori e due femminili inferiori (a Tauriano e Provesano, le frazioni più popolose). Se la pianta, le categorie, i gradi e le classi designati da Rubazzer vengono approvati all'unanimità, non si può dire lo stesso degli stipendi. Rubazzer difende il proprio

Pianta organica	Minimo legale	Proposta Rubbazer	Proposta Lanfrit
Maestro reggente le classi III e IV corso superiore maschile capoluogo	800	800	800
Maestro reggente le classi II inferiore maschile capoluogo	650	650	550
Coadiutore* reggente la classe I inferiore maschile capoluogo	325	500	400
Maestra reggente le classi inferiori femminile capoluogo	433	500	400
Tre maestri reggenti le sei scuole inferiori maschili delle frazioni	500 l'uno	500 l'uno	450 l'uno
Due sottomaestre reggenti le due scuole femminili inferiori frazioni	166 l'una	250 l'una	250 l'una

Minimi legali stabiliti dalla Legge Casati messi a confronto con le proposte dei Consiglieri Rubbazer e Lanfrit. La dicitura "coadiutore" dovrebbe essere intesa come sinonimo di "sotto-maestro".



Bozza avviso apertura scuole serali nel Capoluogo - 15 febbraio 1884 (Archivio Storico del Comune di Spilimbergo, Categoria IX-Istruzione pubblica, Busta 818). Il testo recita: "In questo capoluogo Lunedì 18 corrente si aprono le scuole locali maschili negli stessi locali delle scuole diurne. Le lezioni vengono impartite dai Maestri Sig. Fimbinghero Francesco e Carminati Carlo dalle ore 6 alla ore 8 pomeridiane. Tutti i cittadini a qualunque classe ed età appartenenti ne possono approfittare. Ricordasi che chi non sa leggere e scrivere non può esercitare i diritti di elettorato. Il f[acente]f[unzio]ni di Sindaco. Li 15/2/1884".



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

progetto affermando che «crede che la sua proposta si faccia carico di tutte le eccezioni previste dalla legge italiana e che gli stipendi e le spese d'istruzione da lui previste non possano diminuirsi».

Di opinione contraria è il consigliere Lanfrit che «troverebbe di notificare la proposta del consigliere dr. Rubazzer, in vista delle presenti ristrettezze economiche del Comune [...] colla diminuzione degli stipendi», portando il preventivo di spesa da 6 000 lire a 5 050 lire. Anche il consigliere Ongaro appoggia la proposta Lanfrit, aggiungendo che «in vista appunto delle gravi condizioni economiche in cui versa il Comune e delle rilevanti spese a cui deve sobbarcarsi per assecondare il Regio Decreto 15 7mbre 1867, propone che sia invitata la Giunta Municipale ad intavolare pratiche presso il R. Governo affinché [...] possa ottenersi un qualche sussidio annuale per far fronte alle spese d'istruzione pubblica».

Rubazzer ritira la propria proposta rispetto agli stipendi a favore della mozione Lanfrit, tenendo ferma però la classificazione da lui originariamente delineata. Il progetto viene così approvato a quasi totale unanimità e inviato al Consiglio Scolastico Provinciale che ne confermerà la validità con circolare prefettizia del 30 giugno 1868, pur richiedendo, ad onor del vero, di fare qualche altro sacrificio per legalizzare totalmente la situazione.

Questo fatto spinge a riflettere sullo *status* della classe magistrale dell'epoca che, contrariamente a quanto dipinto da romanzi come *Cuore*, in realtà viveva in una condizione piuttosto degradata e misera.

I proventi del maestro sono subordinati all'agiatezza del Comune in cui opera e al quale la Casati lascia l'ambigua possibilità di provvedere all'istruzione elementare secondo le proprie facoltà (art. 317). Ancor peggiore la sorte riservata alla maestra che, in quanto

donna, percepisce uno stipendio diminuito di un terzo rispetto a quello dei colleghi maschi.

È un circolo vizioso che porta i comuni più ricchi ad accaparrarsi gli insegnanti migliori e i comuni più poveri ad accontentarsi dei maestri meno qualificati. È così anche nel nostro territorio? Sebbene il nostro Comune venga annoverato già nel 1868 tra quelli che si distinsero «fra tanti altri per aver compreso lo spirito dei tempi e aver sacrificato a pro dell'istruzione ingenti somme», dobbiamo aspettare l'anno scolastico 1883/1884 perché venga registrata una situazione completamente legalizzata rispetto ai titoli d'accesso degli insegnanti. Il Rapporto Pecile¹ infatti riporta che nell'anno scolastico 1866/1867 ben ventitré dei trentasette maestri operanti nel Distretto di Spilimbergo sono sprovvisti di patente, ovvero della regolare abilitazione, e nel 1868 il Prefetto Fasciotti «raccomanda [...] di munirsi per l'anno venturo di insegnanti forniti di regolare diploma».

Ancora nel 1872 il Pognicci² ci dice che dei nove maestri assunti sono patentati Gio. Batta Lucchini, Francesco Fimbinghero, Caterina Barbaro, la maestra assistente Alba Merlo, tutti operanti nelle scuole di Spilimbergo, Antonio Rossi di Tauriano, Antonietta De Rosa di Tauriano e Istrago e Maurizio Janich di Barbeano e Gradisca, mentre non sono patentati Luigi Fimbinghero, operante a Spilimbergo e Luigi Zuliani di Istrago, Gaio e Baseglia.

Per arrotondare i loro magri stipendi gli insegnanti sono costretti a "fare gli straordinari".

Molti di loro infatti gestiscono delle scuole serali per le quali il Comune, sentito il parere del Consiglio scolastico provinciale, può concedere un sussidio, che nell'anno 1883 oscilla tra le 100 e le 80 lire. Il Maestro Francesco Fimbinghero, per esempio, conclude uno scritto datato 6 aprile 1883 con queste parole: «Lo scrivente, nella speranza di aver appagato il desiderio d'È suoi Su-



Caffè
Dolomiti

Nel cuore antico
di SPILIMBERGO
Corso Roma 54

periori, si raccomanda alla S.V.III.ma perché voglia proporlo al Consiglio Scolastico Prov. per quel sussidio di cui lo crederà meritevole»; allo stesso modo il maestro di Gaio-Baseglia, Giuliano Padovan, «prega la S.V. III. ma a voler fare la proposta di sussidio, e con profondo rispetto anticipa sentite azioni di grazie» e la maestra di Istrago Anna Miniscalco che «tanto ha il pregio di partecipare a codesto Onorevole Signor Sindaco pregando che sieno avanzate le opportune proposte per il conseguimento del sussidio ministeriale».

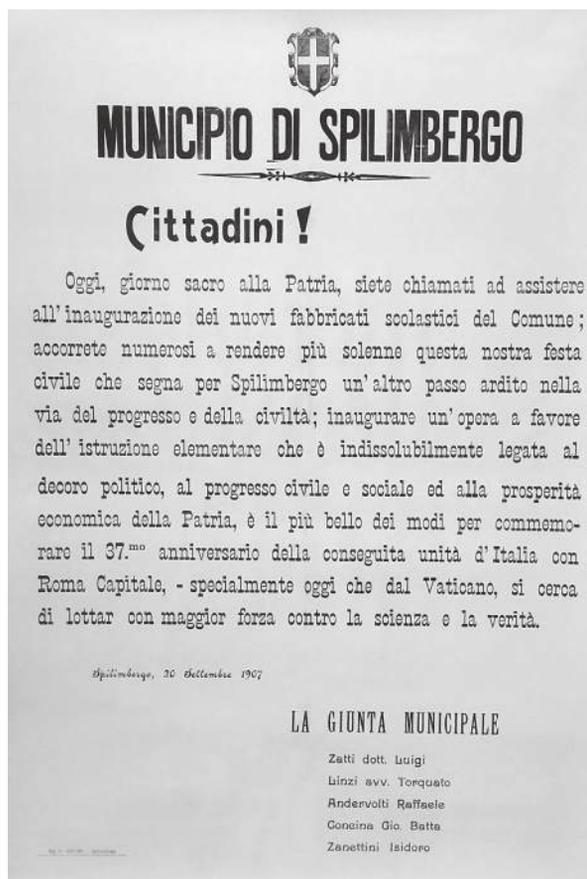
I carteggi tra i Maestri e il Comune ci permettono di capire anche quale fosse la percezione che gli insegnanti avevano di sé rispetto alle Autorità e alla società, di cui si sentivano servitori «umilissimi» come i maestri Fimbinghero, Carminati, Coan e Poletto o «devotissimi» come i maestri Rossi e Padovan. Una digressione più approfondita si può fare riguardo alla considerazione sociale della maestra.

Va ricordato che l'insegnamento diventa ben presto monopolio femminile, complici una progressiva indifferenza maschile verso un lavoro all'epoca considerato poco brillante e poco retribuito e un notevole risparmio per le casse comunali visto che, a conti fatti, assumere una maestra costava meno. Anche Spilimbergo sembra collocarsi in linea con questa tendenza. Il Pognici afferma infatti che «Spilimbergo è il Paese delle Maestre. Oltre le sunnominate [Caterina Barbaro, Alba Merlo, Antonietta De Rosa, Luigia Viviani, Maria Del Pin, Teresa Gorghi, tutte patentate] ve ne ha tre cioè Luigia Carminati del fu Pierantonio Maestra patentata nel Comune di Casarsa, e le sorelle Adelina ed Emma Carminati di Luigi, Maestre patentate quella nel Comune di Paluzza di Carnia questa nel Comune di Dignano del Tagliamento».

Il moltiplicarsi delle maestre tuttavia induce le autorità scolastiche provinciali a riflettere sulle problematiche che questo potrebbe comportare. Esempio lo scritto di Nicolò Mantica, pubblicato a Udine nel 1882, intitolato *Sul divieto di Matrimonio alle maestre delle scuole Comunalí*³ in cui si afferma che «l'ufficio di maestra pubblica è [...] inconciliabile con quello di madre, come una buona madre dev'essere necessariamente una cattiva maestra». Ne consegue, logicamente secondo l'Autore, che come la maestra sarà libera di maritarsi così il comune sarà libero di provvedere come meglio crede all'istruzione: «coazione per nessuno; libertà, la vera libertà per tutti».

Se questi erano i maestri e le maestre operanti sul nostro territorio, restano ora da descrivere i destinatari dell'azione educativa, ovvero gli alunni.

In un panorama in cui l'educazione scolastica veniva ancora vista come una prerogativa dei ceti più abbienti e come una troppo precoce sottrazione dei bambini ai piccoli lavori domestici e agricoli, la Casati definisce il profilo degli obbligati indicando che tutti i bambini, maschi e femmine, di qualsiasi estrazione sociale, a partire dai sei anni d'età, avrebbero dovuto frequentare il corso inferiore della scuola elementare. Questa innovazione tuttavia si configura come una mera dichiarazione d'intenti poiché non sono previste ammende per gli inadempienti.



Manifesto per l'inaugurazione dei nuovi fabbricati scolastici del Comune, 20 settembre 1907 (Archivio Storico Parrocchia S.M.M. Spilimbergo).

Questo obbligo "a metà" non fa altro che consolidare gli allarmanti dati sull'analfabetismo, raccolti per la prima volta con il Censimento del 1871.⁴ In quell'anno l'analfabetismo a Spilimbergo tocca quota 91,1% (attestandosi rispettivamente a 87,96% per i maschi e 94,15% per le femmine), un dato peggiore sia rispetto al Veneto (dove l'analfabetismo complessivamente tocca 'solo' quota 69,8%) sia rispetto all'Italia (72,9%).⁵ Bisogna aspettare la Legge Coppino, nel 1877, per vedere disciplinato più severamente l'obbligo, sia con il prolungamento del corso inferiore da due a tre anni, sia soprattutto con la definizione di ammende per gli inadempienti e con l'individuazione di diversi attori chiamati a co-partecipare al rispetto della normativa ovvero il Sindaco, i genitori e il maestro.

I dati più completi ritrovati presso l'Archivio Storico del Comune riguardano proprio gli anni successivi all'entrata in vigore della Coppino.

Dalla prima statistica dell'Istruzione scolastica, relativa all'anno scolastico 1883-1884, apprendiamo che la popolazione del Comune ammonta a 5456 abitanti, di cui 298 sono gli obbligati. Qui emerge con chiarezza il dato sul rispetto dell'obbligo, infatti alla domanda «Se l'obbligo era proclamato, sia all'interno del comune, sia in parte di esso soltanto, quante contravvenzioni furono denunciate dal Sindaco al Pretore, durante l'anno?» la risposta è «Nessuna».

Oltre a fornirci il numero degli obbligati, questa statistica ci permette di fare altre interessanti considerazioni.


GEROMETTA
1924

gioielleria oroficeria orologeria argenteria



ambrosia

GUESS

CITIZEN



CASIO

SUUNTO



**Il gioiello
di
Spilimbergo**



corso roma 5, spilimbergo-pn

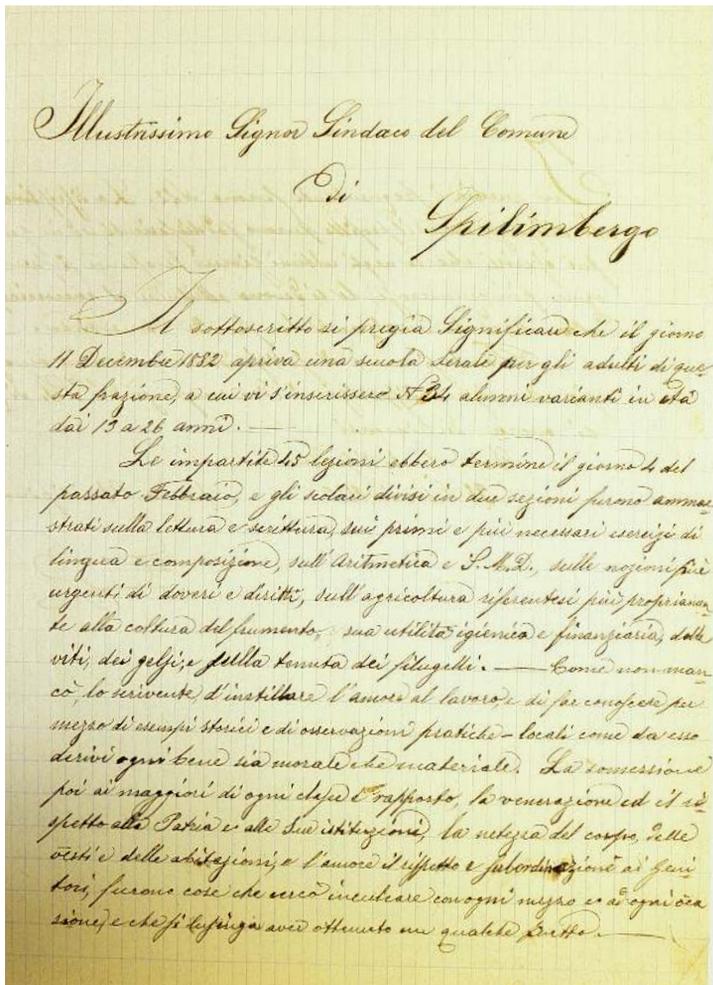
www.p-gerometta.it info@p-gerometta.it
tel-fax 0427/ 2034

Innanzitutto si osserva che il numero degli iscritti al corso inferiore (complessivamente 426 tra capoluogo e frazioni) è superiore al numero degli obbligati, a significare che i bambini si trovavano spesso a ripetere la stessa classe fino all'assolvimento dell'obbligo, cioè fino al compimento del nono anno d'età, dopodiché abbandonavano la scuola, come dimostra il fatto che più si sale di classe più il numero di iscritti cala: 236 in prima inferiore, 118 in prima superiore, 72 in seconda e poi solo 24 in terza e 5 in quarta. Un'altra importante fetta di alunni da non dimenticare è però quella dei frequentanti le scuole serali, che nell'anno considerato contano addirittura 384 iscritti, dei quali 230 hanno meno di 12 anni. L'esperienza delle scuole serali era sostenuta anche dalla recente entrata in vigore, nel 1882, della Legge Zanardelli nella quale si poneva l'assolvimento dell'obbligo come requisito alternativo al censo per poter accedere al diritto di voto, come conferma l'avviso comunale datato 15 febbraio 1884: «In questo capoluogo Lunedì 18 corrente si aprono le scuole locali maschili negli stessi locali delle scuole diurne. Le lezioni vengono impartite dai maestri sig. Fimbinghero Francesco e Carminati Carlo dalle ore 6 alla ore 8 pomeridiane. Tutti i cittadini a qualunque classe ed età appartenenti ne possono approfittare. Ricordasi che chi non sa leggere e scrivere non può esercitare i diritti di elettorato».

L'interesse della popolazione per le scuole serali è confermato anche dalle lettere inviate dai maestri al municipio. Il maestro Rossi comunica di aver aperto la scuola serale «onde assecondare il desiderio di molti Frazionisti i quali chiedevano che anche in quest'anno, tenesse, il sottoscritto, le lezioni serali, in questa scuola»; il maestro Padovan rende noto che i suoi alunni frequentavano con profitto il detto corso serale», così come le allieve della maestra Poletto-Padovan che «assiduamente vi presero parte». Il maestro Coan partecipa invece della propria esperienza raccontando di come «la disciplina, la diligenza come il profitto furono soddisfacenti, ed in genere si può asserire che se negli ultimi giorni le assenze si facevano ognor più numerose, le si devono attribuire al raccorciarsi della notte ed alle incalzanti lor faccende domestiche», mettendo in luce un tema ricorrente quando si parla di rispetto dell'obbligo, ovvero il fatto che la necessità di impiegare i figli nel lavoro dei campi e nelle faccende domestiche, fosse uno degli ostacoli più difficili da superare.

Quella descritta in queste pagine è una scuola ancora tutta in divenire. Una scuola in mano a Comuni dai bilanci talmente magri che anche la semplice richiesta del maestro Rossi di avere un nuovo tavolo per la scuola di Tauriano non può essere pienamente accolta: il Comune può solo autorizzare il docente a far eseguire «quelle riparazioni che valgano a renderlo servibile, presintando [sic!] poscia la polizza delle spese incontrate pel debito rimborso»; una scuola spesso di scarsa qualità, con locali che «per la loro angustia e per deficienza di banchi obbligano le maestre ad istruire la scolaresca metà per volta, dimezzandone così l'orario ed il profitto»; una scuola che deve ancora convivere con le esigenze del lavoro domestico, a cui spesso è subordinata, come si evince per esempio dallo scritto del maestro di Baseglia, Giuliano Padovan, rispetto alla scuola serale da lui gestita: «La bella stagione fece disertare gli alunni della scuola serale, chi, perché stanco dalle giornalieri occupazioni, va a riposare di buon'ora alla sera, e chi per essersi recato ai lavori all'estero».

Ma queste imperfezioni non sono da considerare solo come dei limiti, al contrario rappresentano i primi incerti passi verso quell'idea di scuola che ancora oggi siamo chiamati a costruire: una scuola



Carteggio tra il Municipio e il Maestro Rossi della scuola Maschile di Tauriano, 21 gennaio 1882 (Archivio Storico del Comune di Spilimbergo, Categoria IX-Istruzione pubblica, Busta 818).

istituzionale, dove le idee trovano sostanza in un insieme di leggi, regolamenti e strutture; inclusiva, quindi non solo aperta a tutti, ma dove tutti possano portare il proprio contributo generando cambiamento; una scuola di qualità, dove non solo si impara ma dove si “impara ad imparare”, acquisendo quelle competenze utili per una crescita della persona che duri tutta la vita.

Note

- 1 GABRIELE LUIGI PECILE, *Rapporto dell'Ispezzorato scolastico della Provincia di Udine al Consiglio scolastico provinciale sulla condizione delle scuole nell'anno 1866-67*, Udine, Tip. Jacob e Colmegna, 1868.
- 2 LUIGI POGNICI, *Guida a Spilimbergo e il suo distretto*, Pordenone, Antonio Gatti, 1872.
- 3 NICOLÒ MANTICA, *Sul divieto di matrimonio alle maestre delle scuole comunali*, Udine, Jacob e Colmegna, 1882.
- 4 Il censimento del 1871 è il primo a cui partecipano anche i territori annessi al Regno d'Italia dopo il 1866, quindi anche Spilimbergo.
- 5 L. RAMERI, *Statistica dell'istruzione primaria nella provincia di Udine*, in P. FORTUNA, *Scuola Zanon*, Pasian di Prato, Casamassima, 1990, p. 146; G. TALAMO, *Istruzione obbligatoria e suffragio universale*, in *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla Legge Casati al Centro-sinistra*, a cura di L. Pazzaglia - R. Sani, Brescia, La Scuola, 2001, pp. 49-50.



**COLONNELLO
PIETRO**

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

L'acqua, le pietre, il Duomo. Omaggio a Novella Cantarutti

Dai monti, dalla montagna, da Navarons e dai ricordi vivi dell'infanzia, dal mondo esemplare di un Friuli che non c'è più, dalle istantanee di vita contadina, dai ritratti della fatica del vivere e della forza delle donne, Novella Cantarutti segue il corso del Tagliamento: è la sua stessa biografia a riportarla a Spilimbergo – pur non avendo mai avuto Spilimbergo la stessa incidenza nella vita della scrittrice che hanno avuto altri luoghi; lei stessa in un'intervista dirà, infatti: «Forse amo questo paese per esserne sempre vissuta ai margini». ¹ Ma è dalle *muculis* di Gaio o attraversando il ponte sul Tagliamento da Spilimbergo a Dignano, che nuove riflessioni e nuove urgenze poetiche nascono: «I versi spesso me li suggerisce la strada me li permettono il seggiolino del pullman, il tempo disoccupato del mio tragitto giornaliero tra Spilimbergo e Udine: una trentina di chilometri ai pie' dei colli, una corsa sul ponte che varca il Tagliamento, il fiume lungo di nome e di fatto che mi dà' il viatico al mattino; la sera mi ritrovo, nel lento andare dei suoi rami azzurri, scarsi d'acqua e persi tra le ghiaie, a muovere le alucce di cui dicevo.» ²

In una poesia – quella della Cantarutti – che è fatta di luoghi concreti, uno è il *topos* ricorrente: l'acqua; l'acqua a sua volta si manifesta soprattutto nei fiumi e due sono i suoi fiumi, il Tagliamento e la Meduna.

La Meduna

Il fiume più vicino alla poetessa è la Meduna, che serve la pedemontana e a cui è connesso il ricordo della sua infanzia: lo scorrere placido di questo fiume, il suo splendore alla luce del sole, il fluire lento e costante delle sue acque, il rassicurante suo scrosciare e fare da cornice a un universo incorrotto che si specchia nel suo percorso sono la rappresentazione prima dei valori che la Cantarutti desidera tenacemente trattenere.

«Era un'acqua tutta di luce quella del ramo grande, quando si arrivava sul ponte buonora. Sull'altra sponda, sotto la riva della Cjaranda, diventava verde e tanto profonda che, da bambini, non si poteva attraversarla e scrosciava. Lì invece, nel ponte vecchio, incurvato, con le travi del parapetto ridotte a sghimbescio, la Meduna era una seta canora, fiorita di lumini, distesa come un velo che si appuntava tra i salici bianchi di Dongja-l'aga. Quella Meduna adesso è spenta.» ³

A metà anni Cinquanta la poetessa si reca in vacanza



Il 6 dicembre la biblioteca di Spilimbergo ha ospitato un convegno sulla figura di Novella Cantarutti, coordinato da Rienzo Pellegrini.

nei luoghi vicini e cari ai suoi primi anni di vita, quando Navarons non è ancora stato distrutto dal terremoto, ma è ormai svuotato dai suoi abitanti.

Il luglio del 1956 sarà ricordato in un diario, *Chel lui a Cjevuli - Quel luglio a Chievolis*, pubblicato un anno prima della scomparsa della poetessa, avvenuta nel 2009. È il ricordo bucolico di una vacanza nelle montagne popolate ormai da poche famiglie, molti anziani e qualche fanciullo che accompagnerà la Cantarutti a passeggiare tra le reminiscenze dei luoghi trasformati dagli anni, spopolati dal progresso, mutati da quei cambiamenti inevitabili dettati dalla necessità dei paesani di avvicinarsi alla modernità; il mondo della sua infanzia rivive però ancora nei racconti dei vecchi, «sembra di ascoltare fiabe ed è invece la vita nuda di questi siti quale è stata e quale la gente sapeva accettare, perché non c'era altra scelta». ⁴ La poesia ha un valore analogo a quello di quei racconti: fare sopravvivere quella «vita nuda», che pure ha dato tanto a chi l'ha vissuta.

La Meduna non scorre più a Navarons perché le sue acque confluiscono in un lago artificiale, sbarrato dalle pareti di una diga.

Quando, quindi, alla fine del mese, ritornerà a Navarons, la delusione per non potere più bagnarsi nelle acque

della Meduna è pari a quella data dalla consapevolezza che assieme al fiume sono scomparse le persone e le cose amate: non è più possibile rivivere il tempo dell'infanzia, il cui ricordo, però, rimane vivo e pulsante nell'animo della poetessa.

«Tutte uguali le cose, quasi neppure lambite dal tempo, in apparenza: cortili, e case e, stasera il percorso della Clausina, *la mê cuna*.⁵ Ma la mia casa è morta come l'acqua della Meduna che serba il nome e non è più. Si sporgeva, mentre risalivo fino in cima, Colvenutus, con la gioia dell'invito, invece Navarons, resta un mondo concluso che racchiude le pagine più solari della mia vita, non sepolta, viva come un'ala, pulsante in profondo come un cuore, per usare la vecchia parola. [...] Le figure del mio mondo, a differenza delle cose, sono sparite in gran parte e le poche che restano sembrano contraffatte, come per un cattivo gioco. [...] La mia dolcissima cuna si faceva cupa, le pietre, le ghiaie di Trep diventavano rosa... e l'acqua, l'acqua della Meduna! Non canta più». ⁶ La perdita di un punto di riferimento come il corso d'acqua, il cui scorrere rassicurava e rendeva tollerabile e sopportabile la condizione di vita adulta, rappresenta, nel caso della perdita della Meduna la privazione della memoria: l'acqua, che trascina con sé non solo la vita trascorsa ma anche quella futura, che porta nel suo fluire la memoria delle semplici vicende quotidiane e delle tradizioni amate, ora scorre sotto terra e trascina con sé un intero mondo.

Ma nel momento in cui Novella Cantarutti si allontana dal mondo della sua infanzia, diventa evidente che nelle sue poesie si: «avverte che il fluire delle cose nel passato, lungi dall'essere un fatto privato, costituisce invece il ritmo stesso che accompagna la vita del mondo. Non è una scoperta, si capisce, ma un dilatarsi della visione, un uscire dal chiuso del sentimento individuale, per giungere ad approdi universali». ⁷

È evidente dunque che nell'evoluzione stilistica la visione della Cantarutti si scioglia dal più marcato soggettivismo delle prime liriche, maturando un'attenzione rivolta maggiormente verso l'esterno.

Un'attenzione che si ritrova ancora più chiaramente nelle poesie della raccolta *Clusa* (Siepe) uscita nel 2004.

Il Tagliamento

Ed è proprio la distanza dal fiume dell'infanzia e la consuetudine con il Tagliamento che marca il passaggio dalla dimensione biografica a quella metafisica; dimensione palpabile nei versi della poesia *La Grava*.

LA GRAVA

A' son ta la Grava, a larc
frantumadi li mons.
E a' cjàntin li veni da l'aga
in clâr e in turbiu
la letana dal cret
ch'al si fai e distrût
lunc via i miârs.
Al strassina il Tiliment
li eti giudi ch'a si spiin
clap par clap
tal mosaic da la Grava.⁸

Pellegrini suggerisce il confronto con la *Ginestra* di Leopardi; nell'imprevedibilità della natura si consolida la domanda metafisica sull'esistenza e sulla nostra permanenza sulla terra. Ma nella poesia di Novella Cantarutti non c'è consolazione nella condivisione con gli altri, anzi non si dà presenza umana.

Ma la natura di Novella Cantarutti non è altrettanto implacabile di quella descritta da Leopardi: nella natura viene infatti riconosciuto un disegno che dal caos porta ordine.

«Non è la desolazione della *Ginestra* di Leopardi, che ammette (e titanicamente promuove) la solidarietà come barriera estrema. Qui non si dà indizio di presenza (e magari di prepotenza) umana, ma una infinita e metafisica, attonita, sospesa e non disperante solitudine: l'inconsistenza dell'essere (e lo stordito premere di domande inesprese). Ma a una lettura più circostanziata emergono smentite puntuali della apocalissi. Nella metrica libera, senza legami di rime, le parole si affidano alla suggestione delle pause, del bianco della pagina. I monti si frantumano, ma a specchio e a contrasto «a' cjàntin li veni da l'aga», dove tutto parla di vita: l'archetipo dell'aga, la linfa delle *veni*, e lo stesso verbo *cjàntin* non è vettore di lutto. Come non è vettore di lutto il lessico: «la *letana* dal cret», la ritualità della litania che investe la roccia, il «*mosaic* da la Grava», che suppone geometria, ordine armonioso, non caos e catastrofe, e le stesse «eti giudi ch'a si *spiin*»: nella traduzione (non inerte, fornita di una propria autonomia) «si raccontano» (ma il verbo è più ricco di implicazioni, di complicità segreta). La logica della immane e inarrestabile ruota delle ere non cancella la fiducia tenace e caparbia: l'avvicinarsi delle cose, la circolarità che regge e si fissa nella formula *In polvara e rosa*. Pur nella consapevolezza non priva di disincanto che la vita, il tempo umano «*al si fai e distrût*», «*in clâr e in turbiu*», «si affalda e si distrugge», come le vene dell'acqua «limpide o intorbide».

Questa sostanza metafisica si ritrova nella prosa di Novella Cantarutti, in un dialogo con i versi.

Il Tagliamento, che quasi divide a metà il Friuli attraversandolo per intero, è un'icona che non si può ignorare: non solo il fiume in sé, ma naturalmente i suoi affluenti, la vegetazione, e l'importanza che aveva un tempo abitare nei pressi di un corso d'acqua sono un richiamo innegabile all'importanza dei valori primari.

«È impossibile che non sembri angusto l'Arno e il Tevere fangoso a me abituata alla limpida e distesa regalità del Tagliamento con le acque che si diramano su un letto dove riposano, quando non ci sono burrasche, o forse si muovono impercettibilmente le distese di sassi che il fiume trascina dal suo nascere lontano sotto la Mauria, rubando per strada ai monti di Carnia tutto un campionario di pietre. Rotolando giù, hanno tempo di rendersi levigate e monde, sicché, quando appaiono sullo straripato alveo, la *Grava* (questo è l'altro nome del Tagliamento) diventa, appena la lambisce un po' di sole, un prato minerale o un mosaico immenso dove appaiono disegnate sul bianco, fioriture strambe, le più varie di colore, estro e grana, incorniciate da bande d'acqua lucente. [...]

A monte però, sotto il castello e i palazzi di Spilimbergo,

bremermoquettes

SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38
Tel. 0427 3273-40097
Fax 0427 50528

il fiume si fa paese, insinuato com'è nella sua storia e nella geografia: tra muraglie arcigne e stradette ripide, per tratti ancora residui d'erba e sassi, c'era la *Puerta da la Grava*. Si può ben supporre dove si apriva e indovinare lo spazio dove, forse dal Trecento, si teneva mercato nei pressi d'un guado da raggiungere passando davanti all'Ancona, una chiesa che appartiene tutta al Tagliamento, perché dovette essere sacello d'una deità del fiume, prima d'ospitare la sua Madonna dagli occhi d'acqua, approdata - si raccontava - durante una di quelle piene arrabbiate che hanno sempre fatto tremare la gente delle sponde. Perché il Tagliamento ha furie commisurate alla sua vastità e, quando arriva a colmare il letto ai piedi di Spilimbergo, si è già inghiottite le rive a monte e si prepara a sgangherare gli argini verso la pianura. Sa peraltro essere generoso e non solo ha ceduto gran tratti delle sue distese agli isolotti di erbe dure e di eriche rosse, di vincastri e di piccoli tenaci arbusti dei quali non ho mai saputo il nome, ma solo il sapore aspro delle bacche che macchiano il verde d'aranciato. Lascia vivere ancora, dove le lame d'acqua si asciugano ma resta perenne l'umidità, sommesse famiglie di pioppi che combinano col sole concerti trasparenti e indefinibili variazioni.

E, avendo il Tagliamento tanta ampiezza da condurre a spasso le acque per meandri discorrenti dall'una all'altra sponda, ha lasciato quiete all'asciutto intere lande, dove la gente ha dissodato le ghiaie, seminato grano, piantato vigne e frutteti, e un intero villaggio si è annidato e cresce sotto *li' muculis* ossia le rive alte del fiume che permisero - sono passati molti secoli - al castello di piantarsi a fare la spia tra montagne e piano, e al paese di crescergli intorno e al grande Duomo di alzarsi a pregare Dio in pietra, archi e affreschi, contemplando il libero fiume». ⁹

Spilimbergo e la Grava

La magnificenza del Tagliamento non passa di certo inosservata, e si consideri che nell'idrografia friulana, con i suoi confini mutevoli a causa del succedersi delle vicende territoriali, il Tagliamento, a differenza del Livenza o del Natisone, è l'unico fiume a essere sempre appartenuto per intero alla regione, proprio perché è la sua spina dorsale, ossia la colonna che non ha ceduto sotto le azioni delle diverse supremazie durante i secoli.

Ben diversa la fisicità del Tagliamento rispetto la Meduna: l'ampiezza e la *regalità* di questo fiume suggeriscono aperture e confronti con luoghi dell'anima condivisi, con domande che ricorrono in ciascun essere umano. Il trascorrere del tempo che digrega e compone non è più un fatto privato quanto piuttosto universale.

È comunque un passaggio pieno di positivo abbandono: le pietre, rubate ai monti, trascinate, rotolate in pianura, appaiono ora «levigate e monde» e compongono un "mosaico immenso" ordinato, cangiante, fiorito, quasi a suggerire che il tempo che passa, l'esperienza che si acquisisce offrono nuove possibilità.

È il paese stesso, Spilimbergo, a trovare vita e luogo per crescere e svilupparsi sulle rive del Tagliamento, non senza la consapevolezza che il fiume dà ma può anche improvvisamente togliere con le sue piene «arrabbiate»; è, d'altra parte, caratteristica stessa della vita questo essere circolare e nell'atitesi trova la sua espressione più evidente.

L'acqua è un simbolo polivalente della condizione umana; la precarietà è sempre presente a Novella Cantarutti.

I termini antitetici si rincorrono nei versi: *polvara e rosa, lus, neri, scur, clar e turbiu, cret ch'al si fai e distrüt*: una permanenza di elementi contrapposti.

Puarti' di diu (Porte di Dio) è il luogo dove già si trovano gli amici scomparsi cui è dedicato l'ultimo capitolo di *Crevaduri*'.

Non c'è più spazio per la speranza, ma il conforto del «*preâ da li'*

animi' in borascja/ ch'a téntin/ li' puarti' di Diu»¹⁰ è affidato all'architettura familiare del Duomo di Spilimbergo metonimia delle porte di Dio.

Il Duomo di Spilimbergo, come ricordato in *Un fiume regale* contempla il «libero fiume», nasce sugli argini del Tagliamento e dall'alto delle muculis, al riparo della sua «pietra, archi, affreschi» con il fiume dialoga e si confronta.

Nel tentativo di superare gli elementi instabili, mutevoli e accidentali dei fenomeni naturali, la Cantarutti concentra la propria attenzione su ciò che considera eterno, stabile, necessario, assoluto, per cercare di cogliere le strutture fondamentali della vita e del tempo.

Dio fa da margine all'imprevedibilità della natura.

L'esperienza sensibile non esaurisce la ricerca della poetessa.

La considerazione metafisica si interfaccia con la speranza del trascendente che scioglia le antitesi ma «Dio è presenza silenziosa e notturna, non è luce che libera il peso, riempie in sé nel buio».¹¹

AL DISMONTA

Quant ch'a tàsin
li' lûs,
una a la volta,
tal neri
al dismonta Diu
dal siò ceil pi rimit
e al implena,
come neif turchina,
il scûr.¹²

Le luci “tacciono” una alla volta, in una perfetta sinestesia; Dio giunge, infine, dal suo cielo più remoto – non è vicino a noi Dio – e, se pure gremisce come neve turchina il buio, è scûr l'ultima parola della sezione *Puarti di Diu*.

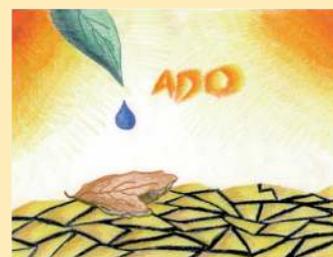
Il buio non viene sconfitto è però reimpito da Dio. E il Duomo rimane a vegliare sul Tagliamento come in risposta a una domanda essenziale che si dissolve nel chiaroscuro senza trovare una definizione conclusiva.



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

Un organo donato
è un granello di vita
che continua



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione “Giancarlo Tambosso”
fondata nel 1983
Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci

Note

- 1 DVD: *Viaggi nella parola. Intervista a Novella Cantarutti*, a cura di A. ENITI, regia di P. COMUZZI, Altreforme Forum, 2007.
- 2 *Strolc Furlan* per il 1949, pp.33-34.
- 3 G. BORGHESEAN, N. CANTARUTTI, *Polvere di gente*, cit., p. 51.
- 4 N. CANTARUTTI, *Chel lui a Chievolis-Quel luglio a Chievolis*, Meduno, Comune di Meduno, 2008, p. 16.
- 5 Trad: La mia culla.
- 6 N. CANTARUTTI, *Chel lui a Chievolis-Quel luglio a Chievolis*, cit., p. 36.
- 7 C. SGORLON, *L'opera di Novella Cantarutti*, Pordenone, Biblioteca civica di Pordenone, 1971, p. 17.
- 8 *La Grava*. Compagno, nella distesa della Grava, frantumati i monti. E cantano le vene dell'acqua, limpide o torbide la litania della roccia che si affalda e distrugge, nel fluire dei millenni. Travolge il Tagliamento le ore trascorse che si raccontano da pietra a pietra nel mosaico della Grava.
- 9 *Un fiume regale*, in *Segni sul vivo*.
- 10 «Il pregare delle anime/ che tentano,/ nella burrasca,/ le porte di Dio».
- 11 R. PELLEGRINI, introduzione a N. CANTARUTTI, *In polvara e rosa*, cit., p. 48.
- 12 *Scende* «Quando tacciono / le luci / una alla volta / nel buio / scende Dio / dal suo cielo più remoto / e gremisce / come neve turchina / l'ombra».



“Esodo, la famiglia” – olio su tela cm. 10 x100, 1994.

ARTE | **Antonio Crivellari**

Cesco Magnolato. Il gesto, il colore e il dolore

Garbato e compassato nei modi, affabile e cordiale nell'indole, disponibile e ponderato nei giudizi, sapiente e magistrale nel suo operato: stiamo parlando di Cesco Magnolato, maestro d'arte pittore ed incisore.

Prima di addentrarmi nella descrizione della personalità di questo artista di pregevole rilevanza, ricorderei che nel precedente numero de *Il Barbacian* abbiamo iniziato un percorso di ricognizione e di conoscenza di artisti che ruotano operativamente nel nostro territorio.

Il protagonista dell'attuale articolo in effetti è frequentemente presente nel nostro territorio con mostre personali, partecipando spesso ad esposizioni assieme ad altri artisti, particolarmente nell'ambito delle varie attività culturali del Pordenonese. Tanto per iniziare un *excur-*

sus delle sue presenze friulane, si rammenta che già nel lontano 1957 il nostro artista fu invitato dal prof. Italo Furlan ad esporre sue opere con una personale presso la Galleria il Camino di Pordenone. Poi, a metà degli anni '80, ha esposto presso la sede della Pro-Loce di Spilimbergo, all'epoca situata entro il Castello.

L'elenco delle mostre, fra personali e collettive, in cui Magnolato è stato presente in Friuli, anche personalmente, sono innumerevoli e comprendono Udine, Trieste, Gorizia, Gradisca d'Isonzo, Monfalcone, Porcia, Sacile, Casarsa della Delizia, Cordovado, Sesto al Reghena, compreso Pignano di Ragogna in cui ha esposto assieme al suo amico d'Accademia Vittorio Basaglia. Per ciò che riguarda specificamente Pordenone, si ricordano al proposito la sua antologica di grafica (1953-1973)

presso la Galleria Sagittaria nel '74, la mostra personale alla Galleria d'Arte Tarozzi nel 2005, la partecipazione a "La poesia degli Artisti" a Palazzo Gregoris nel 2010, "Percorsi tra le Biennali di Venezia 1948-1968" Galleria d'Arte Contemporanea Pordenone nel 2011, "La collezione Concordia – Arte della storia del Centro Culturale" Galleria Sagittaria del 2011, per citarne alcune. Non si dimentica anche la personale di pittura del 2007 alla Città Fortezza, Polveriera Napoleonica - Palmanova e la Mostra "'900 all'Accademia-Opere per il Nuovo Museo" a Passariano (Villa Manin) nel 2001.

Magnolato è nato a Noventa di Piave nel 1926 e risiede a San Donà di Piave dove vive e lavora. Nei primi anni '40 si trasferisce a Venezia per poter frequentare prima il Liceo artistico e, successivamente, l'Accademia di Belle Arti al Corso di pittura, sotto la guida del maestro Guido Cadorin e del maestro Giovanni Giuliani per l'incisione. Terminati gli studi, per un breve periodo lavora come disegnatore di vetri artistici presso alcune vetrerie di Murano.

Magnolato si forma così culturalmente e tecnicamente negli anni del secondo dopoguerra, in un ambiente veneziano attento alla nuova libertà e identità artistica e, negandosi a sperimentismi estremi, si dedica a costruire un suo personale linguaggio espressivo. A partire dal 1952 viene richiamato in Accademia, scelto dal suo stesso maestro Giovanni Giuliani, come assistente alla cattedra di Incisione, divenendone in seguito titolare. Nel 1980 svolge un breve periodo d'insegnamento a Milano, avendo vinto la cattedra d'Incisione all'Accademia di Brera. Rientrato all'Accademia di Venezia, continuerà l'insegnamento fino al 1984, anno in cui decide di lasciare la scuola (dopo 32 anni) per dedicarsi completamente alla sua attività artistica.

Nel 1954, dopo il riconoscimento internazionale della XXVII Biennale di Venezia (1° premio per l'incisione), il Comune di Venezia gli assegna, per meriti artistici, uno studio a Palazzo Carminati.

Per non tediare il lettore non proseguirò nell'elenco dei disseminati sviluppi della carriera di Magnolato, mentre concluderei rammentando che il nostro artista ha tenuto 156 mostre personali, e ha inoltre illustrato con le sue opere testi poetici e narrativi. Una biografia e bibliografia completa si trovano presso l'Archivio Storico della Biennale di Venezia.

Come si nota, "Cesco" - così gli amici e i conoscitori della sua arte lo chiamano - ha una infinita carriera attiva alle spalle, costellata da riconoscimenti e soddisfazioni notevoli. Nonostante la veneranda età, ricordo una recente dedica che gli scrissi nella prima pagina di un mio libro, in cui lo appellai "mio coetaneo", proprio per quel suo dinamico slancio operativo e l'entusiasmo che di norma appartiene a persone di età inferiore alla sua. Nel suo caso non funziona per sottrazione di lustri e decenni il fervore che accompagna l'animo pittorico creativo.

All'inizio di queste pagine avevo elencato le caratteristiche salienti della sua personalità, ma non avevo menzionato un altro aspetto che riservavo per una precisazione durante lo scritto, che ora penso opportuno indicare: Cesco, discreto e al tempo austero, è molto severo con se stesso, pur conservando l'andamento sereno con

quel suo distinto "abito" comportamentale.

Passando ora a una breve inquadratura della sua arte, è indispensabile premettere che Magnolato è un *figurativo* la cui particolarità risiede nella predominante e intensa interpretazione, con la forza del segno e del colore, della dura vita della campagna del Basso Piave che ha subito uno spopolamento sul finire degli anni '50 verso i centri urbanizzati. L'ambiente agreste dipinto emerge stravolto e sconvolto, invaso da un vento impetuoso e implacabile che trascina le persone mutandone le espressioni sino a divenire deformate, spettrali, serbando in seno il profondo senso della disperazione. È la rappresentazione di un dramma umano vissuto con angoscia per l'addio alla terra, suolo ormai arido e inanimato.

Le pennellate sono intense e il tratto grafico incisivo, penetrante, le cui impronte emanano una vibrazione inquieta a testimonianza del dolore delle genti dei campi sfolati piegate dal crudele destino. Tuttavia dai volti alterati traspare il sentimento di lotta, di resistenza e di tenacia contro le avversità secondo la scansione di un ritmo alternante tra solitudine e fierezza proprio delle genti genuine della campagna.

L'impostazione delle opere, ben osservabile anche dal fruitore comune, registra un movimento diagonale che conferisce alle stesse una sensazione di dolorosa fuga interiore in cui il gesto risulta attraversare la tela con rapida ma fervida obliquità ancorata alla vita soltanto dal forte legame cromatico tra figura e paesaggio: i coloni verso una sorte ignota e la natura arresa, nonostante i sacrifici e la travagliata esistenza nei campi. Magnolato così vive la sua arte, assistendo alla crisi di un mondo che non si riconosce più e ripercorrendo quella dimensione con tutta l'amarezza per una condizione così assurda e sofferta.



Ritratto dell'artista (foto Amos Crivellari).

Gli orti di Castelnuovo e la scultura di Stefano Jus



L'opera realizzata dallo scultore Stefano Jus (primo a sinistra) per la manifestazione di Villa Sulis (foto Francesco Orlando).

Sulla piccola riva che porta a Villa Sulis c'è da oggi un monumento nuovo, una stele che nasce da una interessante congiuntura di occasioni e volontà e che rappresenta però un punto fermo, sancisce un'idea. E pertanto merita se ne parli, seppur brevemente in queste pagine.

L'autore è Stefano Jus, docente presso la Scuola Mosaicisti e ben noto per la sua interessante storia di ricerca e creazioni nel campo della scultura, della grafica, del mosaico. Si tratta di un grande disco in cemento alleggerito (dall'inserimento nel miscuglio di sfere di argilla espansa), dello spessore di circa sette centimetri, con un diametro complessivo di un metro e venti e un foro centrale di venticinque. Collocato in posizione verticale, "di taglio" potremmo dire rispetto al terreno, presenta su tutta la superficie una fitta sequenza di inserti in vetro, delle lamine immerse nel cemento in modo da attraversarlo da parte a parte e da incidere nella corona

circolare una serie di segni regolari (numeri romani, parrebbe, ma senza una sequenza riconoscibile).

La grana della superficie, ottenuta con la colorazione dell'impasto in tinte che vanno dal grigio al nerastro, entra in raffinato contrasto con una paio di sobrie tracce concentriche ottenute con tessere in pasta di vetro, in un caso gialle nell'altro rosse. Al visitatore si presenta questo oggetto-simbolo, perfettamente integrato nel prato in declivio, sullo sfondo del bel palazzo di Castelnuovo, e sembra nella sua essenzialità che si tratti di una forma da sempre collocata lì, preesistente al palazzo stesso e alle case proprio per la sua simbologia ancestrale. Un cerchio, semplicemente, con le sue irregolarità che parlano di mani artigiane, con la sua grana grossolana che sembra farsi carico di millenni.

Strano marchingegno al tempo stesso compatto, solido nella sua anima ci calcestruzzo, ma vibrante di luce, capace di una sua trasparenza magica. Si pensa alla

ruota, forse alla macina di un mulino e si va con la mente ad epoche lontane, a culture del fare, del coltivare. Oppure si pensa a certi dischi enigmatici che l'archeologia ci ha consegnato con tutto il fascino del mistero: i dischi-calendario dei Maya o il disco di Festo. Un discorso sul tempo, allora, sulla sua ciclicità, sulle sue leggi per noi così difficili da comprimere in regole, in cadenze precise. Nella divisione ci sono ventitre settori, mi racconta lo stesso Stefano Jus: è venuto così, ma così ha preferito rimanere, proprio a indicare questa irriducibilità alle nostre regole del grande Ritmo universale. O forse un grande occhio, che nella sua circolarità riconduce ad una visione primaria, semplificata, allo stupore per uno spazio così bello come Villa Sulis, il verde di Castelnuovo, un cannocchiale antico puntato verso l'azzurro del cielo.

Così potrà pensare il visitatore che da domani salga fin quassù, in qualsiasi momento dell'anno, ma se guarderà meglio sul muro poco distante troverà una targa che gli rivelerà qualcosa dell'occasione in cui quest'opera è nata, qualcosa dei suoi scopi. A Castelnuovo da alcuni anni si organizza nel mese di agosto una bella festa attorno a Villa Sulis, un'esposizione chiamata "Il Gno Ort", il mio orto, a ricordo di quella meraviglie di piccoli lembi di terra ricavati fra pendii e boschetti che facevano l'orgoglio del paese, e anche la sua fortuna economica in qualche modo. Le donne, da sempre custodi pazienti e laboriose di questi angoli coltivati, scendevano a valle nella stagione giusta a vendere e scambiare prodotti. Erano chiamate *le rivindicules* e proprio questo nome ha assunto un'associazione locale che ha lo scopo di recuperare questa cultura che rischia di scomparire davanti ai disastri della produzione capitalistica e della globalizzazione.

Con grande intuizione e intelligenza quest'anno l'iniziativa, che ha visto oltre alle esposizioni di prodotti anche una serie di conferenze e un premio per la miglior composizione "orticola", è stata dedicata agli Indiani d'America, o meglio ai rapporti e agli scambi che la nostra realtà rurale ha avuto con quelle terre lontane. L'idea, partita da Enos Costantini, è stata accolta e il comune di Castelnuovo (entrato proprio quest'anno nel Consorzio della Scuola Mosaicisti) ha commissionato un'opera che testimoniassse questo scambio, verrebbe da dire questo gemellaggio "storico" fra noi e le Americhe.

Si è parlato di tecniche di coltivazione (l'incredibile organizzazione agricola degli Inca, per esempio), ma anche dei tanti prodotti che hanno arricchito i nostri orti, dalla patata al pomodoro, dalla fragola al peperone. Per non parlare del mais, ovviamente, che è diventata la base della nostra pietanza storica, la polenta. Più gemellaggio di così...!

Mentre con la gioia degli occhi attorno a Villa Sulis si possono ammirare le eccellenze locali, quella miriade di piccole iniziative di successo che ripropongono antiche coltivazioni (cipolla rossa, mele antiche, varietà di ulivi autoctoni...), o sperimentano nuove integrazioni (lavanda, zafferano, perfino alpaca e lama, tanto per non dimenticarci delle Americhe), ecco che la scultura di Stefano Jus si carica di nuovi significati e stimoli. Il disco, intanto, un simbolo in cui si ritrovano tutti i popoli del mondo, ma anche questo sforzo di fare i conti con il calendario, di sottomettersi al tempo docilmente, in ogni angolo del pianeta. O lo sforzo di far sorridere le pietre, quasi il lavoro umile riuscisse a far passare la luce attraverso la terra. E la semplicità dei colori, quei tocchi di giallo e rosso che diventano prodotti, cibo, vita, sul bruno della terra.

Questo ci accomuna, in tutto il mondo, questa cura delle cose, questo ridurci poi a simbologie elementari e potenti. E, sembra dirci infine la grande stele, questa è la vita per superare l'antinomia sterile fra locale e globale, nello scambio intelligente, che non è rapina né furto, ma scambio, dono. Il cerchio grande della terra, piantato qui, in questo declivio, è l'equilibrio giusto perché il grande sta nel piccolo e viceversa, e il foro centrale, quella specie di occhio di pietra, vuol forse ricordarci che anche da qui, come da qualsiasi luogo del mondo, si può guardare lontano.

Un pensiero a mia nonna, morta a novant'anni con una vita fra stalla e orti, fra l'altro originaria di Castelnuovo: ricordo il suo stupore e il suo entusiasmo quando, tramite un'amica emigrata o un qualche scambio di sementi, si imbatteva in una pianta nuova che veniva da lontano. Via via è stata la stagione del rabarbaro, di certe zucchine verdi spinose, dei lamponi, di certi pomodori quasi neri, ed è riuscita perfino a vedere la stagione dei kiwi. La festa dal "Gno Ort" sarebbe stata la sua festa, perché il mondo contadino, chiuso per altri versi, sa essere entusiasta e generoso quando si riconosce con le mani nella terra e il sudore sulla fronte.



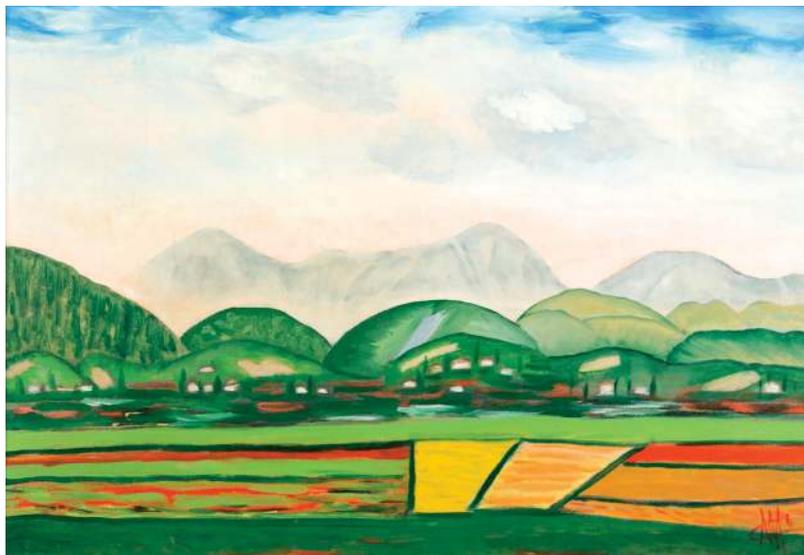
La prima e ultima mostra di Maria Ciriani Martini

Fu molto probabilmente Gietta Concina, anima della Pro Loco, che già mi conosceva per i miei contributi al *Barbaccian*, a pregarmi di dare un giudizio sui quadri dipinti da una Signora del Castello, che voleva esporli al pubblico.

Poteva essere l'autunno del 1974 o l'inverno del 1975, quando suonai al cancello che si apre fra il ponte e il muro del castello, e camminando verso un paesaggio da sogno (i colli fra Lestans e Valeriano, le Prealpi, le ghiaie del Tagliamento e San Daniele) fui accolto sulla porta di casa da un'anziana Signora, aristocratica nel portamento, nei gesti e nella conversazione.

Il nostro primo incontro, con tè e biscotti, avvenne di pomeriggio, davanti a una grande finestra che ritagliava una parte del paesaggio. Mi raccontò della sua vita, della sua parentela con l'onorevole Marco Ciriani (l'unico "cattolico disobbediente" eletto al Parlamento nel 1913), a suo giudizio non abbastanza considerato nei libri che narravano le vicende del Movimento cattolico in Friuli; dell'amicizia che lo legava a don Lozer; della persecuzione subita dai fascisti, che un giorno a Udine lo immobilizzarono in un caffè e gli tagliarono i baffi, dicendo che con i peli avrebbero fabbricato uno spazzolino da denti...! Alla pittura, raccontò, si era avvicinata molto tardi, e aveva iniziato dalla tecnica, imparando la tempera grassa per corrispondenza dal grande Annigoni: «Un giorno gli scrissi e lui rispose molto cortesemente.

Fu tutto molto semplice, e mi meravigliavo che un maestro di quel



livello volesse seguire un'anziana dilettante come me. Quando avevo dei dubbi o incontravo qualche difficoltà, io scrivevo e lui rispondeva». Mi mostrò i quadri («a olio, perché la tempera grassa è troppo impegnativa: bisogna farsi i colori e tenerli liquidi immergendo i vasetti di vetro, aperti, in una catino pieno di sabbia bagnata»), mi invitò a essere severo e sincero, dicendo che li voleva esporre.

Naturalmente fui generoso nel giudizio, pensando che non sfiguravano al cospetto di altri, prodotti da presuntuosi "artisti", e scrissi un testo incoraggiante per il dépliant della mostra. Poi pubblicai quel testo, intitolato *La prima mostra di Maria Ciriani Martini*, sul *Corriere del Friuli* del luglio 1975.

La Signora, che in realtà si chiamava Elisabetta, volle conoscere la mia famiglia e mi donò due quadri, dicendo elegantemente: «Scelga». E quasi istintivamente puntai l'indice sui due che evocavano il nostro

primo incontro: il paesaggio e la finestra.

Oggi, alla vigilia dei miei ottant'anni, ho deciso di donare il primo dei due alla Pro Loco, che saprà conservarlo nella sua quadreria.

Elisabetta Maria Giuditta Ciriani nacque a Sequals l'11 aprile 1892, dove la famiglia si era trasferita (1885) da Spilimbergo. Era figlia di Marco Ciriani senior e di Elisabetta Simoni e perciò sorella dell'on. avv. Marco Ciriani, marito di Clara di Spilimbergo. Il 31 ottobre 1916 sposò a Sequals il dott. Lorenzo Martini, avendo per testimoni il cav. Vincenzo Odorico e il dott. Giulio Ciriani. La famiglia mise radici a Roma. Da Roma Elisabetta, già vedova, nel 1966 rientrò a Spilimbergo venendo a vivere nella casa del fratello Marco, in castello. Qui si spense il 29 aprile 1976.

Le Frecce Tricolori

1972-2017. C'è un intervallo di tempo di 45 anni tra queste due fotografie che ritraggono due diverse formazioni della nostra Pattuglia Acrobatica Nazionale "Frecce Tricolori" in un momento di aggregazione. Abbandonati per un giorno i loro aerei e inforcate delle rombanti biciclette da corsa, nel 1972 i piloti si sfidarono in una gara ciclistica con partenza dalla base di Rivolto per raggiungere San Daniele del Friuli. Destinazione: il prosciuttificio di Rino Bagatto, amico all'epoca del mitico capo formazione Danilo Franzoi.

Molti protagonisti ritratti nella prima fotografia non ci sono più. Molti anni sono trascorsi da allora... Ed ecco che i piloti dell'attuale formazione delle Frecce Tricolori, dopo quasi mezzo secolo hanno ripetuto la stessa gara ciclistica, per rende-



re omaggio e ricordare i protagonisti di quegli anni, ancora viventi e non. In entrambe le immagini possiamo osservare i volti sorridenti dei

piloti per una volta con i piedi ben saldi in terra, circondati dagli amici e dai fan che li ammirano volare nei cieli di tutto il mondo.



Via Alighieri negli anni Cinquanta

Anche se la nostra via, non era una via di ricconi, il sole non faceva discriminazioni; sorgendo illuminava via Alighieri e metteva in allerta le nostre energie.

Quel periodo certamente non era tempo di vacche grasse. Un momento non facile, la guerra era da poco terminata e aveva lasciato i suoi segni. Avere famiglia, prole, comportava notevoli sacrifici e privazioni. Una proiezione, un comun denominatore che teneva però unite le famiglie di via Alighieri.

Si cercava al più presto di cambiar registro. Desiderio di uscire da una situazione che la gente comune non aveva mai cercato né voluto. Alle volte tutto quello che facciamo sembra inutile e senza storia, tutto ritorna indietro. Questo, invece, era qualcosa di vivo, di diverso, che aiutava a proseguire e migliorare. Gli abitanti lo avevano capito. Si percepiva un'aspettativa di cambiamento e rinnovo, particolarmente in noi ragazzini, e questo non era poco: ci aiutò a crescere in tutti i sensi, trovando ognuno di noi la propria condizione nell'ambito sociale. Dissidi, storie, incomprensioni certo c'erano pure allora, ma raffrontate a oggi erano irrilevanti.

La contrada - così si diceva - non conosceva l'asfalto. Non tutti avevamo l'utenza idrica in casa. La luce elettrica, quella sì, c'era e da molto. In casa le lampadine non erano troppe lo stretto necessario. Per pagare meno la bolletta della luce, le lampadine erano parecchio deboli. Se non ricordo male erano da quindici o venti candele. Quindi la "lampadina a basso consumo" esisteva già allora; ma forse il risultato non era lo stesso.

Difficilmente si lasciavano luci accese senza giusta ragione. E se noi ragazzini alle volte ci scordavamo, intervenivano (a spegnerle) la nonna o zia di turno. Gli sprechi di qualsiasi genere non erano ammessi. I cassonetti delle immondizie erano lontani "anni luce".

Come dicevo prima, parecchie erano le famiglie senza acqua corrente. Ma pure questo non era un dramma: chi una cosa non l'ha mai posseduta, non ne sente la mancanza. Di frequente e, stagione permettendo, l'angolo della fontana era non solo un luogo per riempire i secchi d'acqua fresca, ma anche una valida occasione d'incontro per le donne, per sapere magari qualche pettegolezzo importante.

I secchi venivano riempiti e trasportati manualmente, sino all'abitazione. Era un compito (un po' faticoso) prettamente femminile... Non ho mai chiesto né saputo chi avesse stabilito questo. Venivano trasportati con l'ausilio dell'arconcello, il *buinç*.

La parte lignea, era posta tra collo e schiena, alle estremità, due uncini metallici sorreggevano i secchi. Ora non ricordo il nome dello "stillaista" che lo realizzò; ma vi posso assicurare che per decenni il *buinç*, dettò uno stile di vita. Erano tutti uguali, la sua forma era quella di un grande arco, e non ebbe mai cambiamen-



Palazzo Fimbinghero, caratteristica costruzione storica di via Dante Alighieri.

ti, evoluzioni. Scomparve, inevitabilmente quando arrivarono "le comodità".

Le famiglie, a quell'epoca erano composte, da nonni, genitori e minimo due-tre figli. Alla famiglia poi, spesso si aggiungeva la solita *agna vedrana*, zia non sposata.

Gli inverni particolarmente freddi causavano qualche problema di salute, ma le famiglie di via Alighieri correvano pochi rischi. Eravamo in una botte di ferro. A metà via abitava il medico condotto, dott. Aristide Piva, particolarmente bravo. Curava la febbre e pure toglieva i denti. Non faceva nascere i bambini, ma da professionista bravo come egli era - a mio parere - ci sarebbe riuscito. All'insorgere di una presunta malattia, la sua terapia consisteva da subito in *panada*, *minestrina*, *brodeto* e *aranciata*. Mi estrasse un dente che mi faceva penare, spruzzandomi prima una sostanza fredda, a quell'epoca forse non c'era di meglio. Consapevole del mio stato d'animo, aggiunse: «Fatti compere un bel gelato».

Per una "elevazione spirituale", in aiuto alla nostra fede (al bisogno) avevamo pure la canonica, che all'epoca era molto attiva, con parecchie unità di validi sacerdoti.

E non finisce: associato a questi privilegi, avevamo anche il lato docente e culturale. Le mie difficoltà scolastiche venivano così appianate. Una famiglia, in cui il padre faceva il tipografo e la mamma era casalinga, era la più acculturata. I loro figli avevano fatto - come si diceva allora - le "scuole alte", chi il liceo, chi le magistrali. E questo, per noi ragazzi di via Alighieri, che allora frequentavamo le elementari, era un supporto non di poco conto. Via Alighieri era un'isola felice. Regnava una vita incanalata nel-

le regole del buon senso. Questo valeva, per vecchi giovani e bambini. Ho in memoria parole e consigli, visioni e voci, frammenti di vita importantissimi di quell'epoca, di quella via a me tanto cara.

La strada non era lastricata, non era una via di ricconi, come dicevo sopra. Il fondo stradale era in terra battuta, ma c'era la piacevolezza di viverci, accompagnati da momenti di grande socialità. Tutti facevano la loro parte. La mia memoria si rifiuta forse di ricordare episodi brutti. Ma da buon realista, vi posso dire che quella vita aveva dei punti di luce, che ora non riesco più a cogliere.

I gerani, questi fiori bellissimi che ancor oggi si fanno apprezzare, arricchivano in primavera le finestre con nuovi colori, e la via si spogliava del grigiore invernale. C'era un po' di conflitto - mai dichiarato - tra le donne. Era una sfida buona, bonaria, ognuna cercava di dare il meglio. Con certezza vi posso dire che le spese per quei fiori si riducevano a zero. Esisteva una forma di baratto. Le donne si scambiavano i rametti dei gerani, *li' pividis*. Questo era il modo per avere le nuove pianticelle, appunto a costo zero.

Avviene per immagini, dove non esistono le nebbie, anzi chiarezza. Questo è il bello che produce la nostra memoria, esiste entro noi, in ognuno di noi, ed è una cosa straordinaria. Alle volte si ha la sensazione di vivere gli scenari che ci vengono descritti e di essere, al tempo stesso, spettatori e partecipi dei fatti avvenuti, anche di tempi molto remoti, non compatibili con le nostre età. Facendoci rimanere stupefatti e affascinati.

Questo è successo pure a me. In via Alighieri visse per metà della sua vita (la seconda parte) un mia zia, nata nell'anno 1891. Quando morì, io ero adolescente. L'innamoramento, l'attaccamento a lei fu una cosa unica e bellissima. Una super madre. Mi vide nascere e questo fu determinante. Lei aveva avuto due figli, li perse entrambi. Lei cambiò in un certo qual modo la mia vita. La casa in cui oggi dimoro era la sua, ne vado fiero e orgoglioso. I gerani di cui prima parlavo, fanno ancor oggi bella mostra sui davanzali delle finestre e spesso vengono immortalati dalle videocamere dei turisti.

Non è molto che la facciata è stata ripristinata. L'edificio, un po' come le donne d'oggi, ha subito un *lifting*, che l'ha riportato all'identità di un tempo. È mia convinzione che questo fatto possa esser stato accettato e gradito molto anche dalla mia benefattrice. Le sue narrazioni, le sue esperienze di vita mi affascinarono e tuttora sono presenti in me. Cose semplici di quell'epoca passata, cose domestiche, valori forse inusuali oggi. Era riuscita a farmi entrare in quel suo mondo antico e, come dicevo sopra, esserne partecipe e protagonista. La sua saggezza e intelligenza, fecero di lei una gran donna. La signora Anna, così si chiamava, è ricordata da tutta la contrada. Amata e riverita non solo dalla nostra via.

Figlia di contadini, grazie al suo temperamento e costanza, alla passione di leggere e interessarsi del mondo che a quell'epoca la circondava, ampliò i suoi limiti, la sua cultura, e di molto. Si sposò giovane e assieme al marito, laureato in letteratura italiana - così ricordo-, si trasferì al suo paese, nel Veneto, a Rossano, un paesino appena al di là del Piave "sacro fiume alla patria". Dico "appena", perché di lì a poco iniziò la grande guerra. Non si perse d'animo, e qui uscì il meglio di lei.

Non entro nei dettagli, non mi soffermo su episodi connessi. Lei e suo marito avevano il bernoccolo degli affari, ebbero la carica necessaria e in qualche decennio realizzarono un solida economia. Vi posso dire però che non dimenticò mai le sue radici, le sue umili origini: faceva parte del suo essere. Parallelamente alla sua attività, fece un gran lavoro di supporto, collaborando con le autorità militari. E questo fu riconosciuto. Parecchie furono le famiglie disagiate, profughi fuggiti in quell'area, che lei aiutò anche economicamente, senza pretendere mai nulla in cambio. Lei, lo capivo e intuitivo, stravedeva per me. Ero il nipote prediletto. Io, un po' "cattivello", mi beavo nel leggere l'invidia mal celata in volto agli altri. Crescendo con lei ho subito la sua influenza, qualcuno me lo fa notare ancor oggi e ne vado orgoglioso.

Per il momento via Alighieri regge ancora e qui si usa ancora dire *gno pari* o al massimo mio padre. Il termine "il mio babbo" non è ancor arrivato. Non che questo ci tolga le castagne dal fuoco. Forse è solo chiave d'armonia di un tempo passato.

Cavalieri di San Rocco e San Zuanne

Come da tradizione, il 15 agosto il presidente della Pro Spilimbergo Marco Bendoni e il sindaco della città Renzo Francesconi hanno consegnato il cavalierato di San Rocco e San Zuanne alle persone che hanno ben meritato a favore della comunità. Il riconoscimento è andato quest'anno al dottor Sergio Ferrando e alla campionessa paralimpica di nuoto Katia Aere.

Ferrando, già primario dell'unità di anestesia all'ospedale di Spilimbergo, è anche una figura emblematica del volontariato locale: per oltre vent'anni è stato il medico sociale e vicepresidente dell'US Spilimbergo. La sua competenza e la dedizione ai valori dello sport lo hanno fatto apprezzare anche a livello provinciale, dove è stato chiamato a ricoprire per diversi anni l'incarico di medico sportivo.

Diversa la vicenda di Katia Aere, infermiera professionale, oggi campionessa nella vita e nello sport. Ha saputo reagire alle sofferenze delle malattie che l'hanno colpita fin dalla giovinezza e ha scelto di lottare e sopravvivere nuotando. Ai recenti campionati nazionali di Lodi è salita tre volte sul podio, segnando pure il record italiano dei 50 metri stile libero e farfalla. Esempio di coraggio, determinazione e forza di volontà. Un inno continuo e gioioso alla vita.

Bertrando e i friulani

S I Convegno “Nel segno di Bertrando” organizzato dal Comune di S. Giorgio della Richinvelda il 9 giugno 2017 mi suggerisce alcune considerazioni.

Appare paradossale che venga individuato come simbolo dell'identità friulana un francese come Bertrando di Saint-Geniès, quasi che nessun friulano possa essere chiamato a svolgere questo ruolo.

L'altro paradosso è che in una stagione di globalizzazione si senta l'esigenza di enfatizzare le identità.

Quello che appare a prima vista paradossale, contraddittorio, tale invece non è ad una analisi più attenta. L'esigenza di marcare la propria identità si accentua proprio nel momento in cui il dilatarsi delle frontiere tende a livellare le differenze, a sbiadire le caratteristiche di popoli, comunità, nazioni. E questa esigenza è utile per evitare che elementi fondamentali della nostra storia vadano perduti. Per Bertrando invece la sua individuazione come simbolo del Friuli nasce da una lettura della storia con schemi anacronistici, attribuendo a fatti di sei, sette secoli fa significati assunti solo di recente. Basti pensare alla figura del Patriarca che riassume in sé il potere religioso e civile: fatto incomprendibile ai nostri occhi, che solo uno studio storico riesce a rendere chiaro e giustificato.

Il pastorale e la spada titola un vo-



lumetto di Francesco Cargnelutti datato 1943. Sono i due simboli del potere religioso e civile che sono uniti nella figura del Patriarca di Aquileia come in quella dei vescovi di Trento e di Bressanone, poi Bolzano, e che ai nostri occhi di post-illuministi sembrano assolutamente incompatibili e che impongono un difficile gioco di equilibrio allo storico che vuole presentare la figura di Bertrando santo e guerriero. Ai nostri occhi non è compatibile un prete, un vescovo che combatta con le armi, che uccida, è contrario al principio di porgere l'altra guancia, alla regola della misericordia. Ma i fatti vanno letti e giudicati alla luce dell'epoca in cui si sono svolti senza attribuire arbitrariamente a Bertrando intenzioni lontane dalle sue, come quella di restituire libertà al Friuli. E la relazione del professor Andrea Tilatti ha dato un notevole contributo a chiarire il contesto storico del patriarcato di Bertrando.

Detto questo, anzi proprio in conseguenza di quanto detto, non vi è alcun motivo di non sventolare la bandiera azzurra con il grifone di Bertrando, di non difendere e promuovere la “nestre marilenghe”, di non ricordare con orgoglio le caratteristiche note a tutto il mondo del nostro popolo “fuart, onest, lavoradôr”. È questo un nostro diritto e un nostro dovere non solo nel ricordo dei

nostri padri, ma nell'interesse di tutti i popoli perché vi sono particolarità, ma esse non sono esclusive di noi friulani, e dobbiamo ricordare che il nostro popolo, la nostra cultura è il frutto di svariati contributi che si sono stratificati nei secoli. Ricordiamo che ancora a metà del secolo scorso solo il massiccio inserimento di personale qualificato del centro-sud, insegnanti, medici, avvocati... ha permesso di riempire i vuoti che la sciagurata mancanza di una università friulana aveva aperto nella nostra società. Queste persone si sono inserite nel nostro tessuto sociale, hanno influito su molti aspetti della nostra vita, della nostra cultura originaria, ma sarebbe difficile negare che il prezzo pagato non si sia risolto in un reciproco vantaggio, in un comune sviluppo. Siamo di fronte allo stesso meccanismo che ci permette oggi di proclamare il francese Bertrando di Saint-Geniès emblema della Patria del Friuli.

Santina dal Pan

Santina aveva una rivendita di pane in centro a Spilimbergo, in corso Roma, al civico 14, dove attualmente c'è il negozio di ottica "Colonnello".

Quando l'ho conosciuta, avevo poco più di 10 anni. Era il 1956 e fino ad allora avevo abitato a Istrago con la mia famiglia ed i nonni materni. Per trasferirci a Spilimbergo, dove mio papà lavorava da tempo, avevamo trovato un piccolo appartamento in affitto, situato dietro il "Caffè Piccolo". Era collegato al corso Roma da un passaggio stretto in cemento che ancora esiste e che copriva le acque del *Gorc*, la roggia che da viale Barbacane, scendeva verso Borgo Parigi, vicino all'attuale albergo "Stella d'Oro". Tale passaggio divideva il "Piccolo" dal negozio di Santina.

Dopo il trasloco la mia famiglia aveva fatto amicizia, prima che con gli altri negozianti, con *Santina dal pan*, com'era conosciuta Santa Cartelli, classe 1917 che, oltre ad avere il negozio a pochi passi da noi, vendeva il pane che acquistavamo ogni giorno e poi le paste (che guardavo estasiata nella vetrina che dava sul corso), oltre a ogni sorta di biscotti, di caramelle e dolci di vari colori, esposti negli scaffali interni, dietro il banco e chiusi in capienti vasi di vetro. Questa infinità di cose buone che guardavo con l'acquolina in bocca guidava le mie incursioni nel negozio di Santina, dove mi soffermavo spesso anche solo per chiacchierare. Lei mi chiedeva della scuola, dei miei nonni e mi raccontava della sua infanzia nella borgata di Inglnagna, vicino a Chievolis, nella Val Tramontina, degli inverni freddi con tanta neve e della miseria patita, che rendeva tutti uguali... Da Inglnagna si era trasferita a Spilimbergo dopo il 1922 assieme alla sua famiglia.

Mia mamma durante le vacanze estive, mi proponeva alcuni lavori casalinghi da eseguire, per non vedermi *di bant*, cioè senza far nulla, e fu molto felice quando Santina le chiese di mandarmi da lei, almeno due giorni alla settimana, il venerdì e il sabato, per aiutarla nel suo negozio. Così iniziò la mia collaborazione con Santina.

Il sabato, il giorno di mercato, arrivava moltissima gente da fuori, soprattutto in corriera, dalle zone di Tramonti, Clauzetto, San Giorgio della Richinvelda ecc. Ricordo an-



Santina Cartelli.

cora il pane all'olio che vendevamo, con la crosta croccante di colore marrone chiaro di due formati, uno tondo e uno ovale.

Ci chiedevano 10 o 20 pezzi a persona e noi li inserivamo in sacchetti di carta marrone, croccanti anche quelli... Gli acquirenti ci dicevano che quel tipo di pane si conservava bene anche a casa loro, per un'intera settimana.

Santina parlava volentieri con i clienti, specie se arrivavano dalla montagna, che le era rimasta nel cuore. Inoltre mi chiedeva di controllare, oltre al conto del cliente che servivo, anche il suo, facevamo i conti a penna, sopra i cartocci di carta dove poi inserivamo il pane. Nei sacchetti piccoli bianchi mettevamo dolci, caramelle e

confetti, i cui prezzi variavano, un tanto all'etto, secondo il tipo. Le paste, il cui costo era di 25 lire l'una (anni 1957-1962), venivano avvolte nella carta in cui c'era il nome e l'indirizzo del negozio, poi il pacchetto veniva chiuso con lo spago colorato. Questa operazione all'inizio mi metteva un po' in difficoltà, così la passavo alla titolare, che era senz'altro più pratica...

Solitamente Santina chiudeva il negozio verso le 13 e poi, in bicicletta, andava a pranzo a casa a Baseglia, dove abitava con sua madre Maria e la figlia Mariuccia. Riapriva il pomeriggio dopo le 15; però il sabato rimaneva a Spilimbergo per l'intera giornata. Per il pranzo mi chiedeva di andarle a comperare la minestra o presso la mensa comunale, che si trovava poco prima dell'ex passaggio a livello di via Cavour, o alla trattoria "Al Gallo", attualmente sede della banca "Friuladria".

Talvolta era mia mamma a portarle un piatto di minestra, dato che abitavamo a pochi metri e Santina era così riconoscente che ci regalava le paste.

Nel negozio di Santina c'era un apparecchio telefonico a muro, le serviva per ordinare le paste e il pane al panificio "Giordani", dal quale si serviva. La sua era una rivendita, che aveva avviato nel 1942, dopo il suo matrimonio con Silvio Lovison. Ricordo ancora i garzoni di Giordani che venivano dal Barbacane in bicicletta a portare i cesti di pane e i vassoi di paste, che erano di legno e contenevano 100 pezzi ciascuno.

I garzoni, arrivando in bici, reggevano le paste con una sola mano ed ho temuto spesso che cadessero, loro e le paste; ma, grazie alla destrezza che avevano, questo non è mai accaduto. Fra loro ricordo Luciano Rizzo che arrivava spesso fischiettando.

A volte, durante qualche pomeriggio estivo, Santina mi chiedeva se ero disposta ad aprire in sua vece il negozio e, alla mia risposta affermativa, mi consegnava le chiavi con tutte le raccomandazioni possibili. Questo le permetteva di assentarsi per dare una mano a sua madre a Baseglia nei molti lavori di campagna, fra i quali la fienagione. La vedevo ritornare di sera, sempre in bicicletta, tutta rossa in volto, sudata e trafelata e preoccupata che avessi avuto problemi. Santina stravedeva per i suoi familiari, prima di tutto per la sua figlia Mariuccia che amava moltissimo e poi per i genitori Maria e Camillo. Aveva quattro fratelli: Giovanni Battista, Nives, Sergio e Italo che, assieme a cognati e nipoti, le facevano spesso visita. Lei si prodigava in sorrisi e regali per farli contenti, il solo vederli le procurava una grande gioia. Dava molta importanza anche all'amicizia, aveva molti amici e amiche che le telefonavano per salutarla o la venivano a trovare in negozio.

Un giorno mi prospettò di accompagnarla a trovare una sua amica a Venzone con il taxi. Avuto il permesso dai miei genitori, in un'assolata domenica pomeriggio partimmo a bordo di un'auto guidata da Leo Sartori, autista alle dipendenze di Noè Cossarizza.

Figurarsi io in un taxi con Santina! Auto in giro ce n'erano veramente poche, mi sembrava a 13 anni di essere in un film americano, le montagne sempre più alte e vicine, i vari paesi che si susseguivano in un panorama che variava dal verde all'azzurro o al bianco, come il greto del fiume che costeggiavamo. Faceva molto caldo e, arrivati a Venzone, che vedevo per la prima volta, raggiungemmo con un po' di difficoltà (non c'era anima viva in giro per chiedere informazioni) la casa dell'amica di Santina, che ci accolse con molto piacere servendoci, fra l'altro, una birra. A quei tempi nessuno aveva il frigorifero in casa e la birra era proprio calda, cattiva e amarognola. Era la prima volta che l'assag-

giavo, per anni non ho voluto più saperne di birre!

L'amica di Santina ci portò in giro per la cittadina, molto bella e pulita, rimasi colpita dalla cinta muraria e dai palazzi che ornavano la piazza. Poi volle farci vedere le mummie di Venzone, che erano nell'angolo di una strada, chiuse dentro una vetrinetta, e ci raccontò di come si erano mantenute così, non solo, ci disse che una delle mummie era una sua lontana parente. A me fecero davvero impressione, a Santina no!

Ricordo un altro viaggio che Santina mi prospettò. La meta era Caorle, da raggiungere in corriera, per accompagnare gli allievi dell'Associazione Fisarmonicisti "Gottardo Tomat" di Spilimbergo, che si esibivano colà con le loro fisarmoniche, sotto la guida del maestro Augusto Zuliani.

Fu un viaggio veramente bello, la corriera era piena di gente di Spilimbergo e qua e là si sentivano voci che in coro cantavano canzoni friulane. Arrivati a Caorle i musicisti raggiunsero il palco dove dovevano esibirsi. Il presentatore della serata era Matteo Melocco e, oltre a loro, ascoltammo tutti con sorpresa le belle voci di due spilimberghesi, Milvia De Paoli e Albina Forniz, che ora non ci sono più. Naturalmente gli applausi non mancarono. Sia da parte del pubblico di Caorle, dei primi vacanzieri e da parte nostra.

Nella storia delle mie frequentazioni con Santina ci fu anche il giorno in cui fummo attratti da un forte vociare che proveniva dall'esterno del negozio. Santina corse fuori a vedere e

L'Associazione Fisarmonicisti "Gottardo Tomat" di Spilimbergo, 1959. Fila in alto: Ilario Dolse, Gino Venier, Mario Sedran, Luigino Mattiussi, Armando Sandri, Giovanni Parisotto, ..., Eugenio Zavagno, Davide (da Domanins).

Fila al centro: ..., Rino Moro, Luciana Sarcinelli, Angelina Bortuzzo, il maestro Augusto Zuliani, Lisetta Miniscalco, Vittorina Lenarduzzi, Matteo Melocco (presentatore).

Fila in basso: Domenica Memi Ciani, Annamaria De Rosa, Mariucci Zavagno, Carmen Breda, Beatrice Giacomello, Albina Forniz (cantante), Milvia De Paoli (cantante) (archivio Lisetta Miniscalco).



venne a chiamarmi concitata: in corso c'era Primo Carnera e lei me lo voleva presentare. Difatti poco dopo il gigante era lì, davanti a me, seguito da uno stuolo di ragazzi e adulti che facevano un grande baccano. Carnera mi strinse la mano in modo tale che sembrava me la stritolasse... Era così alto che non riuscivo a vederlo tutto intero, che emozione!

Avevo ormai fatto conoscenza anche con gli altri negozianti che dalla piazza San Rocco avevano le loro attività fino alla Torre Occidentale. Sono state tutte persone laboriose ed affettuose che, insieme a Santina, hanno contribuito a farmi trascorrere una serena adolescenza, piena di cose semplici e importanti. Li voglio ricordare: partendo dal negozio di Santina, verso sinistra c'erano Bruna, Nicola e Meni De Lucia con il loro "Caffè Piccolo", che ricordo per il gelato squisito preparato da Nicola. A loro si appoggiava mio padre per le telefonate di lavoro, dato che non avevamo il telefono ed è lì che andavamo la sera a vedere la televisione, che ai tempi trasmetteva *Lascia o Raddoppia*, il *Musichiere*, i mondiali di calcio, ecc.

Poi c'era la tabacchina Ines Del Pin, che lavorava senza sosta, solo ogni tanto mi chiamava per farsi sostituire per andare ai servizi. A quei tempi i negozi erano sprovvisti di toilette.

Più avanti c'era il negozio di frutta e verdura di Ida Del Frari, *Ida rivendicula*, anche quella sempre attiva. Alla gente che veniva da fuori, e anche a noi, cercava di appioppare più merce di quella richiesta, se chiedevi due etti di radicchio, te ne dava senz'altro mezzo chilo...

C'era poi la modista, signora Concina, che confezionava cappelli su misura, guanti, acconciature per le spose, ecc. Era molto laboriosa e creativa, a volte andavo con mia mamma a farle visita per vedere i suoi nuovi lavori.

Il lato sinistro della strada terminava con l'oreficeria dei signori Ines e Tullio Fantuz, persone molto gentili, gli ori luccicavano nella loro vetrina che i miei parenti francesi, qui solitamente per le vacanze, non mancavano mai di guardare ammirati. Di fronte c'era il negozio di alimentari di Polentes, dove mia mamma mi mandava quasi ogni giorno a fare la spesa.

Subito dopo c'era, e c'è ancora adesso, il negozio di calzature e valigeria "Menini", con Maria Cancian, che non perdeva mai tempo e, nei momenti liberi, lavorava a uncinetto; Elvio Menini, a cui ci rivolgevamo per ottenere un piccolo sconto sulla marce; Maria Bonutto, detta *Maria Lestansosa*, che mi insegnava a camminare dritta, per avere un portamento migliore, diceva; poi Ada Menini, sempre disponibile e sorridente.

Dal negozio "Menini", verso sinistra, c'era il barbiere Gigi Larise, aiutato dal garzone Angelin Contardo che, con molto brio e simpatia, intratteneva clienti e amici con le sue barzellette. A seguire l'edicola "Sarcinelli", con Dolores, Maria e Ilario, negozio che più tardi si è spostato di fronte, dove esiste attualmente l'edicola e libreria "Athena".

Poi faceva la sua bella figura la vetrina di un'altra gioielleria, quella della signora Gerometta che, dopo la sua scomparsa, è passata ad altra gestione. A chiudere, prima della Torre Occidentale, c'era il negozio di alimentari Pielli. Da un bel po' di tempo è stato sostituito dall'attività di mercerie e varie della famiglia Cossarizza.

Di fronte c'era la farmacia "Merlo", poi passata al dottor Francesco Lotti e attualmente gestita dai dottori Alissa e Giovanni Quagliarello. Vicino alla farmacia è rimasta la macelleria, gestita a quei tempi da Mario De Rosa, di cui ricordo gli allestimenti della vetrina nel periodo pasquale, che



Santina Cartelli e Angela Serafini, in gita a Venezia, organizzata dall'UTE di Spilimbergo per la mostra "I Celti".

lasciavano tutti a bocca aperta.

Dopo l'edicola "Sarcinelli" c'era la "Casa della Maglia" di Ennio Garlatti, dove lavoravano molte giovani commesse. Mia mamma chiedeva loro scatoloni vuoti, che venivano lasciati nello spazio fra il portone interno e il nostro appartamento, le servivano per alimentare lo scaldabagno. A mio fratello Flavio, che aveva circa sette anni, non pareva vero di giocare con gli scatoloni, prima di entrarci faceva due buchi che gli permettevano di controllare chi stava arrivando dall'esterno. Si chiudeva dentro in perfetto silenzio e, quando qualcuno si avvicinava, usciva improvvisamente dallo scatolone con l'immane spavento dell'ignaro passante.

Ora che ho descritto il piccolo mondo di artigiani e commercianti che ha accompagnato gli anni della mia adolescenza fino al matrimonio e al mio trasferimento dal centro alla periferia di Spilimbergo, riprendo a parlare di Santina, con la quale si era instaurato un rapporto di amicizia che è continuato nel tempo. La latteria di Spilimbergo veniva chiusa e i panifici cominciano a distribuire anche il latte, prima in bottiglie di vetro e poi in bottiglie di plastica. Avevo due bambini piccoli e, data la difficoltà di uscire a fare la spesa, chiesi a Santina, che fu subito disponibile, di portarmi a casa il pane e il latte, almeno per un periodo. Passava da me al mattino, prima di aprire il negozio e io le ero molto grata.

Ricordo che Santina era sempre presente nel suo negozio, sfidava con la sua bicicletta tutte le intemperie, in ogni stagione, non mi pare di averla vista ammalata. Chiusa la sua attività nel 1989, ci sentivamo ogni tanto, diceva che le mancava molto il suo lavoro e un giorno, per caso, ci siamo ritrovate insieme, c'era anche mia mamma, in una gita organizzata dall'UTE di Spilimbergo, a Venezia, a Palazzo Grassi, per una mostra sui Celti. Ricordo che il prof. Gianni Colledani, che ci accompagnava, ci illustrò così bene questa mostra che ci appassionammo tutti, comprese mia mamma e Santina. Insieme a Santina ho trascorso proprio una bella giornata, fra l'altro piena di sole, e abbiamo molto chiacchierato.

Non credo di averla più rivista, prima della sua scomparsa, avvenuta nel 2004. Era una persona gioiosa, che amava il suo lavoro e la compagnia degli altri. Per me conoscerla e frequentarla è stato veramente importante.

Guerrina D'Agostin, la Cantoniera

Guerrina D'Agostin Fabris, la *Cantoniera*, nacque a Toppo nel 1915 in pieno conflitto mondiale. Dopo un'infanzia grama, a 12 anni prese la valigia e andò a servizio. Finita la Seconda guerra mondiale, rientrò in paese, si sposò e nacque Renata che diventerà anch'essa cantoniera.

Guerrina svolgeva più lavori: in campagna, in latteria, come cuoca e aiuto nelle faccende domestiche per chi ne aveva bisogno. Destino volle che andò a portare aiuto a Maria Simonutti, *Maria dal casel*, casellante al *casel da la Miria*, sulla strada per Solimbergo, perché stava poco bene. Tra una faccenda e l'altra, Maria le rivelò che c'era qualche posto libero come casellante e che provasse a sostenere l'esame.

Guerrina si recò a Maniago, presentò domanda e ricevette dato un libretto per prepararsi. Mettersi a studiare a 45 anni dopo aver faticato tutto il giorno, era dura. Renata era giovinetta e cercava di aiutare la mamma nello studio: segnali, bandiere, sbarre, cancelli, treni merce. Il più delle

volte Guerrina si addormentava. L'esame davanti a due ingegneri e un capo linea: promossa. Dopo la visita di idoneità, che tutti i dipendenti dovevano affrontare a Trieste, venne assegnata al casello 43, il *casel di Cravest*, quello della polveriera per capirci.

Incominciò così il pellegrinaggio Toppo-Cravest. Nel frattempo era arrivata Mariangela, la secondogenita. Da tener presente che il marito Riccardo era emigrante in Germania e rientrava solo per i mesi invernali, perciò l'unico aiuto era dato da Renata. La situazione era pesante, ma Guerrina in sella alla sua bici verdolina non mollava, con la sola luce del fanale andava su e giù a tutte le ore del giorno e della notte. Gli orari non erano molto agevoli, poteva essere alle cinque di mattina come alle due di notte e per una donna sola non era il massimo, tenuto conto che a poca distanza c'era la polveriera, quindi movimento di militari che provenivano da ogni dove. Nonostante ciò non ebbe mai problemi, nessuno mai le mancò di rispetto.

I militari la conoscevano come conoscevano i suoi orari, tanto che appena intravedevano verso il confine di Toppo spuntare il fanale della bici di Guerrina, puntavano il faro dalla garritta della polveriera e l'accompagnavano fino alla garritta della ferrovia, dove prendeva servizio. In quella piccola cabina di cemento con la porta e una piccola finestrella.

Una piccola stufa rotonda alimentata con i pezzi delle traversine (*slipers* o *svelers*) che venivano consegnati di tanto in tanto dal treno merci che si fermava e gettava i sacchi con la legna; naturalmente da spaccare e sistemare alla meglio. Guerrina era piccolina e minuta, perciò per lei era una grande fatica spaccare la legna, stagionata e trattata e che emanava puzza di carburino con cui era trattata. Per fortuna qualche militare di buon cuore le dava una mano e glieli spaccava.

Senza luce, con una lampada a carburo che le rovinava la vista, l'acqua nella cisterna in cortile... anche quella veniva scaricata dal treno merci e poi pompata dal pozzo con la pompa a mano. Nella stanza non c'era neanche l'orologio e Guerrina si portava da casa la sveglia nella borsa. Il gabinetto naturalmente era all'aperto, dove e come si poteva. I militari cambiavano i servizi di guardia ogni quindici giorni e a ogni cambio si presentavano alla Guerrina per il riconoscimento. Gli unici amici erano le volpi e qualche tasso.

Brutto o bel tempo, non era permesso ritardare: all'ora-



D'Agostin Guerrina, seconda da sinistra, Milano anni '30 (archivio Delia Baselli).



Maria Simonutti chiude i cancelli del casel da la Miria.

rio prestabilito arrivava la chiamata di assunto servizio, chiamata che arrivava su tutta la linea dalla stazione di Spilimbergo. Bisognava chiudere i cancelli cinque minuti prima che passasse il treno; ma succedeva che, se era in ritardo, non arrivava l'avviso e i cancelli rimanevano chiusi fino a quando non passava il convoglio, con insulti e impropri alla povera casellante. E lì aspettare davanti alla garritta con il berretto in testa. I casellanti non avevano divisa, bandiera rossa arrotolata e - di notte - anche la lampada con la luce verde o rossa a seconda della necessità.

Al casello 42 il treno arrivava in curva e sbuccava all'improvviso, meglio non rischiare di aprire il cancello prima che fosse passato il treno, era molto pericoloso. Più avanti verso Toppo c'erano due passaggi a livello incustoditi.

Una mattina, a metà degli anni '70, Aldo e la *mussa* "terzista" Isabella con il carro si stavano avviando a caricare il fieno verso i prati sotto la ferrovia, attraversarono il passaggio a livello di Melares e vuoi per disattenzione o vuoi perché pensavano di riuscire a passare, furono presi in pieno dalla Littorina; vennero scaraventati a parecchi metri, Isabella morì sul colpo e Aldo conciato male venne caricato sul treno e portato a Maniago in ospedale. Fin qui tutto nella norma per quell'epoca, oggi sarebbe arrivato l'elicottero. Ma poi arrivò la sorpresa; il conto, biglietto e multa per la sosta forzata del treno.

Seppellirono Isabella in borgo "Plovia".

Ma torniamo a noi. Guerrina, se non c'erano altri treni, faceva una corsa a casa, dove c'era la piccolina da nutrire e - non meno importante - il maiale, sostentamento della famiglia. A volte riusciva a portare a casa, appesi al manubrio della bicicletta, due secchi di rancio avanzato alla caserma della polveriera, un lusso per il maialino appena comprato alla sagra di santa Lucia da *Olivo dai Purceli*.

Il casello era abitato, ma la casellante era una persona burbera e scontrosa, per Guerrina sono stati anni di soli-

tudine; se non c'era qualcuno di passaggio e fermo per la chiusura dei cancelli a scambiare due parole, il tempo non passava mai. La notte era dura: oltre alla levataccia alle due, il tragitto in bicicletta, il freddo o peggio, come quella notte che la sorprese un violentissimo temporale e arrivò al casello con la sola luce dei lampi attraverso i prati, perché aveva perso l'orientamento. E non fu l'unico episodio. C'era da pulire le rotaie tra i due cancelli, che dovevano essere sempre sgombre da foglie, erba, ghiaccio o neve. E se passava il caporeparto a fare un'ispezione, fioccano multe. Se c'era la nebbia, bisognava recarsi fino al primo segnale (semaforo) e posizionare i petardi a distanze prestabilite, in modo che quando passava il treno dava segnale di avvicinamento al passaggio a livello. Oppure, come quando con un camion divelsero i cancelli, bisognava mettere i cavalletti e restare lì con la tromba e la bandiera per segnalare l'arrivo del treno.

A quel tempo c'era molte più corse di oggi, di norma due merci se non c'era anche qualche passaggio straordinario, oltre ai convogli passeggeri. Le Littorine cominciarono alle 5.30 e finivano verso le 23. Guerrina aveva diritto a un riposo settimanale, quando veniva sostituita da un'altra casellante; gli ultimi anni dalla figlia, anche se lei quasi sempre voleva presenziare perché diceva che quel casello era in una brutta posizione.

In una delle ultime visite di idoneità al servizio che facevano annualmente a Trieste, il medico la trovò bene, nessun problema... solamente un calo di statura di alcuni centimetri. I cancelli erano abbastanza alti e per Guerrina, bassa di statura di suo, anche pochi centimetri erano importanti. Ma non si buttò giù di morale e rispose al dottore che, se era solo per quello, avrebbe messo i tacchi!

Restò in servizio per vent'anni. Poi la congedarono per raggiunti limiti di età. Guerrina tenne duro sul lavoro come nella vita, nonostante le avversità ed è rimasta con noi fino a quasi all'età di 101 anni.

La strada del Tul

L'antica mulattiera

"Fero, fers, tuli, latum, ferre": chi ha avuto la fortuna di studiare il latino a scuola non potrà mai dimenticare il paradigma del verbo *"portare"*. Per la storia che qui vogliamo raccontare, interessa particolarmente la voce TULI (indicativo perfetto), che tradotto significa "portai/trasportai", "ho portato/ho trasportato".

Da questo radice del verbo latino deriverebbe infatti il nome¹ dell'antica mulattiera lastricata in sasso che conduceva a Clauzetto, unica strada di accesso al paese almeno fino al 1888, in seguito trasformata in strada carribile e che, pur essendo indicata ufficialmente come "via della val Cosa", parte della "strada provinciale 22", è ancora oggi nota universalmente come "strada del Tul". Da non scartare "tul", voce protostorica col valore di "pendio, confine di sbarramento" ripreso dal più comprensivo "siera" che gli sta a fianco e che ne sarebbe la tautologia.

Nelle cartografie post napoleoniche risalenti ai primi decenni dell'800 troviamo già indicato questo nominativo che contrassegnava la piccola borgata nota oggi come *Sgnacs*, sita in cima a un colle sotto cui scorre il Rio Molino, guardato il quale iniziava appunto l'impegnativa salita fino al paese.

"Portai", "trasportai" ... e su e giù per questa strada gli Asini nel corso dei secoli ne portarono di cose! È affascinante soffermarsi a pensare come per questa piccola e ripidissima mulattiera, che in gran parte tutt'oggi sopravvive seppur molto malandata, siano state trasportate le sculture del Pilacorte con i loro enormi blocchi di pietra, le statue lignee di Giovanni Martini, le pale di Odorico Politi, per non parlare dei marmi utilizzati per gli altari settecenteschi dei Mattiussi di Udine che adornano la chiesa di San Giacomo.

Tutto il commercio passava per questa strada: i formaggi, la frutta, il legname che scendevano a valle; tutti gli altri prodotti di cui il paese era sprovvisto, in particolar modo la *blave*, che salivano verso Clauzetto.

Cose ma anche persone, come raccontano le cronache delle visite vescovili, quando i giovani del paese facevano a gara per avere l'onore (e l'onere) di portare a spalla la portantina che ospitava l'alto prelato, non da ultimo, nel settembre del 1857, il vescovo Giuseppe Rizzolati, apostolo dello Hu-Quang, al suo ritorno dopo trent'anni in Cina, accomodatosi sul *cjarcol* e trasportato a spalla, tra gli altri, dal diciottenne Gio. Maria Zannier *Piccolo*, futuro storico sagrestano della Pieve. Di questa strada calcarono i gradini tutti i grandi personaggi della pieve



Alcuni bambini sulla strada del Tul con Clauzetto sullo sfondo a fine '800.

d'Asio dal domenicano Daniele Concina al conte Giacomo Ceconi di Montececon.

La nuova strada del Tul

Arrivò infine, anche per Clauzetto, il tempo della modernità. Il 24 luglio del 1866, al termine della terza guerra d'indipendenza del nostro risorgimento, le truppe italiane entrarono in Udine sancendo il passaggio definitivo del Friuli intero all'Italia. Il giovane regno non perse tempo e nei suoi primi anni procedette all'unificazione amministrativa del paese; tra le varie importanti leggi emanate, alcune delle quali tutt'ora vigenti, vi fu la legge sulle opere pubbliche 30 agosto 1868 n. 1463, che rese obbligatoria la costruzione di un gran numero di strade carrabili per unificare anche dal punto di vista stradale l'Italia. In particolare la legge disponeva la costruzione obbligatoria delle strade necessarie:

- 1 per porre in comunicazione il maggior centro di popolazione di un comune con capoluogo del rispettivo circondario o col maggior centro di popolazione dei comuni vicini;
- 2 per mettere in comunicazione i maggiori centri di popolazione del comune con le ferrovie e i porti, sia direttamente, sia collegandosi ad altre strade esistenti;
- 3 per mettere in comunicazione le frazioni importanti di un comune.

Tra le prime, il comune di Clauzetto inserì nell'elenco relativo al proprio territorio il collegamento tra Clauzetto e il comune di Castelnuovo detta strada di Paludea, poi nota come strada del Tul, e quello tra Clauzetto e Vito d'Asio detta Creta di Corona.

Ma quando fu costruita esattamente la rotabile del Tul?

Possiamo oggi avere i dettagli della realizzazione dell'opera grazie a un documento recentemente rinvenuto nell'archivio parrocchiale, essendo purtroppo al momento ancora non consentito l'accesso per motivi di studio all'archivio storico comunale. Si tratta della relazione che il commissario prefettizio dott. Domenico Petracco illustrò al neo eletto consiglio comunale il 20 giugno 1907.

Nell'esautiva relazione, che si occupa praticamente di ogni aspetto della vita amministrativa del paese, vi è un interessante sezione dedicata alle strade comunali da cui si apprende che il contratto originario per la costruzione della strada, datato 13 aprile 1880, fu stipulato con la Prefettura, giusta la legge 30 agosto 1868, con l'impresa costruttrice Domenico Zanetti.

Non sappiamo esattamente quando ebbero inizio i lavori ma abbiamo due date certe. La prima incisa sulla chiave di volta del ponte in località *Sgnacs*, 1885 e la seconda sulla chiave di volta del ponte detto di *Çuite* che sovrasta il Rio Molino 6 [...] 1886.

L'ordine delle date sulle due arcate porta a ritenere che i lavori abbiano avuto inizio da Clauzetto per giungere a valle nel 1886. Malauratamente il primo ponte provenendo dal paese, detto ponte del *Bûs*, in occasione dei lavori di allargamento della strada negli anni '60, fu rivestito di una spalletta in cemento armato che ne occultò la chiave di volta su cui sicuramente era incisa la data di costruzione. In mancanza di ulteriore documentazione si può supporre che i lavori ebbero inizio nel 1882/1883.

Per quanto riguarda la conclusione degli stessi, in un articolo a firma di don Venanzio Savi pubblicato nel 1892 sul periodico *Pagine Friulane* e intitolato *Dall'Arzino al Cosa* si legge: «con forti dispendi e molto coraggio, Clauzetto si è procurata da pochi anni una strada carrozzabile, la quale colle larghe sue svolte, ci riconduce a poco a poco al piano dove scorre il Cosa», il che collima con quanto tramandato dagli anziani del paese per cui la strada era sicuramente già transitabile nel 1888.

La relazione di collaudo risale al 20 febbraio 1892, confermata dalla

BOTTEGA ARTIGIANA CAMILLO



**TAPPEZZERIA
CASA AUTO MOTO CAMPER**

TENDAGGI

**RIPRISTINO
MOBILI ANTICHI**

**ARREDI ESTERNI
E GIARDINO**

TELI E COPERTURE

SELLERIA MOTO

...e molto altro

**Corte Europa, 5
33097 SPILIMBERGO (PN)**

Cell. 3331659611

bottegartigiana@yahoo.it



Chiave di volta del ponte degli Sgnacs del 1885.

deliberazione 30 dicembre 1892 del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

La costruzione della strada portò a una sequela di controversie tra l'impresa costruttrice ed il Comune che culminò con una causa presso il Tribunale di Pordenone iniziata con atto 8 dicembre 1896 in cui l'impresa, nel frattempo fallita, richiedeva il pagamento dell'importo di Lire 16.333,37. Si pervenne infine, dopo ben undici anni, ad una transazione, firmata il giorno 1 giugno 1907, che concluse la lite con il pagamento di 11.500 Lire a favore del fallimento Zanetti tramite l'accensione di un mutuo con la Cassa depositi e prestiti che servì anche a liquidare i compensi all'epoca ancora dovuti per l'esproprio dei fondi occupati per la costruzione della strada.

Il progetto e la costruzione

In origine il primo progetto prevedeva che la strada, dopo aver superato il Rio Molino, svoltasse in direzione della borgata *Raunie* iniziando quindi a salire per collegarsi alla strada detta dei *Murs* e raggiungere infine l'abitato di *Dominisia*. Il vantaggio di questa soluzione, oltre alla maggiore brevità del tracciato, stava nel fatto che i terreni di questa zona sono rocciosi e stabili a differenza di quelli molto instabili, franosi e ricchi di acque emergenti attraversati dal percorso esistente.

Si narra che la scelta cadde su quest'ultimo per favorire alcuni proprietari dei terreni circostanti, a quanto pare non estranei all'amministrazione, in un classico esempio di commistione tra interesse pubblico e privato di cui ancora oggi si pagano le conseguenze: la strada, infatti, solo pochi anni dopo la sua realizzazione era già in condizioni critiche e nel corso del secolo successivo subì innumerevoli frane e smottamenti.

Nonostante l'infelice scelta del percorso, l'opera fu realizzata con maestria. Ancora oggi gli imponenti ponti e i muri di sostegno in pietra reggono un traffico e un peso nemmeno immaginabili all'epoca della sua costruzione e testimoniano l'abilità dei nostri artigiani nella lavorazione della pietra. In particolar modo sono straordinari i

muri di contenimento realizzati con una tecnica "a mosaico variabile" per cui veniva preparata una sagoma per ciascuna pietra da scolpire utilizzando del fil di ferro; quest'ultima era poi riportata sulla pietra utilizzando del carbone e lo scalpello procedeva quindi a dargli la forma desiderata per incastrarla infine perfettamente accanto alle altre. La precisione era tale che ancor oggi, nonostante la scarsa manutenzione e l'avanzare del bosco, i muri sono perfettamente conservati.

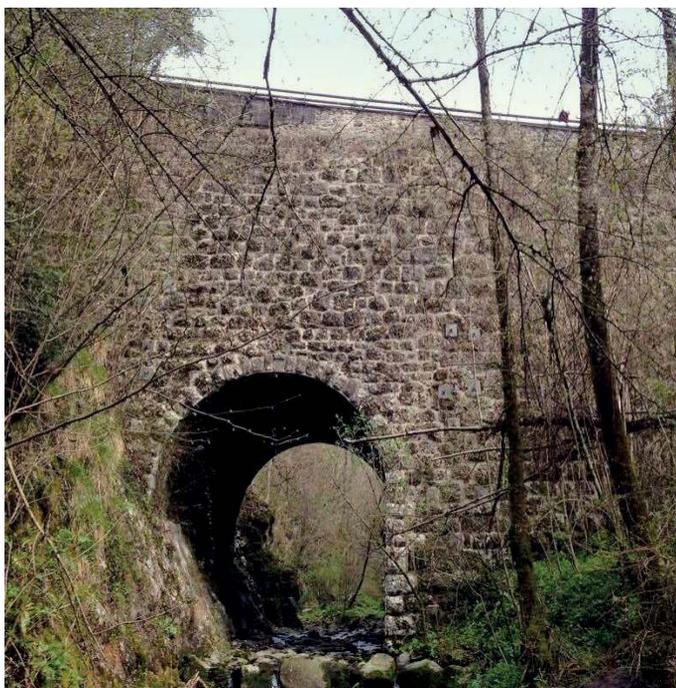
Nel triennio 1962-64 la strada fu allargata in vari punti per adeguarla alla nuova tipologia di traffico; già nel 1949, infatti, il piccolo ponte dopo la borgata Pedoi era stato modificato perché non riusciva a passarvi la corriera. L'impresa appaltatrice Acco al termine dei lavori procedette infine all'asfaltatura di tutto il percorso.

La costruzione della strada del Tul cambiò per sempre la storia di Clauzetto aprendo al paese, nel corso del '900, nuove opportunità economiche come aveva saggiamente previsto il commissario prefettizio Domenico Petracco nella sua relazione del 1907: «Le strade sono i fattori della civiltà e prosperità del Comune. Senza strade le necessità economiche della vita sociale impongono alla produzione ed al consumo enormi sacrifici e consumo e produzione portano sempre ricchezza industriale ed agricola... Alla questione delle comunicazioni stradali si annoda tutto ciò che riguarda la prosperità la civiltà la finanza e perfino lo stesso governo del comune».

Non resta che sperare che le amministrazioni odierne facciano tesoro di queste parole dedicando maggior attenzione e risorse alla cura e manutenzione di questa importantissima opera stradale, vitale per il nostro territorio.

Nota

Numerosi sono i toponimi di origine latina nella Pieve d'Asio: Clauzetto da (*locus*) *clausus*-luogo chiuso/protetto, Vito d'Asio da *vicus* =villaggio/borgo, Dominisia da *Dominus* = signore/padrone, Triviat da *trivium*=-incrocio.



Il maestoso ponte di Çuite che scavalca il Rio Molino.

Mia madre

Mai mi passò per la mente scrivere qualcosa sulla personalità di mia madre. Ma incontrando spesso molti conoscenti che mi parlano di lei con tanta simpatia e cordialità, decisi di farlo, poiché attraverso loro emergono dalle nebbie del tempo aspetti, condizioni e particolari della sua vita che danno merito alla sua memoria, e lo faccio per tutti quelli che la conobbero, la stimarono, e le hanno voluto bene.

Madre, le cinque lettere che formano questo nome mi sono così care che un pudico ritegno mi inibisce per scrivere con scioltezza cose che ricordino la nostra convivenza. Una delle ragioni che mi spinge a farlo è che tu non fosti solo una donna che si consumò fra le quattro pareti domestiche tra i fornelli e i tegami. Fosti anche, nella tua modesta e minuta persona, un personaggio pubblico. Fosti bidella nelle scuole elementari fra bambini che ora sono già anziani e ancora ricordano quando passavi tra i banchi a riempire d'inchiostro i calamai, o quando qualcuno di loro giocando e correndo nel cortile durante la ricreazione, cadeva, e tu gli curavi le ferite con lo stesso amore come fossero tuoi figli. Eri un'eccellente cuoca e per diversi anni alimentasti i bambini che frequentavano la colonia elioterapica giù sulle rive del Tagliamento.

Anche questi ti ricordano e non si sono dimenticati della squisitezza dei tuoi minestrini come solo tu li sapevi preparare, la pastasciutta, le patatine fritte al rosmarino, e il resto degli alimenti che completavano la loro dieta.

Ma non solo dentro del perimetro del tuo paese, ma anche fuori di questo, sei ricordata per la tua integrità morale, la tua gentilezza, la tua disponibilità. Così ti comportavi anche con qualsiasi persona che incontrassi occasionalmente. Mi sorprendono graditamente le tante persone che ti ricordano a molti anni dalla tua scomparsa: questo significa che hai lasciato una luminosa scia nella traiettoria della tua vita. Con umiltà scrivo di te che fosti madre mia, ma nello stesso tempo nutro un pensiero riverente per tante altre buone madri che ugualmente meriterebbero essere ricordate. Tu ormai non sei tra noi e scrivo di te per farti conoscere meglio a tutti quelli che ti hanno stimato e voluto bene, e lo faccio con un sano impulso privo di qualsiasi stimolo vanitoso.

Io non sono poeta per scriverti un poema che porti alla superficie, alla luce, tutta la brillantezza che emanava dalla tua immagine, come lo hanno fatto Gogol, De Amicis, Pascoli, Beecher e tanti altri insigni scrittori che hanno saputo creare un ritratto della madre esaltando le virtù, le manifestazioni d'amore e l'eroicità nel sacrificio per i figli, valori che ci

restano incollati nel nostro essere per portarli con noi fino alla tomba. Prova di questo fu quando assistii agli ultimi momenti di agonia di mio fratello ormai novantenne e con un filo di voce che ancora gli restava, "mamma" fu l'ultima parola che pronunciarono le sue labbra.

Quante cose sapevi fare, madre, e risolvere nel momento opportuno quando le circostanze richiedevano una soluzione, come durante la grande crisi del 1929 che ridusse critica la nostra condizione familiare e i nostri piatti passarono dall'aragosta alla sardina. Durante la seconda guerra mondiale mancavano gli alimenti ed era veramente difficile trovare qualcosa da mettere nel piatto all'ora dei pasti; tu trovavi sempre il modo di sfamare i tuoi figli e non poche volte la soluzione la trovavi nei prati circostanti la casa. Raccolgivi delle erbe, che tu conoscevi, e una volta cucinate ne usciva un purè che accompagnato con polenta di mais era una pietanza deliziosa. Il nome di tale composto era: lidum o pistum.

Le nuove generazioni non conoscono queste erbe commestibili e solo come dato curioso voglio segnare i loro nomi nella nostra lingua friulana: *pestelac, malve, capeles di pre-di, pivides di pan e vin, confenon, plantai e sclupit*.

Eri capace di fare molte cose con le tue mani, però la tua vocazione era destreggiarti nell'arte culinaria, fare la cuoca, e ci sei riuscita. Sposalizi, battesimi, comunioni e altre ricorrenze mamma Maria era chiamata per arricchire le mense con le tue squisite e prelibate vivande. In casa cucinavi, tra i tuoi piatti forti era il coniglio e mentre si cucinava e ti dovevi assentare io ero l'incaricato di vigilare la cottura. Mi dicevi: «Guarda che deve cuocere *dasi adasi* (adagio adagio), rimuovendo delicatamente la carne e aggiungendo, se necessario, mezza tazza d'acqua e nel *spolert* (cucina a legna), metti di tanto in tanto un paletto di legno». Così non solo venni a conoscenza di qualcuno dei tuoi segreti culinari, ma divenni anche un esperto nel dosare la fiamma, cosa molto importante per il buon esito di cottura. E quando dal tegame si diffonde quel delizioso aroma che invade l'intorno, non si può resistere alla tentazione di prendere uno zampino e gustare il sapore delle erbe aromatiche, delle spezie e di altri componenti del condimento che portavano il tuo marchio segreto risultando semplicemente una squisitezza. Risultava poi che quel coniglio si riduceva ad un esemplare di solo tre gambe e tu, dandotene conto, conoscevi già il mistero di quell'anomalia.

Altra qualità di cui era dotata la tua personalità era la bontà; quando uno dei tuoi quattro figli ti diceva di aver visto un

mendicante per le vie del paese lo mandavi a cercare e mai andava via dalla nostra casa con lo stomaco vuoto.

Ma restiamo fra noi tra le cose di casa nostra. Giunse il tempo in cui ero diventato un giovanotto con certe esigenze e certe necessità, mi piaceva andare a ballare, quando si presentava l'occasione, e dovevo salvare le apparenze con le ragazze che invitavo. Al papà chiedevo del denaro, ricevendo le poche lire che mi dava, gli assicuravo che un giorno avrei foderato il suo tavolo da lavoro con carte da 100 (lire). Tu, mamma, ne aggiungevi di altro, ma risultava sempre poco. A te, mamma, dicevo che avrei comprato una nuova bicicletta o un vestito di gala, cosa che muoveva un velato ed incredulo sorrisino. Un giorno, nella tua camera, madre, scopersi qualcosa di voluminoso appeso sotto un cappotto sull'attaccapanni. Era una borsetta nera di cuoio che conteneva un buon pacchetto di monete di diversi piccoli tagli, da quelli di maggior valore (dieci lire), pochi, a quelli da cinque, da due e da una lira. Questa scoperta mi consentì di arrotondare ciò che già avevo per le mie piccole spese.

Nel dopoguerra, riaprendosi il mercato del lavoro nei paesi europei, ebbi la fortuna di avere un contratto di lavoro in Svizzera, così migliorarono le mie condizioni economiche. Al ritorno in Italia a fine contratto, compii la promessa che avevo fatto a papà. A te mamma confessai dei miei piccoli furti nella tua borsetta, cosa di cui ti eri già accorta, sebbene io avessi usato l'accortezza di non far diminuire il volume del denaro cambiando i biglietti da cinque e dieci lire, con monete da una o due. Con questa confessione ebbe fine l'ammanco e anche a te restituì moltiplicato il maltolto.

Fin da molto giovane mi preoccupai delle ristrettezze economiche della mia famiglia e mi tormentava il pensiero di come avrei potuto migliorare la situazione. Anch'io, come mio padre, varcai l'Oceano in cerca di fortuna. Lui lo fece dopo il crollo del 1929 che lasciò la nostra famiglia sul lastrico. La dea bendata per lui rimase così, bendata e sorda, senza apportargli nessun miglioramento economico.

Io emigrai dopo la seconda guerra mondiale, quando lui aveva già lasciato questo mondo. Rimase la mamma e a lei riuscii a dare una certa tranquillità economica e mi compiaccevo ogni volta che le mandavo un assegno che lei cambiava in una banca di Spilimbergo. Mi raccontano che quando andava a prendere la corriera per recarsi a cambiare il suo assegno indossava gli abiti migliori: vestito nero con colletto di pizzo bianco, lo spolverino e i guanti neri. Così, tutta in ghingheri, magari vestendo un po' fuori moda, a ricordo di tempi migliori, andava in banca a cambiare il cheque che le mandavo ogni mese. A mia volta, nel rientro in Italia mi recai alla stessa banca e, notato il mio cognome, mi chiesero se fossi il figlio di quella donnetta così e così. Compresi che anche gli impiegati della banca erano stati conquistati dalla sua grazia e simpatia.

Mamma, la tua vita non si differenzia da quella di tante altre donne, fatta di alti e bassi, di gioie e di dolori. Sicuramente un giorno sereno e gioioso fu quando, per una vacanza, venni in Italia e in un mattino, molto presto, mi svegliai un dolce canto di una voce quasi fosse quella di un bambino. Incuriosito per sapere di chi era quella voce e quel cantare così di buon ora, aprii la finestra che dava sull'orto e lì eri tu alle prese con i tuoi pomodori ed eri proprio tu che cantavi. Il tuo canto mi rallegrò e mi commosse nello stesso tempo, perché non è di tutti i giorni sentire cantare una mamma novantenne. Quante cose ancora potrei dire di te, ma penso che le linee con le quali ho disegnato il tuo ritratto siano sufficienti. Altri dettagli resteranno nell'intimità del mio cuore per sempre.

Il tuo canto quel mattino fu come il canto del cigno: infatti, poco tempo dopo ci lasciasti per il tuo viaggio senza ritorno. Negli ultimi istanti della tua lunga vita ti dissi «Sono qui vicino a te» e le tue labbra accennarono un sorriso appena percettibile, poi ti addormentasti col sonno dell'eternità, e in quel momento compresi che avevo perso per sempre chi più avevo amato nella mia vita, la mamma.



Macelleria
Gastronomia
Insaccati
Prodotti tipici

Oggi cucino per te

Vuoi organizzare un evento o festeggiare una ricorrenza nell'intimità della tua casa? Il nostro chef ti preparerà il menu più adatto alle tue esigenze.



Spilimbergo (PN) - Corso Roma, 20
tel. 0427 2079 email: lecarnispilimbergo@gmail.com

40 anni di Marciatori ANA

LIl Gruppo Marciatori ANA nasce nel 1978 per iniziativa di alcuni amici di Spilimbergo, tra cui il sottoscritto e la mia compianta consorte Luciana, Gianni Vedovato e Bruna, Guerrino Tonus e Amalia, Sergio Bisaro e Mariucci, che trovandosi per caso alla “Marcia dell’Uva” a Dandolo di Maniago, decisero di dar vita all’associazione. Da allora il gruppo è progressivamente aumentato, raccogliendo adesioni da tutto il territorio e dai comuni vicini.

Non solo sport! Sarebbero sufficienti queste tre parole a descrivere la nostra associazione. Infatti sono molte le iniziative podistiche ed extra sportive promosse dal Gruppo Marciatori, e ad elencarle tutte ci vorrebbe parecchio tempo. Mi limiterò pertanto a citare solo gli ambiti sociali nei quali prestiamo la nostra opera. Nel mondo dello sport, oltre a partecipare a varie marce, il nostro Gruppo ogni anno organizza due importanti eventi: la “Marcia Città del Mosaico” e – da 23 anni - la “Staffetta dell’Amicizia” Spilimbergo-Sachsenburg. Ma il gruppo si caratterizza soprattutto per le iniziative di solidarietà a favore di anziani e ammalati, per le sponsorizzazioni e la realizzazione di opere a tutela e conservazione di edifici pubblici e monumenti della città.

In collaborazione con l’Amministrazione comunale, la Pro Spilimbergo, gli Alpini e i vari gruppi di volontariato, la nostra associazione si impegna a organizzare eventi e incontri volti a promuovere l’aspetto turistico, culturale e sociale all’interno del territorio spilimberghese e a far conoscere le bellezze ambientali e le attività produttive della zona.

A livello sociale ricordo il rapporto di amicizia sorto circa 28 anni fa con gli amici carinziani di Sachsenburg, grazie anche all’interessamento di Rino Pastorutti, all’epoca direttore artistico della Scuola di Mosaico, sfociato poi nel gemellaggio tra la due cittadine, che ogni anno trova significativo riscontro in occasione di “Natale Senza Frontiere”, in periodo di Avvento.

Lungo sarebbe ancora l’elenco delle iniziative portate a compimento dal Gruppo Marciatori, di cui mi onoro di esserne stato presidente in tutti questi anni. Unico presidente, non certo per mia volontà, ma per scelta di tutti i soci che via via si sono uniti ai primi. A tutti loro devo un caloroso ringraziamento per il supporto morale ricevuto in tanti anni, che mi ha permesso di superare anche momenti dolorosi della vita.



La Bottega del Mondo si rinnova

La Bottega del Mondo a Spilimbergo ha cambiato sede: da oltre un anno ormai si è trasferita in piazzetta Primo Maggio, di fronte alla chiesa dei Frati. È cambiato il luogo; ma grazie alla presenza costante e attiva dei volontari, immutati sono rimasti lo spirito e lo scopo: diffondere e incrementare un commercio equo e solidale.

Coloro che nel novembre 1991 aprirono per la prima volta in piazza San Rocco lo spaccio per la vendita senza scopo di lucro di prodotti artigianali e alimentari provenienti dal Sud del mondo, sostenevano (come fanno tuttora) una forma di solidarietà attiva basata sulla scelta di un diverso rapporto con i produttori.

Ma che cos'è una Bottega del Mondo? Come dice il nome, è un negozio dove si possono trovare prodotti di tutto il mondo, prodotti originali e genuini. Ma è anche molto di più: un negozio dove i prodotti sono frutto di un lavoro equamente retribuito e dove il ricavato va a finire nelle tasche di chi produce. Ogni prodotto venduto nella Bottega è infatti il risultato di un progetto specifico che coinvolge uomini e donne che si trovano in situazioni di svantaggio ed è quindi mirato al miglioramento delle



La nuova sede della Bottega del Mondo.

condizioni di vita nelle comunità produttrici.

Il commercio equo e solidale si presenta come valida alternativa a uno scambio ineguale, non segue logiche caritative o assistenziali, ma costruisce rapporti paritari con i produttori. Ecco allora che un semplice gesto quotidiano, come bere una tazza di caffè per iniziare la



giornata, può assumere un valore speciale se quel caffè che assaporiamo diffonde il profumo e il gusto della condivisione. Acquistarlo nelle Botteghe del Mondo presenti sul territorio diventa così un modo concreto per esprimere la propria solidarietà.

Proprio tenendo presenti le caratteristiche del commercio equo e solidale, che vuole tra l'altro promuovere criteri di giustizia economica e non di sfruttamento, e garantire la salute dell'ambiente e dell'acquirente mediante una produzione biologica, attualmente la Bottega del Mondo sostiene anche i prodotti del Solidale Italiano. Con questo termine si intendono iniziative volte al recupero di terreni abbandonati e incolti, specialmente nelle zone montane, all'inclusione sociale di persone svantaggiate e (nell'ottica della legalità) alla lavorazione di terre liberate dalla mafia. È possibile così acquistare prodotti freschi come la mozzarella di bufala campana DOP della cooperativa sociale "Le terre di Don Peppe Diana - Libera terra" e prodotti di cosmesi a base di erbe officinali raccolte e coltivate in loco dalla cooperativa sociale "Saut" di Cercivento.

Ogni quindici giorni arrivano in bottega banane, ananas, mango la cui produzione, importazione e distribuzione è garantita dal Fresco Equo e Solidale, che sostiene non soltanto progetti di auto sviluppo sociale, ma anche di tutela ambientale.

Il 2016 è stato un anno importante per la Bottega. Intanto il 15 Agosto ha ricevuto l'onorificenza del Cavaliato di San Rocco e San Zuanne con la seguente motivazione: "La Bottega del Mondo svolge attività di informazione ed educazione per contribuire a diffondere la cultura del consumo responsabile e solidale e modificare le attuali regole del commercio internazionale, responsabile della povertà di gran parte della popolazione mondiale e del degrado ambientale" ed ha "il merito di aver elevato il livello di qualità delle realtà associative che operano nella città, nell'ambito del volontariato e nel servizio alla Comunità".

Nello stesso anno la Bottega ha pure festeggiato l'anniversario di 25 anni di attività e – come abbiamo detto all'inizio – si è trasferita in un nuovo locale. La nuova sede della Bottega in piazzetta Primo Maggio n. 5, inaugurata il 19 novembre 2016 con il buon auspicio della pioggia (proprio come 26 anni fa), dispone di spazi più ampi e di vetrine che danno maggiore visibilità alla grande varietà di prodotti, che in questi ultimi anni il commercio equo e solidale è in grado di offrire e che possono soddisfare anche le richieste di chi presenta problemi di intolleranza o ha fatto scelte di vita particolari, come ad esempio i vegani.

In un periodo in cui al momento dell'acquisto si pone grande attenzione ai marchi, alle etichette che definiscono provenienza degli ingredienti, forme di lavorazione dei prodotti, ma si manifesta anche maggiore sensibilità verso il sociale, i prodotti del commercio equo e solidale coniugano due valori importanti: qualità ed eticità; e diffondono la cultura del vivere responsabile.

Proprio tenendo presenti tali scopi, la Bottega è anche punto informativo per Banca Etica, una banca cooperativa ispirata ai principi della finanza etica, che con il risparmio dei soci sostiene il welfare, l'economia sociale, la cooperazione internazionale, la tutela ambientale e la cultura.

MANDI

Sonia Bonutto

P iù di una maestra, più di una scrittrice. Sonia Bonutto si è arresa lo scorso luglio a un male incurabile che l'aveva colpita.

Nata a Spilimbergo nel 1971, ma originaria di Dignano, subito dopo il diploma aveva iniziato a insegnare e dal 2005 lavorava alla scuola primaria di Fanna.

Scriveva lei stessa e faceva scrivere ai suoi alunni, ottenendo straordinari risultati, tra cui una menzione al premio internazionale "Syria Poletti" per *Giorgia dorme sola* e il primo posto al premio internazionale "Andersen – Baia delle Favole" con *Una torre con le code*.

Il suo ultimo libro, *Profumo di mamma*, si presenta come una sorta di testamento per i figli e per i suoi alunni e i suoi colleghi: consapevole della malattia, l'ha voluto scrivere, pubblicare e presentare per tempo.

Sposata con Delio, lascia due figli, Giulia, 18 anni, e Luca, 13.



La birra friulana sbarca in America

Dopo il frico, anche la birra friulana sbarca in America. Questo autunno la bevanda bionda ha fatto la sua presentazione ufficiale in occasione di una particolare cerimonia che si è svolta nella Grande Mela. Oltre un centinaio di friulani, infatti, si sono dati appuntamento a College Point nel Queens per festeggiare, con la tradizionale cena annuale, l'88° anniversario della Famee Furlane di New York, la più vecchia del Nord America.

Tra gli ospiti invitati dal presidente del sodalizio Marcello Filippi, anche Fucsia Nissoli Fitzgerald, deputata del Parlamento italiano, eletta nella circoscrizione estera Centro-Nord America, e Michele Bernardon presidente dell'Efasce di Pordenone, l'ente che da un secolo fornisce assistenza agli emigranti della Destra Tagliamento nel mondo. Invitata speciale, sulla tavola, ha fatto la sua comparsa anche una nota birra artigianale prodotti in Friuli: la "Birra di Meni".

Il contesto era quanto mai giustificato. Tra i tanti emigranti friulani che hanno tentato la fortuna in America, infatti, ci fu nel 1922 anche Giovanni Francescon di Cavasso Nuovo, che esercitò il mestiere di terrazziere in diverse città americane della costa atlantica. Quasi un secolo dopo il figlio Domenico (Meni), dopo aver seguito le orme del padre dando vita a Cavasso a una impresa di costruzioni, giunto il momento di andare in

pensione, ha trasformato il suo magazzino edile in un birrifico artigianale. E con il motto "dalla malta al malto" ha iniziato con successo a produrre la "Birra di Meni".

«Ho iniziato i primi esperimenti per la produzione della birra negli anni Ottanta – racconta - incuriosito da un libro sull'argomento trovato per caso. Allora il mercato non offriva ancora le materie prime necessarie; così mi sono cimentato nel maltare l'orzo, il luppolo selvatico lo raccoglievo con mia moglie Ornella e il lievito era quello utilizzato per pane e dolci. Dopo qualche fallimento, alcune nozioni in più e la possibilità di reperire i prodotti per la produzione brassicola sono arrivate le prime soddisfazioni». Così, gradualmente, è stato costruito il successo.

Poi, inseguendo ancora una volta le orme del padre, anche Domenico è sbarcato a New York: due anni fa, su invito di un importatore locale, ha inviato oltreoceano una campionatura del suo prodotto, che ha incontrato un successo inaspettato. È così che oggi il 50% della sua produzione, circa 40.000 litri annui, viene esportata negli Stati Uniti.

E nei giorni scorsi, in occasione della festa annuale, la "Birra di Meni" è stata presentata ufficialmente anche alla Famee Furlane di New York aggiungendosi a pieno titolo fra i prodotti friulani che - dopo il grande successo del frico - si stanno sempre più affermandosi nel paese a stelle e strisce.



Sulle tracce della Grande Guerra nel Medio Tagliamento

Prima guerra mondiale. Alle spalle del fronte, l'esercito italiano aveva allestito la gigantesca macchina bellica delle retrovie, fondamentale supporto logistico ai combattenti in prima linea. Fu così che la pianura e la zona collinare del Friuli vennero a loro volta coinvolte nel conflitto: in molti paesi furono costruiti edifici militari per il riposo delle truppe, ospedali da campo, convalescenziari, luoghi di isolamento, lavanderie, cimiteri e locali per lo svago dei soldati a riposo.

Con la rotta di Caporetto, la popolazione friulana si trovò coinvolta nel dramma di quelle giornate, caratterizzate dal succedersi interminabile dei militari e dei borghesi in fuga, diretti ai ponti sul Tagliamento e da qui al Piave. I primi di novembre le truppe austro-germaniche passarono a Cimano e si irradiarono nelle vallate sopra Spilimbergo e nella pianura sottostante.

Proprio lungo l'asse del Medio Tagliamento è possibile apprezzare ancor oggi alcune tracce legate alla Grande Guerra e, in particolare, alla Battaglia del Tagliamento combattuta appunto nell'autunno 1917. Ad esempio: i monumenti, i cimiteri, le iscrizioni, le fortificazioni, i tratti di trincee, i punti di osservazione, le strade militari, le stazioni ferroviarie, gli ospedali di Spilimbergo e San Daniele e le strutture sanitarie comprese le aree sacre dedicate ai caduti nei combattimenti in Val da Ros (Pradis di Clauzetto) e nella prateria tra Tauriano e Istrago di Spilimbergo. Così pure le palafitte del ponte tra Gradisca e Bonzicco che, di quando in quando, le ghiaie del Tagliamento lasciano affiorare



Il maestoso muro dell'ossario germanico di Pinzano, voluto dal Terzo Reich per accogliere i resti dei soldati tedeschi caduti nella battaglia del Tagliamento. Rimase incompiuta per lo scoppio della Seconda guerra mondiale.

nel loro continuo divagare.

Di seguito vengono proposti alcuni Itinerari che si snodano lungo il corso mediano del Tagliamento, toccando località di sicuro interesse per il patrimonio storico, artistico e ambientale.

Il complesso fortificato del monte di Ragogna

Lontano da quella che fu la linea del fronte, tra le colline del Friuli che lambiscono il corso del fiume Tagliamento, esistono ancora oggi alcune fortificazioni militari risalenti al periodo prebellico. Alcune di esse si trovano sul Monte di Ragogna, un'altura di 512 metri in cui si svolse uno dei principali episodi di resistenza all'avanzata austro-germanica durante la ritirata di Caporetto.

Proprio qui infatti, alla fine di ottobre del 1917, un gruppo di soldati italiani privo di indicazioni da parte del Comando Supremo cercò di impedire l'attraversamento del Tagliamento.

Il punto di partenza è fissato nei pressi della località Tabine, sulla riva sinistra del fiume: la camminata, in leggera salita, segue la strada che va verso la frazione di San Pietro e che porta al Castello di Reunia, da dove inizia la visita al monte vero e proprio. Lungo il percorso si incontrano diversi resti di particolare interesse come la batteria permanente "Ragogna Bassa", con le riserve e casematte in cui sono visibili alcune scritte in matita fatte dai soldati durante la loro permanenza.

Si prosegue sul sentiero che attraversa la dorsale del monte e che termina sul crinale nord-est, dove si trovano la batteria permanente "Ragogna Alta", le polveriere blindate ed il Forte del Cavallino a 482 metri s.l.m.

Percorrendo le trincee di seconda linea, a ridosso della chiesetta di San Giovanni, si raggiungono i capisaldi del Cret dal Louf e della Spice. Da qui si riprende la strada asfaltata e si scende verso la frazione di Muris, costeggiando le trincee più avanzate che concludono questo itinerario.

Il campo trincerato austroungarico di Ragogna

Il campo trincerato austroungarico di Ragogna, a poca distanza dal complesso fortificato del Monte di Ragogna, porta alla scoperta delle fortificazioni difensive erette nell'anno di occupazione militare del Friuli (novembre 1917 - novembre 1918) per frenare un eventuale contrattacco italiano.

Prima di iniziare l'itinerario vale la pena fermarsi all'incrocio tra via Aonedis e via del Lavoro ed osservare il nido per mitragliatrici con una targa (parziale) modellata dai costruttori.

Da questo punto si prosegue lungo via Aonedis, incontrando dopo 400 metri sulla destra la carrareccia che conduce verso le rive del Tagliamento.

Raggiunto a piedi il punto di confluenza del rio Fossâl in Tagliamento si possono osservare le feritoie di un *blockhaus* sotterrato e un groviglio di trincee. Poco oltre, sorgono altri bunker tra cui uno posto su un costone che domina il corso del Tagliamento. Dopo 300 metri si trovano gli ingressi di alcune gallerie e trincee (oggi parzialmente crollate) che presentano ancora le due targhe della 4ª compagnia Corso Tecnico ImperialRegio.

Itinerario del Ponte di Pinzano o del Col Colât

Questo itinerario, incastonato in uno dei punti più spettacolari del corso del Tagliamento, è l'ideale prosecuzione di quello del complesso fortificato del Monte di Ragogna. Lungo il percorso è possibile ammirare le fortificazioni italiane costruite negli anni precedenti alla Grande Guerra e alcune testimonianze relative alla battaglia combattuta alla fine di ottobre del 1917 per contrastare

l'avanzata austro-germanica.

A breve distanza dal punto di partenza, fissata in località Tabine, una carrareccia porta al ponte di Pinzano sul quale è posta una lapide dedicata al capitano Teodoro Moggio e agli ultimi soldati italiani che difesero questa zona nell'ottobre del 1917.

Attraversato il ponte gettato sulla panoramica gola in cui scorre il fiume, si entra nel Comune di Pinzano al Tagliamento. All'inizio del manufatto si può vedere il vecchio casello destinato alla riscossione del pedaggio ed una postazione per mitragliatrici con copertura metallica.

La camminata prosegue lungo la SP1 fino ad incontrare una mulattiera sulla destra che conduce ai resti dell'Ossario germanico del colle Pion, progettato negli anni '30 del Novecento a ricordo dei caduti della Battaglia del Tagliamento e mai ultimato.

Ripresa la provinciale, si giunge nel centro abitato della località; alla destra una tabella indica la via Castello. Percorsi 200 metri, una mulattiera sulla sinistra conduce ad un piazzale e alle riserve (locali fortificati destinati al deposito dei proiettili) e quindi in cima al Col Colât (quota 280).

Qui si possono vedere i resti di una batteria permanente, le piazzole per i cannoni, una polveriera interrata con il relativo montacarichi di sei metri e mezzo, alcune casematte e l'ingresso in pietra.

Sentiero della Battaglia di Pradis

Il Sentiero della Battaglia di Pradis è un piacevole itinerario che si snoda nella natura incontaminata delle Valli dell'Arzino e del Cosa.

In questo angolo delle Prealpi Carniche, si svolse tra il 5 e il 5 novembre 1917 una delle ultime battaglie in cui l'esercito italiano fu impegnato prima di attestarsi sul Piave.

Il Sentiero parte da Pielungo, in Comune di Vito d'Asio, e prosegue in salita fino in cima al colle Sompelungo, il punto da dove ebbe inizio lo scontro di Forno il pomeriggio del 5 novembre. Si scende verso la strada e la piccola cappella ripercorrendo, in tal modo, l'itinerario delle truppe italiane.

A breve distanza, si trova il piccolo abitato di Forno con i resti del cimitero tedesco realizzato nell'ultimo anno di guerra. Ripreso il sentiero principale, si continua dapprima in discesa per poi risalire fino al punto in cui iniziò, la notte del 6 novembre, la battaglia di Pradis. Si arriva così nella borgata di Fumatins (in Comune di Clauzetto) e successivamente al Cimitero della Val da Ros, superando la parte di mulattiera con i muri a secco utilizzati come trincee.

La scomparsa di Elvia Moro Appi

La signora Elvia Moro, moglie dell'indimenticabile scrittore Renato Appi, è deceduta il 27 aprile 2017. Erano passati allora 25 anni dalla morte del marito, che tanto tempo aveva dedicato agli Enti culturali pordenonesi compreso l'Associazione per la Prosa che ha rilanciato il teatro in Friuli Occidentale compreso Spilimbergo.

Elvia era nata il 1° dicembre 1925 a Cordenons, il padre proveniva da Concordia Sagittaria mentre la madre da Azzano Decimo. Con Renato si erano conosciuti da giovani quando, lei diplomata alle scuole magistrali, aveva iniziato l'insegnamento mentre lui, dopo i difficili, tormentati e mai dimenticati anni di prigionia in Germania, lavorava alla cartiera Galvani. Dal matrimonio sono nati quattro figli: Flavio, Alviano, Stefano e Alberto.

Elvia ha presto lasciato la docenza per la famiglia, per seguire la crescita dei ragazzi e dedicarsi al grande patrimonio delle tradizioni popolari friulane e condividere lo studio e la scrittura di Renato. Infatti per lo scrittore, il senso di appartenenza al suo paese e al Friuli, lo ha animato da protagonista nelle molteplici iniziative socio-culturali sempre sostenute dalla moglie. In particolare si è dedicato all'emigrazione incontrando tantissimi friulani che hanno abbandonato la loro terra per cercare la fortuna alle svariate latitudini del mondo. A testimonianza di questa incredibile sete di conoscenza Renato ed Elvia avevano dato il via a una ricerca di fotografie che documentavano l'emigrazione friulana; molte sono le immagini che hanno riprodotto e schedato e che provenivano dal mandamento spilimberghese.

Amica e stimata da Andreina e Luigi Ciceri, da Lea D'orlandi, da Novella Aurora Cantarutti è stata preziosa collaboratrice dei progetti della Società Filologica Friulana, dell'Ente Friuli nel Mondo, del Comune di Castelnovo del Friuli, di tante Associazioni culturali ubicate specialmente nella pedemontana spilimberghese-maniaghese. È stata studiosa determinante per la pubblicazione di ricerche linguistiche nell'ASLEF e aggiunte di lemmi al Vocabolario Friulano Pirona. Ha dato alle stam-



pe dieci volumi della collana dei Racconti Popolari Friulani registrando e sbobinando decine e decine di nastri con incisa la voce delle tante persone intervistate sulle tradizioni presenti in tanti luoghi del Friuli.

Nel susseguirsi degli anni, anche con l'attiva presenza di amici studiosi, ha pubblicato numerosi testi sulla vita del popolo friulano. Numerosi sarebbero i titoli di articoli da ricordare e presenti in molteplici volumi e riviste; si nominano solamente i volumi *C'era una volta la pietà popolare*, *Le piante nell'uso popolare in Friuli*, *Terapia e cucina*, *Mangiare e curarsi con le erbe*, *Pietà nell'arte popolare*.

Il suo è un ricordo vivo e positivo; ai tanti amici, conoscenti e ricercatori ha sempre dato sprone nel fare e nel continuare. E ai tanti che l'hanno conosciuta mancheranno la sua pacatezza, la sua dolcezza e la sua grande disponibilità.



Natale

Splendore di luci, allegrezze di suoni, negozi sovrabbondanti di ogni immaginabile dovizia. Il ricordo va a Natali lontani, più umili e sobri: un bambinello infreddolito tra l'asino e il bue e uno striminzito abetino con al centro una sola arancia, ancora incartata in quella carta velina leggera leggera con sopra il disegno di un carretto siciliano.

Bella

Alla ragazza si usava dire: "Sei bella come il sole, sei più bella della luna, sei la più bella stella del firmamento". Ora, dall'immensità celicola siamo scesi alla limitatezza terricola. Su un muro di Milano c'è un meraviglioso: "Sei bella come un goal al 90°". Anche l'amore si aggiorna.

Barbari

Lungomare di Trieste. Da una mega nave bianchissima ormeggiata dalle parti di piazza Italia, scendono sbraitando e musicando crocieristi sbracati e pasciuti. Ci si domanda: ma chi sono i nuovi barbari? Quelli che scendono dalle grandi navi o quelli che sbarcano dai gommoni?

Ipsa dixit 1

A proposito di vaccinazioni. "Le mie bambine sono andate a scuola senza problemi, io ho sempre tenuto aggiornato il loro calendario vaginale".

Ipsa dixit 2

In rosticceria. "E alla mostarda lei può abbinare questo ottimo formaggio vaccino". "Sono d'accordo ma, per favore, me ne dia uno il più naturale possibile, non voglio formaggio di vacche punturate".

Soli 1

Indagando sull'emigrazione friulana tra '800 e '900, mi sono imbattuto spesso in bambini che lavoravano responsabilmente accanto a padri, zii e fratelli maggiori. Ricordo Pietro che a 12 anni era in Transilvania, Vincenzo che alla stessa età era a Salisburgo e Menuti che compì 11 anni a Mosca. Di recente però la ministra Fedeli ha detto: "I ragazzi delle Medie non possono più tornare a casa da scuola da soli". Ma cosa sta succedendo?

Soli 2

Siamo tra il I e il II sec. d.C. L'imperatore Traiano, come ci racconta lo storico Cassio Dione, volle che i figli di stranieri nati entro i confini dell'impero godessero dello jus soli pensando che un giorno sarebbero stati buoni coloni e buoni soldati. Fu aspramente criticato, ma la storia gli avrebbe dato ragione. Per la cronaca lo stesso Traiano era straniero, uno spagnolo di Siviglia.

Pomodori

Un cuoco *à la page*, di quelli che affollano il video, ce la conta così: "I pomodori sono originari del Messico e hanno proprietà reidratanti e rinfrescanti. Contengono buoni livelli di vitamina A, potassio e licopene. Sono ricchi d'acqua e privi di grassi. Sono presenti anche le vitamine B, C, D e E che assicurano proprietà antiossidanti. Tra i minerali presenti: ferro, zinco, selenio, fosforo e calcio che favoriscono la remineralizzazione e combattono i radicali liberi". Meno male che qualcuno ha scoperto l'America!

Cuochi

E, per favore, sforzatevi di chiamare cuochi i cuochi e cuoche le cuoche. Chef non rende l'idea.

Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore e che diceva *pavea*, *bilita* e *bisata*, ne nascono due che diranno farfalla, donnola e anguilla.

Protocollo

Il collo non c'entra. Protocollo è termine d'origine burocratica bizantina e vuol dire "primo rigo della lettera" (egregio avvocato, esimio cavaliere, reverendo padre), insomma la formula d'introduzione. Il contrario è escatocollo, "ultimo rigo della lettera" (suo devoto amico, suo umilissimo servo, bacio le mani a vossignoria). Reliquie di un mondo che fu. Ma pur sempre resta l'ufficio protocollo che vigila, registra, raccoglie e archivia la quotidianità destinata a farsi storia.

Diogene

A un filosofo saggio non serve una villa, basta una botte.